LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

con le note di Paolo Costa, e gli argomenti dell' Ab. G. Borghi

ADORNA DI 500 VIGNETTE

DISEGNATE ED INCISE IN LEGNO DA D. FABRIS

ed una vita appositamente scritta dal Prof. Ab.

MELCHIOR MISSIRINI

SECONDA EDIZIONE ORIGINALE ITALIANA

Eseguita sotto la direzione dei sigg. Proff.

G. B. Niccolini e G. Bezzuoli

TOMO I.

FIRENZE

NELLO STABILIMENTO ARTISTICO TIPOGRAFICO

FABRIS

1840

— * —

PRIACIPIATO A PUBBLICARSI IL III AGOSTO MDCCCXXXIX
E FINITO IL XXVII OTTOBRE MDCCCXL.

— * —

DISCORSO SULL' ALLEGORIA DEL POEMA

Della prima e principale Allegoria del Poema di Dante

Discorso di P. Fraticelli.

La Divina Commedia di Dante è un quadro storico-politico-morale del di lui secolo. In quest'opera piena di tanta dottrina, quanta potea solo versarne un ingegno meraviglioso, il Poeta rappresenta se stesso e gli uomini dell' età sua. Nel suo concetto filosofico abbracciando l'universo tutto, egli sen va discorrendo sovra le azioni umane, pone in vista i fatti de'suoi contemporanei, nè solo i più rilevanti e generali, ma ancora i più reconditi e minuti, perchè da questi eziandio il cuore dell'uomo si manifesta. Differentemente all'Iliade ed all' Eneide, nella Divina Commedia il poeta stesso è quasi l'eroe del Poema: dal primo verso all' ultimo egli è sempre in iscena, e fa sì continue allusioni alle sue vicende e a quelle de' suoi contemporanei, che a penetrarvi addentro fa d' uopo conoscere la di lui vita e la storia de' tempi suoi.

Il primo Canto dell' Inferno essendo, come chiaramente apparisce, una generale introduzione al Poema, e racchiudendo una lunga e continuata allegoria, è quello che fa d' uopo più diligentemente studiare, e più criticamente analizzare, affine di trarne fuori quel senso che vi ha nascosto il poeta, e che tanto interessa all' intelligenza sì del tutto, come delle parti della Divina Commedia. A rintracciare il quale, sarammi adunque una scorta non fallace la storia di quel secolo e la biografia di Dante medesimo.

Conforme la dottrina che l' istesso Dante stabilì nel Convito, le Scritture debbonsi esporre massimamente per quattro sensi, LETTERALE, ALLEGORICO, MORALE ed ANAGOGICO: egli infatti seguì questo metodo nella esposizione delle sue tre note filosofiche Canzoni, e questo metodo egli accenna doversi seguire nella esposizione della sua Commedia, quando scrivendo a Cane Scaligero, e dedi-

candogli la Cantica terza, disse : „ È da sapere che il „ senso di quest' Opera non è semplice, che anzi ella può „ dirsi di più sensi, dappoichè altro è il senso che si „ ha per la lettera, altro è quello che si ha dalle cose „ per la lettera significate. Il primo si chiama letterale, „ il secondo allegorico. Il qual modo d' adoperare affinchè meglio chiariscasi, può considerarsi in quelle pa- „ role In exitu Israel de Ægypto „. E queste parole egli dispiega appunto secondo i quattro sensi sovraccennati.

Per tal maniera di scrivere, velando gli avvenimenti e i costumi sotto figura d' allegoria, Dante non seguì unicamente il proprio capriccio: le allusioni e le allegorie erano di moda in quel secolo, ed eranlo state per molti secoli innanzi, di modo che per questa parte egli non fece che uniformarsi al gusto allor dominante. Questa maniera, di cui veggionsi le traccie pure in Omero e negli altri antichi poeti, moveva più particolarmente dai libri profetici del vecchio e nuovo Testamento, i quali offrono il più convincente esempio del parlare a due sensi. Questo parlare si fondava pertanto sulle idee allor dominanti, le quali erano di due spec e, le profane e le sacre: quindi derivavano due serie di pitture mistiche, le mitologiche e le bibliche, per mezzo delle quali poteva dipingersi il modo sotto due aspetti, qual era, e quale avrebbe dovuto essere. Le mitologiche danno ingegnosi contrapposti, come l' età del ferro e l' età dell' oro, la valle ima del vizio e l' eccelso monte della virtù, l' Averno e l' Eliso, ed altre simili poetiche immaginazioni. Le bibliche non ne danno meno: tale è lo stato dell' uomo innocente e dell' uomo peccatore, l' uno nell' Eden delizioso sulla sommità d' un monte irradiato dal sole, pieno di fiori, frutti e miti animali; l' altro in questa valle di lagrime, orrida per fitte tenebre e triboli e spine e belve voraci: di là pace, abbondanza, vita, letizia, felicità; di qua guerra, povertà, morte, tristizia, miseria. Tale è

ancora la dolorosa schiavitù di Babilonia e il lieto ritorno a Gerusalemme: quindi il ferreo tempo dell' una, e l'aureo tempo dell'altro; nel che il vecchio Testamento col nuovo si conforma, poichè questo nell' Apocalisse ci presenta egualmente la viziosa Babilonia e la santa Gerusalemme coi due tempi d'opposizione. Tale è pure lo stato dell'umanità sotto il dominio di Satanno dopo il peccato originale, posto a confronto dell'altro sotto il santo regno di Cristo dopo la redenzione. Tale diremo altresì l'Inferno e il Purgatorio, con tutte le pitture che ne risultano, con tutte le idee che ne derivano nelle due lunghe serie variate e per ispontanee antitesi distinte. Qual partito traesse il Poeta da qneste due serie di pitture, per cui potea dare a snoi subietti allegorici una contrapposizione particolare, che resultar facesse nel Poema un' armonia e una simmetria mirabile, lo vedremo fra breve.

Al tempo di Dante l'Italia era agitata e sconvolta dalle note fazioni guelfa e ghibellina e da altre ancora in cui quelle due prime e principali suddividevansi. Dante, sebbene da giovane avesse combattuto a Campaldino nelle file de' guelfi (che guelfa era allora Firenze) pure non erasi mai dichiarato per l'una parte o per l'altra nelle frequenti e terribili fazioni cittadinesche: che anzi, come dice il Boccaccio, aveva sempre posto ogni suo ingegno a voler ridurre in unità il partito corpo della Repubblica, dimostrando come le grandi cose per la discordia in breve tornano in niente, e le piccole per la concordia crescono in infinito. Le forti animosità delle parti non permisero a lui di riuscire in quel pietoso intento. Bonifazio VIII, di concerto colla fazione de' Neri (Guelfi) fece calare in Italia Carlo di Valois (fratello del Re di Francia) affine di riformare il governo di Firenze, e di abbattere l'avversaria fazione de'Bianchi (Ghibellini). Dante si oppose con animo a tale venuta, perchè pregiudicevole alla patria indipendenza, e andonne ambasciatore

al Papa per dissuaderlo da questo malaugurato intervento. Ma il Papa non retrocedè punto del suo proposito: anzi tanto tenne a bada il fiorentino Ambasciatore, che i nemici di lui ebbero l'agio, sopraffatta la fazione de' Bianchi, di porgli a sacco la casa, e sotto il falso pretesto d'appartenere alla fazione abbattuta, bandirlo da Firenze. Bene ei perciò potè dire quelle sue note espressioni:

„ L' esilio che m' è dato, onor mi tegno.....
„ Cader co' buoni è pur di lode degno. — CANZ. XVII.

La Divina Commedia, il capolavoro dell' Alighieri, è non tanto l'opera d'un' immensa dottrina, quanto d'una bile alta e generosa. In questo Poema particolarmente egli prende occasione d' esalare tutta l' amarezza d' un cuore esulcerato: il suo risentimento, se alcune volte è velato sotto figura d' allegoria, molte più volte vi comparisce senza alcun velo. Tutto ciò che il disordine e la barbarie, gli odj civili, l'ambizione, l' ostinata rivalità del trono e dell' altare, una politica falsa e sanguinaria ebbero mai d'odioso e di detestabile, tutto entra nel piano che il poeta si propose. Il colorito e la tinta di questi differenti oggetti è sempre proporzionato alla loro nerezza, ed il pennello di Dante non comparisce mai tanto sublime, quanto allor che tratteggia fieramente quegli orrori. Or come Dante fu cacciato in esilio non solamente per opera ingiusta della guelfa Firenze, ma ancora per segreto maneggio di Roma, capo del Guelfismo, e per malefico intervento di Francia allor coi Guelfi legata, così contro queste tre Potenze, autrici principali del suo infortunio, e del disordine e sconvolgimento d' Italia, egli rivolse le sue vendette, e quando pose in opera la spada, e quando la viva voce, e quando la penna.

Ma se tra i fini, cui Dante mirava colla composizione del Poema, v' era quello di prender vendetta su dei suoi accaniti nemici, eravene un altro più liberale, più virtuoso e più nobile. Egli voleva ricondurre gli Italiani

a quell'ordine, che resulta dall' esercizio delle morali virtù; voleva che l'Italia, gettate le armi fratricide, si ricomponesse a pace e a concordia, e che riunita tutta in un corpo sotto il supremo governo d' un solo, tornasse a diventar capo e centro dell' Impero Romano. Disse il Perticari, e molti lo ripeterono, il fine del gran Poema essere la Rettitudine: ma ciò non è tutto, nè d' altronde questo vocabolo presenta un' idea molto chiara della cosa voluta significare: perocchè se la Rettitudine può dirsi uno de' particolari del gran fine morale, ch' è la correzion d' ogni vizio, nella Divina Commedia v' ha più particolarmente il gran fine politico, ch' è la riforma delle istituzioni civili, delle leggi, del governo e di tutto quello insomma che col mezzo della forza tende a tener saldo ed in piedi l' edifizio dell' umana Società. E come voleva Dante che la riforma morale coadiuvasse e spingesse la riforma politica, così egualmente voleva che la riforma politica procurasse e portasse la riforma morale. Ostacolo, secondo lui, a questa doppia riforma, era per una parte il vizioso costume del secolo, come per l' altra lo era il guelfo partito. Laonde per la malvagità de' tempi e degli uomini, e per le intestine discordie delle Italiane Repubbliche, sdegnando quella tumultuosa e sfrenata libertà de' guelfi, sempre volta ad anarchia o a popolare tirannide, egli si diede al partito monarchico, e pensò che senza il pieno trionfo del ghibellinismo non sarebbonsi potute sanare le piaghe che avean morta l' Italia.

All' apertura del Poema, Dante ci si presenta in una selva oscura ch' è in una valle. Ei vorrebbe elevarsi ad un monte illuminato dal Sole, ma tre fiere successivamente gli fanno opposizione. La prima è una Lonza (o Pantera), CHE DI PEL MACOLATO ERA COPERTA, la quale leggiera e presta ne' moti suoi non gli si togliea mai dinanzi, ed impediva tanto il cammino di lui tendente al monte, che più volte lo respinse giù nella valle. La GAIETTA

PELLE di quella fiera gli era però cagione a bene sperare, quando comparvero insieme un Leone CON LA TEST'ALTA E CON RABBIOSA FAME, ed una Lupa insidiosa e insaziabile, CHE MOLTE GENTI FÈ GIA VIVER GRAME. Questa lupa, infesta più che le altre due fiere, fè gran paura al viaggiatore allegorico; questa gli tolse la speranza di salire a quel monte, CH' È PRINCIPIO E CAGION DI TUTTA GIOJA, questa lo ricacciò nella valle oscura, e per liberarlo da questa venne poi Virgilio mandatovi da Beatrice. Il poeta latino parla intanto al suo seguace della maligna natura di quella bestia uscita dall' Inferno, e lo invita a seguir lui se vuole evitarla. Quindi andarono insieme ad osservare qual era il regno da cui quella Lupa era uscita.

In queste tre belve son figurate le tre principali potenze guelfe allora insiem collegate nel tener vive ed in fermento le fazioni e le discordie italiane: l' *invidiosa* Firenze, l' *avara* Roma e la *superba* Francia. La selva oscura che giace giù nella valle è il disordine politico e morale dell' Italia, prodotto dallo spirito di divisione e dai vizj del secolo; il dilettoso monte, illuminato dai raggi del sole, è l' ordine politico e morale su cui risplendono i raggi della rettitudine e della giustizia. Dante rappresenta l' uomo colla sola ragion naturale; Virgilio la scienza delle cose umane; Beatrice la scienza delle cose divine. Il Veltro è l'Eroe ghibellino che colla forza delle armi distruggerà quelle tre guelfe Potenze, le quali impediscono il riordinamento e la felicità dell' Italia.

Il tempo in cui finge Dante d' aver incominciato il suo allegorico viaggio è la notte del Giovedì al Venerdì Santo del 1300, allorachè trovavasi nell' età di 35 anni, termine medio, second' esso e secondo Aristotile, della vita umana. Togliendo adunque il velo allegorico e tenendo dietro al significato istorico, il Poeta dà principio al suo Poema, dicendo così ·

« Quando io era nell' età, che suol essere il punto me-

dio della vita umana, mi ritrovai framezzo ad una tenebrosa Anarchia, nella quale non si vedea più traccia alcuna del diritto e del giusto. Ahi quanto è cosa per me dura il far parole di ciò, e dire qual' era questa barbara, feroce e insopportabile Anarchia, che nel pensiero mi rinnova una dolorosa apprensione. Tanto quell' italiana Discordia era pel mio core italiano penosa, che poco più penosa è la morte. Ma per trattare de' buoni ammaestramenti ch' io ne ritrassi per util mio e degli altri, parlerò delle diverse cose, ch' io vi ho con attenzione osservate. Io non so ben dire come m' andassi ad immischiare ancor io in quelle contenzioni cittadinesche, rappresentandovi la parte d' intermediario: cotanto io mi dava falsamente a credere di poter apprestarvi un riparo, in su quel punto in cui abbandonai la verace strada della filosofia. Ma poscia che io, sedato quasi quello sconvolgimento, il quale aveami, per la pietà della patria, trafitto il cuore di dolore, era giunto vicino a ricondur l' ordine e la pace nella Repubblica, mi posi a considerare l' alta e lodevole impresa; e vidi incominciare a sorgere i raggi della rettitudine e della giustizia, la quale conduce altrui diritto per ogni sentiero. Allora quetossi un poco la penosa sollecitudine che aveami dimorato nel cuore per tutti que' foschi e burrascosi giorni ch' io passai con tant' ansia ed angoscia. E come quegli, che con respiro affannoso uscito fuori del mare in sulla riva, si volge all' onda perigliosa, e rimira; così l' animo mio ch' era pur tuttavia sbigottito, si volse indietro a meditare sopra quella fiera Discordia civile, da cui giammai potè uscir sana e salva persona che vi s' immischiasse. Poscia, riposatomi alquanto dalla faticosa operazione, diedi novellamente opera all' ardua e fin allora intentata riforma delle cose civili, ma lo faceva pian piano a guisa d' uomo che su per piaggia deserta lentamente proceda. Ed ecco, quando non avea fatto che pochi passi per quell'arduo sentiero, frappormisi la guelfa Firenze, che simile a un'agile

Lonza coperta di pelle a più colori, era mobile ed incostante, e piena d'uomini di diversi partiti. E questa teneami ognora d'occhio, anzi impediva tanto il mio procedere innanzi, ch' io fui più volte per tormi giù dall' impresa. Era la stagione di Primavera, quella stagione, in cui il mondo fu creato, quando l' Amor Divino diede dapprima il moto al sole e alle stelle; sicchè a bene sperare di quella vaga città mi davan cagione il momento opportuno per l' aver sedato in parte le turbolenze, e l' occasione d' essere allora la Primavera, quella dolce e ridente stagione che riconduce gli animi a miti e affettuosi pensieri, e che in Firenze veniva lietamente festeggiata: ma io non sperava poi tanto, che non mi desse timore la comparsa del fratello del Re di Francia. Questi sembrava che più specialmente venisse contra di me, ed era quale un superbo ed affamato Leone; sicchè parea che perfin l' aere n' avesse temenza. Così parimente la Corte Romana, che nella sua estenuatezza sembrava carca d' ogni avidità ed ingordigia, e che fè già vivere molte genti nel dolore e nella miseria. Questa mi mise in tanta costernazione per la paura che il suo aspetto incuteva, ch' io perdei la speranza d' ottener l' alto fine che mi era prefisso. E qual è l' avaro, che accumula volentieri, ma arriva poi un tempo in cui perde ogni cosa ed allor piange e in ogni suo pensiero s' attrista, tale io divenni per opera della irrequieta secolar potenza di Roma, la quale opponendomisi ostilmente mi respingeva a poco a poco nel Disordine e nell' Anarchia, là dove tace la voce della Rettitudine e della Giustizia. Mentre ch' io rovinava nella bassa valle dell'infelicità, mi comparve dinanzi agli occhi tale, che per lungo silenzio non parea più atto a parlare. Quand' io in quell' immenso deserto vidi costui, gli gridai: Abbi misericordia di me, chiunque tu sii od ombra incorporea, od uomo vero e reale.

Ei mi rispose: Non son uomo, ma lo fui già, ed i miei genitori furono di Lombardia, ed ambedue ebbero Manto-

va per patria. Nacqui negli ultimi anni di Giulio Cesare, e vissi a Roma sotto l'impero del buono Augusto al tempo de' bugiardi e falsi Numi del Gentilesimo. Fui poeta, e cantai di quel giusto figliuol d'Anchise il quale venne da Troja, dappoichè fu dato alle fiamme il superbo Ilione. Ma tu perche ricadi in tanta confusione e infelicità? perchè non ti ergi al dilettoso colle dell' ordine e della virtù, il quale è principio e cagione d' ogni gioia e contento?

Come! risposi a lui con fronte riverente insieme e vergognosa: tu sei quel Virgilio e quella fonte inesausta che spande sì largo fiume di dottrina e d' eloquenza? Oh lume ed onore di tutti gli altri poeti; valgami appo te il lungo studio e il grande amore che m' hanno fatto studiare attentamente le opere tue. Tu sei il mio maestro e lo scrittore a me prediletto; tu sei solo colui, dal quale appresi a farmi quel bello stile, che mi ha apportato onore e fama di poeta. Vedi la potenza da cui io fui costretto a recedere dal mio proposito; aiutami da lei o famoso poeta, perciocchè ella mi fa tremare il sangue nelle vene e battere i polsi con veemenza.

A te conviene adoprare altro mezzo e tenere altra strada (egli rispose posciachè mi vide lacrimare) se vuoi campare da questo luogo di disordine e di barbarie; perciocchè quella guelfa potenza, contro la quale tu gridi ajuto, non permette che alcuno sen vada pel suo viaggio, ma tanto gli reca impedimento e molestia, che alla fine lo fa cader morto: ed essa è di natura sì rea e sì malvagia, che giammai non sazia le ingorde sue brame. Molti sono i Potentati e i Governi coi quali essa si collega per abbattere il contrario partito, e più ancora saranno infino a che verrà l' Eroe ghibellino, che colla forza dell' armi l' anderà annichilando. Questi non avrà sete di confische e d' estorsioni, ma di sapienza, di carità e di virtù, ed il suo popolo sarà quello che siede in mezzo al suolo italiano. Questi fia salute di quella misera Italia, per cui versarono il

sangue la vergine Cammilla, Eurialo, Niso e Turno. Questi insomma anderà cacciandola di città in città fino a che l'avrà rispinta nell' inferno, donde l' invidia di Lucifero l'avea dipartita a danno degli uomini: ond' io per il tuo meglio, e perchè conseguisca l' intento, penso e giudico che tu debba seguirmi, ed io farotti da guida ec. ec.

Il rimanente del Canto non ha d'uopo di dichiarazione, essendo bastantemente chiaro per se medesimo, nè contenendo altre particolari e recondite allegorie. Virgilio adunque, che qui è simbolo della Scienza delle cose umane, viene ad istanza di Beatrice, figura della Scienza delle cose divine, dalla quale la scienza umana procede, a porgere ajuto a Dante smarrito e pericolante in mezzo al disordine politico e morale del suo secolo. Egli pertanto si pone a guida e maestro di lui, che rappresenta l' uomo in genere, e che dal disordine e dalla barbarie agogna elevarsi all' ordine e alla civiltà, e pervenire all' ultimo fine ch' è la felicità pubblica e individuale; ma Virgilio non può accompagnare il suo discepolo per infino al punto estremo dell' allegorico viaggio, e però sul bel principio lo previene dicendogli, come

„ Anima fia a ciò di me più degna ;
„ Con lei ti lascierò nel mio partire:

e quest' anima più degna si è Beatrice, la scienza delle cose divine, che può sola distaccar l'uomo da questa terra ed al cielo inalzarlo. Così Virgilio, dopo aver condotto il suo discepolo ad osservare i tormenti de' rei, e le pene di quelli che stan purgando i lor falli, notandogli per tal modo gli scogli che l' uomo pel suo migliore dee cercar d' evitare; giunge alla sommità del Purgatorio, ed è allora che, a Dante volgendosi, gli annunzia essere omai venuto ad un punto, al di là del quale non può più nulla per se stesso discernere (Purg. XXXII 129.); e poco appresso, al comparire di Beatrice, s' allontana inosservato e sparisce, perchè

„ La nostra umana via dalla divina
„ Dista cotanto quanto si discorda
„ Da terra il ciel che più alto destina. (Purg. XXX, 88)

Allora non più la scienza umana, ma bensì la divina è quella che conduce e ammaestra l' allegorico viaggiatore; e questi infine è per essa di gaudio in gaudio condotto a fruire della beatifica visione di Dio, l' ultima e la più perfetta felicità promessa al figlio d' Adamo.

Rifacendomi ora dal bel principio anderò con novelle prove e novelli argomenti afforzando le da me date dichiarazioni. Io ho detto, la selva rappresentare il disordine morale e politico dell' Italia, e l' ho detto non solo perchè una tale allegoria spicca fuori dai fatti storici, ma perchè un simile significato allegorico emerge naturalmente dal valore del vocabolo *selva*. Nel linguaggio scritto e nel linguaggio parlato noi siamo bene spesso soliti di manifestare le nostre idee per mezzo di vive, adeguate e naturali similitudini. Qual' è pertanto quella figura di cui ciascuno suol far uso per imprimere l' idea di disordine e confusione se non quella d'un BOSCO o d' una SELVA? Di più, con qual frase nel Convito designa Dante istesso il tumulto del gran mondo? con quella di SELVA ERRONEA DI QUESTA VITA. A che dice simili gli uomini ignoranti, fieri e viziosi? li dice SIMILI AGLI ALBERI D' UNA SELVA. E SELVA chiamò nel Volgar Eloquio l' Italia per rispetto a' molti e varii dialetti che vi si parlavano a' tempi suoi; e di questo vocabolo, a significare un luogo di disordine e d'anarchia, egli altresì fece uso, quando di Firenze, insanguinata dalle civili discordie, disse partirsi Mess. Fulcieri de' Calboli.

La selva, secondo Giovanni Marchetti e secondo altri cui è piaciuto ciecamente seguirlo, è l' esilio di Dante. Ma qual analogia e qual corrispondenza di figura può mai da alcun ravvisarsi fra una *selva* e l'*esilio*? Quale armonia potrà mai fare l' esilio di Dante in questo gran quadro allegorico, ove la guelfa potenza sta in campo ed in oppo-

sizione colla ghibellina, dalla quale un giorno verrà superata e distrutta; ed ove l' uomo smarrito in mezzo alla confusione e al disordine, viene soccorso e guidato dalla scienza umana e quindi dalla divina non solo a disbrigarsi da ogni impaccio, ma altresì ad ottenere la pace, l'ordine e la libertà, a cui la civiltà fa centro, e da cui emana la pubblica e privata felicità? Il grande scopo, cui l' Alighieri col suo Poema mirava, era universale; era diretto al vantaggio ed al bene della intera Umanità non meno che alla pace e alla felicità dell' uomo individuo. Se la Selva rappresentasse veramente l' esilio di Dante, oh quanto minorerebbe l' interesse general del Poema! Allora lo scopo non sarebbe più universale; ed il Poeta volendo per se unicamente interessare il Lettore, darebbe segno evidente di troppo egoismo. Ma la fallacia d' una simile interpretazione s' appalesa bene di per se stessa; perciocchè ammettendo che la Selva rappresenti l' esilio di Dante, e che il Colle sia (siccome vuole il Marchetti) simbolo del suo ritorno in Firenze, e della pace e consolazione ch' egli sperava un giorno godervi, s' anderebbe a cadere in questo assurdo: che Dante trovandosi fuori della patria, e bramando e tentando ritornare a Firenze, incontra per la via la stessa Firenze, che gl' impedisce di poggiare alla vetta del Colle, cioè a dire di rientrar nel suo seno. Oltredichè essendo Dante stato esiliato nel 1302, non potea sul principio del 1300 trovarsi smarrito nell' amara selva dell' esilio: che se contro di questa obiezione si premunisce il Marchetti, dicendo gratuitamente che così piacque al Poeta di fingere, noi potremo al Marchetti rispondere, che facendosi più volte Dante annunziar ne' tre regni l'esilio siccome futuro e siccome da lui non ancora provato, apparisce all' ultima evidenza, che quest' esilio non è nella selva figurato, poichè l' ordine, l' unità, l' andamento del Poema resterebbe allora bruttamente rotto e alterato.

Spingendo più avanti la tesi prodotta dal celebre Ugo

Foscolo, il dotto Gabrielle Rossetti non sa nè può veder nel Poema altro che un acerbo *Spirito antipapale*. La riforma religiosa sarebbe dunque, secondo questo moderno Scrittore, lo scopo unico e finale della Divina Commedia, scopo che avrebbe dovuto ottenersi non tanto col mezzo delle armi ghibelline, quanto coll'opera di una setta segreta, la quale servivasi nelle scritture d'un linguaggio convenzionale ed arcano. Questo linguaggio, dal Rossetti chiamato anfibologico, furfantino e fatto a mosaico, come si usa ne' logogrifi, ne' bisticci e negli acrostici, è, secondo lui, posto in uso nella Divina Commedia e in tutte le altre opere dell' Alighieri. Io non farò parole d'un'idea sì stravagante e bizzarra, che ridurrebbe a piccola e meschina cosa il merito letterario di Dante, perciocchè, sebbene presentata coll' apparato di molta dottrina e di copiosa erudizione, essa non ha potuto reggere alla severa critica. Dirò solo che sebbene il Rossetti ritenga e dimostri a meraviglia, che le tre fiere non sono altro che le tre principali potenze guelfe, pure non dispiega convenientemente le altre parti della grandiosa allegoria; anzi cade in molte inesattezze e contradizioni, le quali danno a conoscere che la sua ardita tesi posa in sul fantastico ed in sul falso.

Varie altre interpetrazioni sono state messe fuori dai Commentatori moderni, ammettendo le quali vassi a cadere in molte assurdità, nella guisa stessa che vassi a cadere, ammettendo le interpetrazioni dei Chiosatori antichi. Questi dissero, l' *oscura e selvaggia selva* per la quale si trovò Dante, essere l' immagine de' molti vizj ed errori, frai quali egli trovavasi avviluppato; il *dilettoso monte* che i raggi del sole nascente illuminavano, significare la virtù; e la *lonza*, il *leone*, la *lupa*, che il suo salire al monte impedivano, simboleggiare la di lui libidine, ambizione e avarizia. Nella persona di *Virgilio*, che al di lui scampo si adoperò offrendosegli a guida nel percorrere l' Inferno e il Purgatorio, credettero figurata la morale

Filosofia; ed in *Beatrice* che a ciò mosse Virgilio, e che quindi fu scorta a Dante nel Paradiso, ravvisarono la Teologia. Laonde giudicarono che il senso riposto nell' allegoria fosse il seguente: Dante pervenuto all' età di 35 anni si trovò avviluppato in molti vizj ed errori; desiderò levarsi alla virtù, ma ne lo impedivano libidine, ambizione ed avarizia. La Misericordia divina mandò allora in suo soccorso la Filosofia morale e la Teologia, la prima delle quali col fargli dall' acerbità delle pene conoscere la turpitudiue del vizio, l' altra della beatitudine de' premj la bellezza della virtù, lo riconducessero ad una vita morigerata ed onesta.

Ma qualche Commentatore del secolo decorso (ed alcun altro del secolo presente) considerando quell' espressione di Virgilio nel canto III.

„ Quinci non passa mai anima buona „

la quale contiene per Dante una lode che male ad esso converrebbe se si fosse trovato ravvolto in tanta moltitudine di vizj, quanta è figurata, secondo gli antichi, nell' allegorico vocabolo *selva*, pensò che questa non rappresentasse già i vizj del Poeta, ma piuttosto i vizj e le passioni del secol suo. Ma nell' uno e nell' altro supposto, come mai per bandire dal mondo que' vizj, abbisognava l' opera d' un Principe ghibellino? Come mai questo valoroso Capitano, UN CINQUECENTO DIECI E CINQUE (DVX) potea distrugger la lupa, ch' è quanto dire (conforme la prima interpretazione) l' avarizia di Dante, o (conforme la seconda) l' avarizia del di lui secolo? Oltredichè se la selva raffigurasse la moltitudine de' vizi, faceva egli di mestieri rinnuovare la stessa figura nella Lonza, Leone e Lupa che pur tre vizi rappresentassero? E l' Eroe vaticinato, piuttosto che la Lupa soltanto, non avrebb' egli dovuto atterrare l' intera Selva? Nè giova punto la distinzione di Gaspero Gozzi: che la selva sia l' immagine de' vizi del Poeta, e le tre fiere rappresentino i vizi di Firenze e d' Italia, perciocchè nè più chiaro nè più congruo significato s' ottiene da una simile interpetrazione.

Il primo che nella Lonza raffigurasse Firenze, nel Leone la Francia, e nella Lupa la secolar potenza de' Papi, fu il sagace critico Monsignor Gian Giacopo Dionisi Veronese, benemerito illustratore di Dante. Delle fatiche di questo dotto filologo si valse accortamente il Marchetti, e fu così da molti creduto il discopritore di questa parte dell' Allegoria del Poema. Vero è che il Dionisi fermò più particolarmente le sue indagini intorno quelle tre belve, nè fece molte parole sulle altre figure simboliche del Canto primo, le quali altrettanto interessano alla piena intelligenza dell' Allegoria; vero è che il Dionisi opinò che la selva rappresentasse la Suprema Magistratura di Firenze, nella quale si trovò Dante nel 1300, opinione falsa, di cui dirò più sotto: ma il Dionisi annunziando e comprovando pel primo quella bella e interessante scoperta, la quale è stata seme di altre non meno importanti, è quegli solo che dai cultori delle Italiche Lettere e dagli studiosi del Divino Poeta meritar deve ogni lode ed ogni riconoscenza,

La selva non può raffigurare, siccome volle il Dionisi, la suprema Magistratura della Repubblica fiorentina, perciocchè dicendo il Poeta che, le note tre fiere le respingevano in quella, dopo ch'egli era a fatica pervenuto là dove terminava, ne nascerebbe questo sconcio ed inverosimil concetto: che Dante affaticandosi d'uscire dal suo Priorato, Firenze, Francia e Roma ve lo ricacciassero a suo malgrado. L'obiezione è giustissima, ed essa è del Lombardi. Ma il Lombardi antagonista acerrimo del Dionisi, rilevando per questa parte l'insussistenza di cotale dichiarazione, tacque d'ogni restante: nel che peccò o di timorosa prudenza siccome ecclesiastico o di vituperevol malizia siccome filologo.

Guelfo, come dice li Rossetti, è corruzione di *Wolf*; e come si ha dalla Storia, Currado *Guebeling* e Lotario *Wolf* furono le maligne radici de' Ghibellini e de' Guelfi. Animosi rivali si contrastarono il trono imperiale, dopo la morte d'Enrico V seguita nel 1120, e a' loro partigiani trasmise-

ro tutta la propria rabbia, che si prolungò di generazione in generazione a desolare l' Alemagna e l' Italia. Nell'alternare delle vicende, i Papi si posero alla testa de' Guelfi, e gl' Imperatori a quella de' Ghibellini. Or come *Wolf* nell'antico e moderuo linguaggio tedesco significa *Lupo*, ecco il perchè i Guelfi tutti vennero figuratamente chiamati *Lupi* e Firenze, divenuta nido di guelfi, fu da Dante chiamata LA MALEDETTA E SVENTURATA FOSSA DE' LUPI (Purg. XIV, 51). Molti sono i luoghi del Poema, nei quali Dante chiama *lupi* coloro del guelfo partito, come per esempio là nel XXXIII, 29 dell'Inferno, dove narrando il tristo caso del guelfo Conte Ugolino e de' suoi figli, dice che i Pisani andavano

„ Cacciando il lupo e i lupicini al monte „;

e là nel XXV, 6 del Paradiso, dove parlando di se medesimo dice che viveva in Firenze

„ Nemico ai lupi che gli davan guerra; „

e là nel XXII, 25 della stessa Cantica, dove i Sovrani di Roma, capi del Guelfismo, sono da lui chiamati

„ In vesta di pastor lupi rapaci „ ec. ec.

Il re di Francia, Filippo il Bello, è da Sordello Mantevano (Purg. VII, 109) chiamato *il mal di Francia*, e da Ugo Capeto (Purg. XX, 43).

. . . . „ la mala pianta,
„ Che la terra cristiana tutta aduggia,
„ Sì che buon frutto rado se ne schianta „.

E questo veniva detto da Dante, perciocchè il Monarca francese per la vanità d' immischiarsi negli affari ecclesiastici, e per il superbo fine di dominare in Italia, sosteneva la signoria temporale de' Papi e le loro pretensioni, e fomentava le discordie delle Italiane Repubbliche. Di qui i lunghi e ripetuti lamenti del Poeta, Inf. XIX. 105, Purg. XVI, 100, Purg. XXIV, 100, Par. XVIII, 124 ec. ec. Fratello del Re Filippo era Carlo di Valois, che a petizione di Bonifazio VIII scese in Italia a danno de' Ghibellini ed a far la conquista del Regno di Sicilia. La possanza di

Francia era pur allora grande e temuta, ed ecco il perchè venne da Dante figurata sotto l'imagine del più forte degli animali. Altro argomento positivo si è questo: che l'arme di Carlo era appunto un Leone; anzi il Rossetti asserisce e dimostra, come ogni Principe della Casa di Francia veniva in un Leone figurato. Che il Leone poi sia simbolo della possanza francese, lo manifesta Dante medesimo nel VI, 108 del Paradiso, dicendo come gli artigli dell'Aquila Imperiale

« A più alto Leon trasser lo vello »

nelle quali parole è indubbiamente fatta allusione al Monarca di Francia battuto più volte dalle armi de'Ghibellini.

La Lonza poi è Firenze per più cose in essa fiera simboleggiate. La prima è la *gaietta pelle* la quale indica una certa esteriore politezza e leggiadria di quella città. La seconda è l'epiteto di *leggiera e presta molto*, il quale accenna alla di lei mobilità ed incostanza, facendo accordo con quanto il Poeta disse in varj luoghi delle sue Opere e particolarmente nel Purg. VI, 139. La terza è il *pel maculato* o macchiato, il quale non significando altro che una varietà di colori, allude ai varii partiti, che dentro le mura di Firenze avean il lor funesto covile. La Lonza o Pantera è un animale macchiato di bianco e di nero: e Dante avealo, se non altro, appreso dal Tesoro del suo Precettore Brunetto Latini, ove si dice che la Pantera ha tacche bianche e nere: ecco il perchè a significare le fazioni dei Ghibellini e dei Guelfi, detti con altro nome bianchi e neri, il Poeta si valse d'una simil figura.

Dirò ora qualche parola intorno i vizj caratteristici di quelle Potenze guelfe figurate nelle tre belve. Firenze era invidiosa non tanto per la sua condizione di Repubblica democratica, quanto per suo vizio particolare e distintivo. Tale è il carattere che ne fanno gli storici Fiorentini, il Villani, il Compagni ed altri; e Dante medesimo ora la nominò *pianta del superbo e invidioso Lucifero* (Par. IX, 127), ora la disse *nido di tanta malizia* (Inf. XV, 78), ora la chiamò

piena d' invidia sì che ne trabocca il sacco (Inf. VI, 49). L' andare *colla test' alta* è indizio di superbia; ed appunto colla test' alta procedeva il Leone, immagine, com' ho detto, della possanza francese. E poichè la superbia nasce dalla troppa estimazione delle proprie forze, perciò la Francia per tenersi più di quel ch' ell'era forte e potente, cadeva in quel vizio con cui la và caratterizzando il poeta. Perchè poi Dante chiami avara la Lupa, cioè la secolar potenza de' Papi, vedilo, se ti piace, nel XIX, 112 dell'Inf., nel XXVII, 52 del Par., ed in molti altri luoghi del suo Poema.

Grandissima influenza sull'*invidiosa* Firenze esercitavano la *superba* Francia e l'*avara* Roma, talchè tutti e tre cotesti vizj venivano quivi a rendersi siccome indigeni e perpetui, e della misera Repubblica facevano un campo tale di disordini e di miserie, quale vien dipinto dal Poeta nel VI del Purgatorio, e quale vien rappresentato dagl'istorici contemporanei i meno sospetti. Per questo il Poeta fa dal suo Maestro Virgilio chiamare la cittadinanza fiorentina, Inf. XV, 68:

« Gente avara, invidiosa e superba „

E nell' incontrare frai golosi Inf. VI, 74 quel crapulone di Ciacco, domandagli qual' è la cagione che rende sì discordi fra loro i suoi concittadini, e fa rispondersi:

« Superbia, invidia ed avarizia sono
« Le tre faville ch'hanno i cuori accesi. „

Quando adunque l'Alighieri avea 35 anni d'età, ed era uno de' primi Magistrati della Repubblica Fiorentina, conobbe per prova di essere in mezzo ad un gran disordine morale e politico, in cui era smarrita la diritta via del ben pubblico e privato. Egli allora siccome buon cittadino e zelante Magistrato, mirando alla prosperità della sua nazione, si adoprò di tutto potere nel sedare quelle feroci contenzioni cittadinesche, dalle quali procedeva ogni male. Tutti i di lui biografi raccontano, come nel 1300 (epoca appunto della Visione) fosse per l'avveduto suo consiglio e per l' opera sua efficace,

rimesso l'ordine nella città di Firenze, tutta, come narra il Bruni, in iscompiglio e in travaglio, per essere a fronte e in atto di venire alle mani le due fazioni de' Donati e de' Cerchi. A questo buono, ma precario resultato della sua sollecitudine alludono evidentemente i versi 13 al 27, come ai suoi novelli sforzi per ispegnere le rinascenti discordie, e per fermare la pubblica pace e prosperità, alludono gli altri che seguono fino al 60. L'esser egli pieno di sonno allorquando immischiossi in tali faccende, significa che come i sogni sono illusioni e fantasie, così illusoria e fantastica era la sua fidanza di riuscir colla forza nell' intento, essendo da lui stato lasciato il solo mezzo efficace, che come privato poteva egli mettere in uso. E questo mezzo era quello della parola. Ma perchè la parola dell' uomo, ond'essere appieno efficace e valevole, abbisogna del soccorso di tutte le scienze, così quest' uomo, ch' intender voleva alla rigenerazione della sua patria, dovè farsi ammaestrare e condurre da Virgilio, la scienza delle cose umane, e da Beatrice, la scienza delle cose divine. Che Virgilio sia in un tal simbolo rappresentato deducesi ancora da molti luoghi particolari del Poema. Nell'Inf. IV, 73 è chiamato *colui ch'onora ogni scienza ed arte*, nel VII, 3 *il savio gentil che tutto seppe*, nell'VIII, 7 *il mar di tutto il senno;* e nel Purg. XXI, 33 Virgilio egli stesso parlando del suo Discepolo, dice *mostrerogli oltre quanto il potrà menar mia scuola*, cioè, come bene espongono i Commentatori " gli mostrerò quanto l'umana ragione potrà discernere, o quanto il potrà la scienza umana, in cui soltanto io valgo „. Così con frasi chiare in modo eguale, se non maggiore, dice ivi XVIII, 46:

„.... Quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
Pur a Beatrice, ch' è opra di fede „.

Le quali parole se ci significano patentemente, Virgilio esser figura della scienza umana, ci significano altresì, Beatrice esserlo della divina.

Il Poema dunque così concepito, diveniva il mezzo o l'istrumento a condurre gli uomini dal disordine e dalla barbarie all' ordine ed alla civiltà. Ma perchè a procurare la doppia riforma (la morale e la politica) abbisognava non solo la potenza della parola, ma altresì quella dell' armi, il profetizzato Veltro, ossia l' Eroe ghibellino, è appunto l' altra necessaria potenza, la quale procurando più specialmente la riforma politica contribuir doveva ad ottenere l'universale nobilissimo fine. „ Come l'uomo (dice l'Alighieri nelle ultime pagine della sua Monarchia) solo fra tutti gli enti partecipa della corruttibilità e incorruttibilità, così solo fra tutti gli enti a due ultimi fini è ordinato: de' quali l' uno è fine dell'uomo secondo ch' egli è corruttibile, l' altro è fine suo secondo ch'egli è incorruttibile. " Adunque quella Provvidenza che non può errare, propose all'uomo due fini, l'uno la beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e *pel terrestre Paradiso* (la sommità del Purgatorio) *si figura*; l'altra la beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dell' aspetto divino, alla quale la propria virtù non può salire se non è dal divino lume aiutata, e questa *pel Paradiso celestiale s' intende*. A queste due beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna per diversi mezzi venire. Imperocchè alla prima noi perveniamo *per gli ammaestramenti filosofici* (scienza delle cose umane — Virgilio) pure che quegli seguitiamo, secondo le virtù morali ed intellettuali operando. Alla seconda poi *per gli ammaestramenti spirituali* che trascendono l' umana ragione (scienza delle cose divine — Beatrice), purchè quegli seguitiamo, operando secondo le virtù teologiche. Adunque queste due conclusioni e mezzi, benchè ci sieno mostre, l' una dall' umana ragione, la quale pe' filosofi c' è manifesta, l'altra dal Santo Spirito, la quale pe'Profeti e sacri scrittori, per l' eterno Figliuol di Dio, Gesù Cristo, e pe' suoi Discepoli, le verità soprannaturali e le cose a noi necessarie ci rivelò, nientedimeno la umana cupidità le posporrebbe, se gli uomini

come cavalli, nella loro bestialità vagabondi, con freno non fossero rattenuti. Onde e'fu bisogno all'uomo di due direzioni secondo i due fini, cioè del sommo Pontefice (*Religione di Cristo*) il quale secondo le rivelazioni dirizzasse l'umana generazione alla felicità spirituale, e dello imperatore (*Veltro—potenza dell'armi ghibelline*) il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini. „ Queste parole dell' Alighieri rimaste finora ignote ad ogni Interpetre della Divina Commedia, spargono tanta luce sull' argomento da me impreso a trattare, che, dommi a credere, non verrò sì com' altri tacciato d'essermi aggirato fra tenebre ed aver giuocato di fantasia. Per queste anzi pare a me rimuoversi ogni dubbiezza e troncarsi ogni controversia intorno il sistema allegorico, come potersi spiegare tanti altri luoghi del Sacro Poema, che a taluno sembravan frutto del capriccio del Poeta. Giuda, Bruto e Cassio sono a cagion d'esempio posti da esso fra le zanne di Lucifero: e perchè? Perchè alla felicità dell'uomo essendo necessaria (secondo il concetto e il sistema di Dante qui sopra veduto) la Religione Cristiana e la Monarchia Imperiale, ne veniva che costoro fossero gli uomini i più degni di pena, dappoichè l' uno erasi opposto al Fondatore del Cristianesimo, gli altri al Fondatore della Monarchia. Così nella Epistola a Cane Scaligero noi troviamo parole le quali validamente confortano le dichiarazioni che siamo andati finora esponendo. „ Il soggetto della Commedia (egli vi dice) secondo la sola lettera considerata, è lo stato delle anime dopo la morte, preso semplicemente, perchè di esso e intorno ad esso il processo di tutta l'Opera si rivolge. Se poi si consideri l' Opera secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l' uomo, in quanto che per la libertà dell' arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto.... Il genere di filosofia, secondo il quale qui si procede, è operazione morale ossia etica, perciocchè non alla specolazione, ma al-

la pratica è stato il tutto ordinato... Il fine poi si è rimuovere coloro che in questa vita vivono dallo stato di miseria e indirizzarli allo stato di felicità „.

Ecco dunque in poche parole il nesso dell' Allegoria La Grazia Preveniente (vale a dire la Divina Misericordia) avendo compassione dell'Uomo smarrito e pericolante in mezzo al Disordine politico e morale del secolo, lo degna d' un raggio della sua Grazia Illuminante. Allora quest' Uomo, che sebbene bramoso di pervenire all'Ordine e alla Felicità non seguiva che il proprio naturale talento, è preso ad ammaestrare e condurre dalla scienza delle cose umane, che muove e trae origine da quella delle cose divine. Ma dalla Scienza Umana egli non vien condotto che per i due terrestri Emisferi, e però ad aggirarsi su per le sfere celesti, abbisogna d'altra e più sublime guida, vale a dire della Scienza Divina. Questo è quanto alla parte morale ossia al fine della felicità dell'uomo individuo. Quanto alla parte politica, ossia al fine universale dell' umana civiltà, come il Disordine era prodotto dal vizioso guelfo partito, così dal virtuoso Eroe ghibellino, da questo profetizzato messo di Dio, verrà distrutta la guelfa potenza, e procurato il ritorno dell' Ordine, a cui fu corona ogni gioia ed ogni felicità.

Tutto è simmetrico nel Divino Poema. Un genio d'antitesi continuato e costante circola come spirito segreto nella sua gran macchina, le cui parti con armonia mirabile si corrispondono, sino al punto che se tu scuopri un lato solo delle sue contrapposte figure, puoi tenere d' aver discoperto anche il lato contrario. Quest' amore per la simmetria, che può da ognuno in Dante riconoscersi, è da lui per principj professato; onde scrivea: „ Quella cosa l' uomo dice esser bella, le cui parti debitamente rispondono perchè dalla loro armonia risulta piacimento (cioè bellezza).... L'ordine rende un piacere non so che d' armonia mirabile (nel Convito) „. Questa simmetrica correlazione

di parti opposte, nel fargli mettere in contrasto la macchina infernale colla celeste, produsse in sua mente altrettanti concetti, che la sua immaginazione cangiò in pitture. Ciò lo portò a fare il suo Lucifero trino ed uno, perchè Iddio è tale, il luogo dove l'uomo peccò facendosi degno di morte, e l'altro dove fu redento e fatto degno di vita, antipodi fra di loro; sette gironi e 'l limbo nell'Inferno, sette gironi e 'l Limbo nel Purgatorio; dieci circoli nel pozzo di Malebolge e Lucifero nel mezzo: dieci sfere di quà e Iddio nel centro.

E per tornare al punto donde partimmo, vale a dire alle figure allegoriche del Canto primo, noi vedremo in opposizione fra loro la selva selvaggia e il culto giardino, l'una in una bassa valle, l'altro su di un eccelso monte; l'una priva d'ogni luce, l'altro rischiarato da' raggi del sole. E come l'amara selva è simbolo del disordine e della barbarie, cui conseguita naturalmente l'infelicità pubblica e privata, così il dilettoso monte è simbolo dell'ordine e della civiltà, cui naturalmente tien dietro la pubblica e privata felicità. La Lonza, il Leone, la Lupa figurano per la parte politica le tre principali potenze guelfe, ed hanno per contrapposto il Veltro l'Eroe ghibellino lor distruttore futuro: per la parte morale figurano l'invidia, la superbia e l'avarizia, vizi di quelle tre potenze particolari; ed il Veltro cibandosi d'amore, di sapienza e di virtù farà egualmente perfetta l'antitesi per la parte morale. E perchè le cose per l'allegoria significate, e la loro vicendevole opposizione, appariscano chiare e distinte davanti gli occhi del Lettore, presento qui disposte in un quadro le simboliche figure del Canto primo, ch'è come dissi in principio una generale introduzione al Poema.

Principale Allegoria della Divina Commedia

Figure simboliche del Canto primo

Selva in una bassa Valle	Monte con un dilettoso Giardino
Disordine politico e morale	Ordine politico e morale
Discordia — Guerra — Anarchia	Concordia — Pace — Monarchia
Immoralità — Miseria — Servitù	Moralità — Dovizia — Libertà
BARBARIE	**CIVILTÀ**
Infelicità pubblica e privata	Felicità pubblica e privata

Babilonia

Selva amara
Selva Selvaggia
La Selva è deserta
cioè
Il Disordine non porta alcun bene
La Selva è priva d' ogni luce
cioè
la Barbarie non conosce nè apprezza ciò che sia retto e giusto

Gerusalemme

Monte dilettoso
Culto Giardino
Il Monte è cagione di tutta gioia
cioè
L' Ordine produce tutti i Beni
Il Colle è irradiato dal Sole
cioè
la Civiltà si fa bella del lume della Rettitudine e della Giustizia.

Guelfismo

LONZA
Firenze guelfa - *invidiosa*
LEONE
La possanza di Francia - *superba*
LUPA
La secolar potenza papale - *avara*

VELTRO
La potenza delle armi ghibelline, ossia L' Eroe che nutrirassi di amore, di sapienza, e di virtù, e che colla forza dell'armi distruggendo la guelfa potenza, procurerà il riordinamento e la felicità dell' Italia.

DANTE
L' Uomo colla sola ragion naturale
VIRGILIO
La Scienza delle cose umane
BEATRICE
La Scienza delle cose divine

Figure simboliche del Canto secondo

DONNA GENTILE
La Grazia preveniente

LUCIA
La Grazia illuminante

ARGOMENTO

OSSIA

PIANO GENERALE DELL' INFERNO

L'Inferno è costruito dalla Somma Sapienza nel voto della terra come un cono rovesciato con nove ripiani circolari, i quali, a guisa de' cerchi degli antichi anfiteatri restringendosi, si riducono al centro in un punto in cui siede l' imperator del doloroso regno.

Un' aspra e forte selva difende l' ampia entrata, che appena lascia un ripiano che serve di lito al gran fiume Acheronte. Sulla ripa di questo fiume corrono velocissime le anime di coloro che mai non fur vivi unitamente agli angeli che non furon ribelli nè fedeli a Dio ma per se foro. Caronte accoglie quelle fra l' anime che aggrava la colpa, e le traslata all'altra riva, dove Minosse esaminandole assegna loro il luogo della pena colla pluralità delle cinghiature della coda intorno a sè.

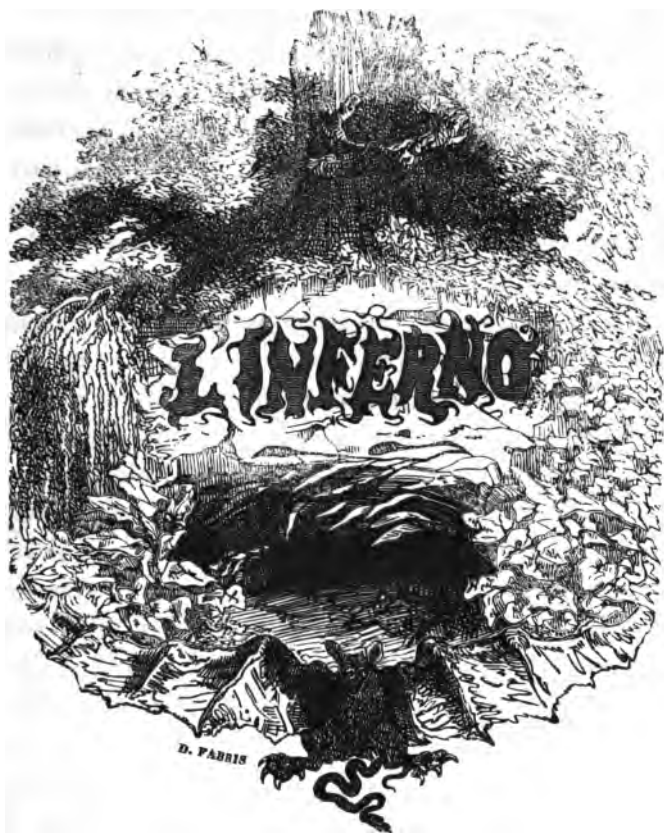
La prima pena della prima cerchia è di sospiri che fanno l' aura tremare, ed a tal pena sono coloro che vissero innanzi al Cristianesimo, e più i non battezzati. Sette recinti di mura circondano il gran cerchio e per sette porte entrasi ad osservare sopra il verde smalto gli antichi savj ed eroi che non adorarono debitamente Iddio, e pena è per loro non il dolore ma la scienza del danno. Sotto a questo scendendo si trova il piano del secondo cerchio ove una bufera infernale che mai non resta trasporta in vortice i peccatori carnali ; ed

ecco l' elemento della gran pioggia e grandine che trovasi nel terzo cerchio, nel quale i golosi son tormentati, e del quale sta a guardia Cerbero il gran verme che graffia gli spiriti, gli squoia e gli squatra.

Questa pioggia forma un ruscello che recide il cerchio terzo degli avari e de' prodighi, i quali son condannati a far ruotare in giro ed in senso opposto, come furon le loro passioni, dei sassi fino a che incontrandosi gli urtano fra loro con grandi urli e dandosi la baja. Questo ruscello somministra alla palude Stige l' acqua stagnante che circonda la gran città infocata di Dite, nel di cui fango stanno gl' iracondi. Due fiammelle innalzate sopra un' alta torre a guisa dei fuochi dei nostri moderni Telegrafi danno avviso alla Città che vi sono delle anime da passare, e a tal avviso risposto da un altro sulle mura della città, Flegias nocchiero con una debil barca corre come saetta slanciata dall' arco la palude, imprecando ai malarrivati. I demoni costudiscon le porte di questa Dite, che è basata colle sue mura, sopra un largo piano in giro, ingombro di sepolcri scoperchiati, pieni di fiamme, in cui posano gli eresiarchi coi loro settarj, e che termina in un pozzo immenso formato da una frana da cui esala un insopportabile puzzo. Da questa frana convien discendere onde visitare gli altri piani infernali. Essi sono guardati dal Minotauro, e le loro falde servono di ripa ad un gran fosso circolare pieno di sangue in cui stanno immersi i tiranni che tolsero altrui la vita e l' avere. I centauri stanno attenti con archi ed astic-

ciuole, onde ferire qual' anima si svelle dal sangue, più che la gravità della sua colpa non vuole. L' altra riva è un bosco tetro senza frondi e senza frutti ma solo con alberi nodosi, e involti con stecchi avvelenati. In questi alberi sono chiuse le anime di coloro che toltasi da se la vita caddero in questo piano germogliando in pianta a cui le crude arpie mangian le foglie. Passato il Bosco, che gira il cerchio settimo, si scorge una gran campagna piena d' anime su cui cadono fiammelle di fuoco. Questa gira a piaggia il bosco dal quale esce un fiumicello che scende dall' acque gementi d' una statua formata di varj metalli nell' isola di Creta, e cade quindi nel sottoposto inferno con gran rumore per formare lo stagno di acqua ghiacciata della Giudecca. Una bestia rappresentante la fraude trasporta i visitanti divergendo dalla gran caduta nel piano o ottavo cerchio di Malebolge formato di dieci gran valli a cui cavalcano dei ponti che danno passaggio dall' una all' altra ed in cui sono posti al martoro, nella prima i ruffiani frustati da demonj; nella seconda gli adulatori immersi nello sterco; nella terza coperta di un piano a fori stanno capovolti i simoniaci colle piante accese da fiammelle; nella quarta gli indovini volti con la faccia sulle spalle; nella quinta i barattieri immersi nella pece bollente e guardati dai demoni; nella sesta gl' ipocriti coperti d' una pesante cappa di piombo al difuori dorata; nella settima i ladri che si trasmutano in serpi; nell' ottava stanno i tristi consigliatori trasmutati in fiammelle isolate; nella nona i

seminatori di scandalo e di scisma che un diavolo divide nei membri che si ristagnano dopo percorso il giro del cerchio per esser di nuovo divisi; nella decima gli alchimisti, e falsatori di monete e persone, ammalati d' idrope, di febbre, e di rogna. Appresso a questa bolgia sta la cerchia de' giganti, i quali scorgonsi dal mezzo in su, e guardano l' ultimo piano in cui immersi nel ghiaccio stanno fitti i traditori. Qui nel centro sta Lucifero che coll' agitare delle sue grand' ali ghiaccia e ristagna l'acqua del fiume Flegetonte. Narra Dante che quando costui fu cacciato dal Cielo, la terra sottoposta si coprì del mare, nè qui si ristette, ma rifuggì dall' Essere iniquo che stava per cadervi, e rifuggendo lasciò il voto che costituì l' inferno e salì colla sua superficie al lato opposto, formando il monte del Purgatorio. Lucifero cadde diritto come uomo cui manca l' appoggio dei piedi e restò fitto nel centro della terra.

D. F....s.

L'INFERNO
D. FABRIS

ARGOMENTO

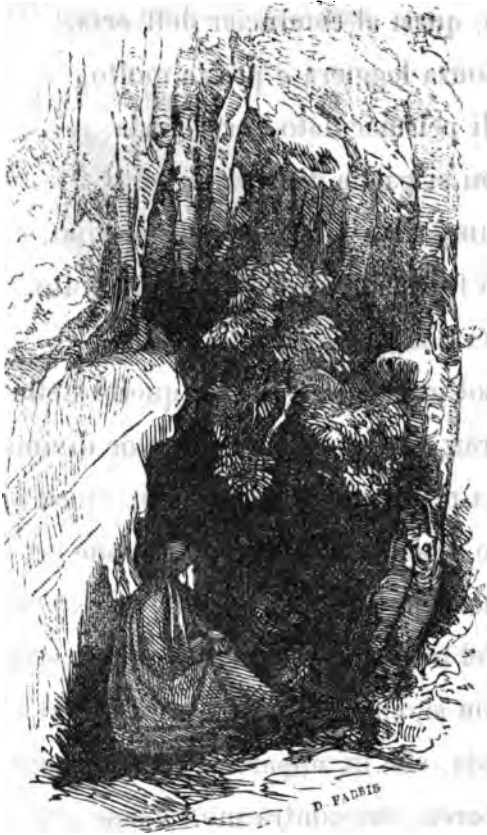
AL CANTO I.

Il Poeta dà principio alla Divina Commedia narrando come essendo pervenuto all' età di anni 35, che, secondo le sue teorie nel Convito esposte, e secondo Aristotile, è la metà della vita umana, si ritrovò per una selva selvaggia ed aspra, la cui diritta via era smarrita. Dopo avervi errato una notte, giunse al piè d' un colle, le spalle del quale erano illuminate per modo dai raggi del Sole, che alquanto dalla sua paura s' acquetò. Poich' egli ebbe riposato lo stanco suo corpo, riprese a lento passo la via montando il colle; ma al cominciare dell' erta una Lonza leggiera e presta molto gl' impedì tanto il cammino, che fu più volte tentato di tornar giù nella Selva. La vaghezza per altro di quella fiera, l' ora mattutina e la ridente Stagione davano al Poeta una qualche speranza di poter proseguire, quando comparvero insieme un Leone, ed una Lupa, che fecero dar volta al Poeta verso l' oscura selva. Mentre che egli nel più profondo ruinava, gli si offrì dinanzi gli occhi un uomo, od ombra, a cui come ad unico salvatore si raccomanda. Era Virgilio quell' ombra, che fattosi conoscere, parla all' Alighieri della maligna natura di quella Lupa uscita dall' Inferno; dice che essa si ammoglia a molti animali, e che così proseguirà sino a che venga il Veltro, il quale cacciandola di città in città, e ritornandola là donde per invidia si tolse, procurerà la salute d' Italia. Prosegue dicendogli, che se

vuol campare da quel luogo selvaggio, gli convien tenere altra strada; e promettendogli di fargli vedere gli spiriti dannati, e quelli che son contenti nel fuoco, perchè sperano, quando che sia, di salire alla beatitudine, gli si offre per guida, e lo invita pel di lui meglio a seguirlo per fin là, dove Beatrice ella stessa si torrà cura di lui, e su per le sfere traendolo gli sarà guida all' Empireo. Dante a Virgilio risponde, che lo conduca a suo senno, e dietro a' di lui passi immediatamente si muove.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto, a dir qual era, è cosa dura, 4

Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte: 7
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell'altre cose ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai; 10
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' io fui al piè d' un colle giunto, 13
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto;
Guardai in alto, e vidi le sue spalle 16
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta, 19
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pièta.
E come quei, che con lena affannata 22
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva, 25

Si volse indietro a rimirar lo passo,

Che non lasciò giammai persona viva.

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso, 38

Ripresi via per la piaggia deserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso;
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta, 31
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto; 34
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte volto.
Tempo era dal principio del mattino, 37
E il sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle; 40
Sì che a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione: 43
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve, d' un leone.
Questi parea, che contra me venesse 46
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne tremesse:
Ed una lupa, che di tutte brame 49

Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza 52

Con la paura, che uscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista, 55
E giugne il tempo, che perder lo face,
Che 'n tutt' i suoi pensier piange e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace, 58
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove il Sol tace.
Mentre ch' io rovinava in basso loco, 61
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto

Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto, 64

D. FABRIS

Miserere di me, gridai a lui,

Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.
Risposemi: Non uomo, uomo già fui, 67
E li parenti miei furon Lombardi
E Mantovani per patria ambodui.
Nacqui *sub Julio,* ancorchè fosse tardi, 70
E vissi a Roma sotto il buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto 73
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poichè il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia? 76
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte, 79
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume, 82
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e lo mio autore: 85
Tu se' solo colui, da cui io tolsi

Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi: 88
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio, 91
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride, 94
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria, 97
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia, 100
E più saranno ancora infin che il veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro, 103
Ma sapïenza ed amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute, 106
Per cui morìo la vergine Cammilla,

Eurialo, e Niso, e Turno di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa, 109
Fin che l'avrà rimessa nell' inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno 112
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ove udirai le disperate strida, 115
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai color, che son contenti 118
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire, 121
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello imperador che lassù regna, 124
Perch' io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge; 127
Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:

O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio 130
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti, 133
Sì ch' io vegga la porta di San Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro. 136

ARGOMENTO

AL CANTO II.

Nell' anno 1300, e precisamente dal Lunedì santo fino al solenne giorno di Pasqua, siccome ricavasi da parecchi luoghi della Divina Commedia, immagina Dante essergli apparsa la meravigliosa Visione da esso narrata per tutto il poema. Così gli torna cosa naturalissima il fingere che sotto il velame di strani apparimenti gli fosser mostrate da prima le dolorose vicende cui riserbavasi pochi anni appresso, e predetto quindi nel corso del viaggio chiaramente l' esilio. Così tutto acquista unità, e poetico e ragionato andamento. Or, procedendo nell' intrapreso racconto, descritta l' ora in che si metteva per tanta strada e invocato l' aiuto delle Muse, ne avverte il Poeta come, dubitando della propria virtù, si volse a Virgilio, e, pentito quasi della fatta risoluzione, gli manifestò da quali timori fosse interiormente agitato. Con che ne viene adombrata la somma difficoltà per lui sentita d' ordire un poema che, uscito di questa visibil natura, pei tre regni della divina Giustizia con nuovo ardimento spaziasse. Rinfrancalo il buon maestro, palesandogli non esser sanza celeste consiglio e assistenza l' andata fatale; ma dover egli sapere che quell' anima cara di Beatrice, per lo cui amoresi trasse dalla schiera vulgare, lo incitava e lo reggeva. Laonde, preso animo e ritornato nel primo proposito, seguita Dante le tracce della sua scorta.

CANTO II.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra 4
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate: 7
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù, s' ella è possente,
Prima che all' alto passo tu mi fidi.

Tu dici, che di Silvio lo parente, 13
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male 16
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Che uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto: 19
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale, e il quale (a voler dir lo vero) 22
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto, 25
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezïone, 28
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma, io perchè venirvi? o chi 'l concede? 31
Io non Enea, non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede,

Perchè se del venire io m'abbandono, 34
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.

E quale è quei, che disvuol ciò che volle, 37
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del comincair tutto si tolle;

Tal mi fec' io in quella oscura costa: 40
Perchè, pensando, consumai l' impresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Se io ho ben la tua parola intesa, 43
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltade offesa:

La qual molte fiate l' uomo ingombra, 46
Sì che da onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.

Da questa tema acciocchè tu ti solve, 49
Dirotti, perch' io venni, e quel ch' io intesi,
Nel primo punto che di te mi dolve.

Io era tra color che son sospesi, 52
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal, che di comandare io la richiesi.

Lucevan gli occhi suoi più che la Stella: 55
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:

O anima cortese, Mantovana, 58
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana;
L'amico mio, e non della ventura, 61
Nella deserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:

E temo che non sia già sì smarrito, 64
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' io ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata, 67
E con ciò che ha mestieri al suo campare,

L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare; 70
Vegno di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio, 73
Di te mi loderò sovente a lui.

Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola, per cui 76
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, che ha minori i cerchi sui;
Tanto m' aggrada il tuo comandamento, 79
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
Più non t' è uopo aprimi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi 82
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si deve sol di quelle cose 88
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale, 91
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange 94
Di questo impedimento, ov' io ti mando,

Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando, 97
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele 100
Si mosse, e venne al loco dov' io era,

Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera, 103
Che non soccorri quei che t' amò tanto
Che uscìo per te della volgare schiera?

Non odi tu la pièta del suo pianto, 106
  Non vedi tu la morte che il combatte
  Su la fiumana, ond' il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte 109
  A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
  Com' io, dopo cotai parole fatte;
Venni quaggiù dal mio beato scanno, 112
  Fidandomi nel tuo parlare onesto,
  Che onora te, e quei, che udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
  Gli occhi lucenti lagrimando volse;
  Perchè mi fece del venir più presto:

E venni a te così, com' ella volse; 118
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai? 121
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette 124
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gelo 127
Chinati e chiusi, poi che il Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io, di mia virtute stanca: 130
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse, 133
E tu cortese che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto 136
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.

Or va', chè un sol volere è d'ambedue; 139
  Tu duca, tu signore e tu maestro:
  Così gli dissi, e poichè mosso fue
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

ARGOMENTO

AL CANTO III.

Letta la spaventosa iscrizione sopra la porta dell' Inferno, e confortato dall' amorosa sua guida, s' introduce finalmente il Poeta con essa nel caliginoso vestibolo. Là miste alla schiera degli Angeli che nè ribelli a Dio si mostrarono nè fedeli, ma neutri si stettero, nel che puoi ravvisar gli egoisti, *gli sono additate l' anime dei poltroni. Fra queste riconosce l' ombra di San Pier Celestino, che per l' arti di Bonifazio VIII rinunziò la sedia Romana. Ei prepara così l' animo del lettore all' odio immenso di che non cessa caricare Bonifazio stesso quantunque volte gli cade in acconcio: nè vogliam noi, con poca speranza di riuscita, impegnarci a provare che d' altra persona, non di chi fu innalzato agli onori de' Santi, irriverentemente il Poeta ragioni. La maniera frodolenta, onde Bonifazio pervenne al Papato, è cosa notissima; notissima è la rinunzia di Celestino che ingannato da quello rifuggissi nell' eremo, e quivi ridotto in carcere, cessò di vivere; e si sa del pari che nel 1313 fu ascritto da Clemente nell' albo de' Santi. Ora in quell' epoca l' Inferno di Dante si leggea per Italia; nè dovette il Poeta curarsi di rettificarlo dipoi sul proposito del nuovo Beato, non potendogli condonare d' aver lasciato il governo della Chiesa nel tempo che tutti speravano di veder per esso riordinate le cose, nè cessando di riconoscer mai sempre nella timidità di lui la causa della esaltazione di Bonifazio. D' altronde questa timidità, se avesse avuto pur luogo*

nell' animo di Celestino così come Dante ve la suppose, non sarebbe già stata una colpa nel santo Pontefice: chè anco la santità può essere ingannata dai furbi. Tuttavia noi crediamo che profondissima umiltà cristiana gli dettasse invece il pensiero dell' abdicazione; nè vogliamo lodare il Poeta che pose tra la ciurma dei vili chi regna in cielo co' veri magnanimi: ma qual è lo spirito di parte che non acceca? Per questo modo adunque, ravvisato in Celestino colui che per viltade fece il gran rifiuto, *descrive Dante il supplizio di quegli sciaurati; dopo di che seguitando il cammino, giunge alle rive d' Acheronte, ove, raccolte dal tristo nocchiero, passan l' anime all' altra sponda. Ma, ricusando Caronte di riceverlo nella sua barca, immagina, siccome ne spiegano il Magalotti e il Biagioli, che scenda un messo dal cielo per tragittarlo. L' Angelo è preceduto da un forte terremoto, e da un vento impetuoso; ma non dovendo il Poeta scopertamente vederlo, si accende sugli occhi di lui tal luce che ingombratolo di stupore, lo atterra com' uomo sorpreso dal sonno.*

D. FABRIS

CANTO III.

Per me si va nella città dolente:
  Per me si va nell' eterno dolore:
  Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore: 4
  Fecemi la divina Potestate,
  La somma Sapïenza, e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create, 7
  Se non eterne, ed io eterna duro:
  Lasciate ogni speranza, voi, ch' entrate.

Queste parole di colore oscuro 10
Vid' io scritte al sommo d' una porta:
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta: 13
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto 16
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose, 19
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai 22
Risonavan per l' aër senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira 28
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira.

Ed io, ch' avea d' error la testa cinta, 31
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo 34
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro 37
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciârli i ciel per non esser men belli, 40
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Che alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve 43
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte, 46
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidïosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa, 49
Misericordia e giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Ed io, che riguardai, vidi un' insegna, 52
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:

E dietro le venia sì lunga tratta 55
Di gente, ch' io non avrei mai creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto, 58
Guardai, e vidi l' ombra di colui

Che fece per viltate il gran rifiuto.

Incontanente intesi, e certo fui, 61
Che quest'era la setta de' cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi, 64
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto, 67
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi

Da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi che a riguardare oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,

Ch' io sappia quali sono, e qual costume 73
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.

Ed egli a me: Le cose ti fien conte, 76
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d' Acheronte.

Allor con gli occhi vergognosi e bassi, 79
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.

Ed ecco verso noi venir per nave 82
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi anime prave:

Non isperate mai veder lo cielo; 85
I' vegno per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:

E tu che se' costì, anima viva, 88
Partiti da cotesti che son morti.

Ma poi ch' ei vide, ch' io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti 91
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E il duca a lui: Caron, non ti crucciare: 94
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote 97
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell' anime ch' eran lasse e nude, 100
Cangiàr colore e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti, 103
L' umana specie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme, 106
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia, 109
Loro accennando, tutte le raccoglie;

Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie 112
L' una appresso dell' altra, infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo. 115

Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, come augel per suo richiamo.

Così sen vanno su per l' onda bruna, 118

G. FLAXMAN

Ed avanti che sian di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese, 121
Quelli che muoion nell' ira di Dio
Tutti convegnon qui d' ogni paese:
E pronti sono a trapassar lo rio, 124
Chè la divina giustizia li sprona
Sì che la tema si volge in disìo.
Quinci non passa mai anima buona; 127
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir suona.

Finito questo, la buia campagna 130
  Tremò sì forte, che dello spavento
  La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento, 133
  Che balenò una luce vermiglia,
  La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

ARGOMENTO

AL CANTO IV.

Al rimbombo di lamentevoli grida si desta il Poeta dal suo smarrimento, e trovasi già passato all' altra riva d' Acheronte, d' onde con Virgilio discende nel primo circolar ripiano che cinge intorno l'abisso. Dobbiam qui notare che, a formarsi giustissima idea del Dantesco Inferno, basta figurarsi soltanto divisa in nove altissimi e larghissimi ripiani circolari, ognuno disposto siccome i gradi negli antichi anfiteatri, tutta l' infernal discesa: e sopra i medesimi ripiani comprendervi repartite le anime dei dannati, secondo lor colpe diverse. Nel primo cerchio adunque son raccolti gl' innocenti morti prima e dopo la venuta del Messia senza conoscere la vera religione, o senza la grazia del Battesimo; non meno che le Ombre degli antichi eroi e dei saggi, per cui si occupa una sede luminosa e distinta.

È questo in sostanza il Limbo, nel quale dilungandosi dall' opinione teologica, immagina francamente il Poeta serbarsi le anime in una condizione non avvivata da speranza assoluta, ma nemmen rintuzzata da contraria certezza; il che costituisce lo stato di vera sospensione. Qui non è verun tormento esteriore, veruna pena di senso; ma solo il rammarico d' esser privi della beatifica visione, o, ciò che torna lo stesso, la sola pena del danno. Tutte queste cose manifesta Virgilio al caro suo alunno, da cui parimente interrogato se quindi uscì mai persona, siccome la Fede c' insegna, gli risponde che tratti per certo ne furono dal Vincitor della morte i

giusti e gli antichi Patriarchi della Legge Mosaica, che primi salirono a riempire i seggi del cielo. Frattanto procedendo nel cammino, si scopre agli occhi del Poeta una luce, e poco dopo le Ombre d' Omero, d' Orazio, d' Ovidio e di Lucano, che muovonsi a ricever l' Ombra del buon Virgilio, e facendole onore l' accolgono nella loro schiera. L' istesso Dante vien dichiarato del bel numer uno *da que' saggi, e introdotto per essi nel castello dov' hanno stanza gl' illustri spiriti, molti de' quali con entusiasmo ricorda. Finalmente, dividendosi dall' onorata compagnia s' incammina per discendere nel secondo girone.*

CANTO IV.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
  Un greve tuono sì, ch'io mi riscossi,
  Come persona che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi, 4
  Dritto levato, e fiso riguardai
  Per conoscer lo loco dov'io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai 7
  Della valle d'abisso dolorosa,
  Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era e nebulosa, 10

Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo, 13
Incominciò il poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto, 16
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L' angoscia delle genti, 19
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne: 22
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare, 25
Non avea pianto ma' che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri, 28
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d' infanti e di femmine e di viri.
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi 31

Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' elli hanno mercedi, 34
Non basta, perch' ei non ebber battesmo,
Ch' è porta della fede che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo, 37
Non adorâr debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi, 43
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore, 46
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto, 49
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei che intese il mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato, 52

Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.

Trasseci l' ombra del primo Parente 55
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e l' obediente
Abraam patriarca, e David re, 58
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe',
Ed altri molti; e fecegli beati: 61
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.

Non lasciavam l'andar, perch' ei dicessi, 64
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via 67
Di qua dal sommo; quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco, 70
Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco.
O tu, che onori ogni scïenza ed arte, 73
Questi chi son ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri li diparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza, 76
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita: 79
Onorate l' altissimo poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta, 82
Vidi quattro grandi ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.

Lo buon Maestro cominciommi a dire: 85
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano, 88
L' altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano.

Perocchè ciascun meco si conviene 91
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Così vidi adunar la bella scuola 94
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto, 97
Volsersi a me con salutevol cenno;
E il mio Maestro sorrise di tanto:
E più d' onore ancora assai mi fenno, 100
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto fra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera, 103
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello, 106
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura: 109
Per sette porte intrai con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi, 112
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.

Traemmoci così dall' un de' canti 115
In luogo aperto , luminoso ed alto,

Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto, 118
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni, 121
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.

Vidi Cammilla e la Pentesilea 124
Dall' altra parte, e vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino, 127
Lucrezia, Giulia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi il Maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno. 133
Quivi vid' io Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che il mondo a caso pone, 136
Diogenès, Anassagora e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale, 139
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
E Tullio e Livio e Seneca morale:
Euclide geomètra e Tolommeo, 142
Ippocrate, Avicenna e Galïeno,
Averroìs che il gran comento feo.

Io non posso ritrar di tutti appieno; 145
  Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
  Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema: 148
  Per altra via mi mena il savio duca,
  Fuor della queta, nell' aura che trema;
E vengo in parte ove non è che luca.

ARGOMENTO

AL CANTO V.

Giunge il Poeta nel secondo cerchio d'Inferno, sull'ingresso del quale trova Minosse, giudice inesorabile dei peccatori; e narra la forma del tremendo giudizio. Egli è qui da notare coll'esimio Scolari, non essere il Minosse *dell'Alighieri, in quanto al carattere, quell'istesso degli antichi Mitologisti. Sapea Dante che costui, figlio di Giove e d'Europa, regnò in Creta famoso per l'atroce vendetta della morte d'Androgeo, e per molti altri ingiusti fatti e crudeli. Però lo pose nell'Inferno, e, invece di rappresentarlo come giudice dignitoso e tranquillo, ne fece un orribil mostro, incaricato dalla divina Giustizia di ordinare le pene proporzionate ai delitti. Dinanzi a lui pertanto si ristanno ad una ad una le anime, costrette a confessare i lor falli; egli destina loro il gastigo; gira la coda intorno al ventre, quantunque gradi vuole che giù sian messe; e a questo segno del suo comando son precipitate nel baratro. Or da sí fiero ministro essendo ammonito il Poeta come guardar debba nella guisa che oltre s'avanzi, e camminando per l'oscuro girone, vede tormentati da furiosissimi venti che li menano in volta, i miseri carnali, sotto un cielo tenebroso e maligno. Ma ben conoscendo quanto sia l'uomo soggetto al potere del senso, quanto forte quella passione, da cui nè gl'istessi sapienti nè gli eroi si guardarono, parla colle voci della compassione e del più tenero affetto. Talchè, ricordati cinque o sei personaggi famosi che quivi mostrati gli furono, e tacendo degli altri, termina*

colla narrazione del pietoso fatto di Francesca da Rimino; e doloroso della di lei trista ventura, cade tramortito. Era Francesca giovine e bellissima figlia di Guido da Polenta, signor di Ravenna, che diedela in moglie a Gianciotto, o Lanciotto, figlio di Malatesta signor di Rimino, generoso cavaliere, ma deforme della persona. Per lo che innamoratasi di Paolo suo cognato, personaggio di molto spirito e di leggiadrissimo aspetto, fu sorpresa dal marito in sul fatto, ed entrambi d'un colpo trafitti.

CANTO V.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia: 4
Esamina le colpe nell' entrata;
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata 7

Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' Inferno è da essa: 10
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte: 13
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono ed odono, e poi son giù volte.
O tu che vieni al doloroso ospizio, 16
Gridò Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide: 19
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E il duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare: 22
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note 25
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d' ogni luce muto, 28

Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta, 31
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina, 34
Quivi le strida, il compianto e il lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi che a così fatto tormento 37
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali, 40
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali.
Di qua, di là, di giù, di su gli mena: 43
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai, 46
Facendo in aër di sè lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga: 49

Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aër nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle 52
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
Che libito fe' licito in sua legge
Per torre il biasmo, in che era condotta.

Ell' è Semiramis, di cui si legge, 58
Che sugger dette a Nino e fu sua sposa:
Tenne la terra che il Soldan corregge.
L' altra è colei, che s' ancise amorosa, 61

E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatràs lussurïosa.
Elena vidi, per cui tanto reo 64
Tempo si volse, e vidi il grande Achille
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille 67
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Che amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri 73
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno 76
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell' amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega, 79
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate, 82

Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l' aër dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov' è Dido, 85

A noi venendo per l'aër maligno;
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazïoso e benigno, 88
Che visitando vai per l' aër perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno:
Se fosse amico il Re dell' universo, 91
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar vi piace 94
Noi udiremo e parleremo a vui,

Mentrechè il vento, come fa, si tace.

Siede la terra, dove nata fui, 97
Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che a cor gentil ratto s' apprende, 100
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona, 103
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non mi abbandona.
Amor condusse noi ad una morte: 106
Caina attende chi 'n vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense, 109

Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso, 112
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri, 118
A che e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore, 121
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria: e ciò sa il tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice 124
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto 127
Di Lancillotto come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse 130

Quella lettura, e scolorocci il viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disïato riso 133
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,

G. FLAXMAN

La bocca mi baciò tutto tremante: 136
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse, 139

L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com' io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

G. FLAXMAN

ARGOMENTO

AL CANTO VI.

Tornata la mente di Dante all' ufficio de' sensi, vede sommerse nel terzo cerchio sotto una pioggia grandinosa numerosissime schiere di condannati, straziati dall' unghie di Cerbero, e dalle atroci sue grida miseramente intronate. E già scagliavasi contro i due Poeti la fiera, se racquetata da Virgilio non avesse ceduto libero il passo: quand' ecco levarsi l' ombra di Ciacco, la quale facendosi riconoscere all' Alighieri, gli svela esser quivi punite le anime de' profani che fecer del ventre il lor Dio. Chi fosse questo tristo fiorentino, cui Dante nomina col soprannome impostogli da' suoi concittadini, non è facile a definire: nè alla intelligenza del canto il non saperlo pur nuoce. Frattanto interrogato costui dal Poeta, gli manifesta profetizzando come la parte Bianca, qui distinta coll' appellazione di selvaggia perchè riconosceva per capo Vieri de' Cerchi venuto recentemente dai boschi di Val di Nievole, trionferebbe della parte Nera: ma ristorata questa in capo a tre anni col favore di Carlo di Valois, si rialzerebbe a lunga e superba vendetta. Nè dover ciò recar meraviglia, perocchè feroci passioni dominavano il cuore de' cittadini, fra i quali due soli giusti contavansi, la cui voce non era più intesa. Sotto il qual velo piace a noi la sentenza di coloro che sostengono aver qui parlato l' Alighieri *di sè medesimo e dell' amico suo Guido Cavalcanti. D' altri pure già zelanti cittadini richiede notizia: di Farinata cioè degli Uberti, di Tegghiaio Aldobrandi,*

degli Adimari, d'Arrigo de' Fisanti, e di Mosca de' Lamberti: al che Ciacco risponde, trovarsi costoro ne' gironi più bassi, secondo che meritarono i loro delitti. Laonde opportunamente n' avverte il Poggiali *che Dante parla bene spesso in questo suo poema da Teologo insieme e da Cittadino: per lo che loda talora come benemeriti della patria quegl' istessi che danna poi per peccatori per altri riguardi all' Inferno. Ma ricadendo Ciacco nel limo con gli altri ciechi della mente, procede l' Alighieri, ragionando insiem con Virgilio della vita futura, sinchè, disceso nel quarto cerchio, trovasi dinanzi a Pluto.*

B. PINELLI

CANTO VI.

Al tornar della mente, che si chiuse
  Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
  Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati 4
  Mi veggio intorno come ch' io mi mova,
  E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova 7
  Eterna, maledetta, fredda e greve:

Regola e qualità mai non l'è nova.
Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve 10
Per l'aër tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa, 13
Caninamente con tre gole latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra, 16
E il ventre largo, ed unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani: 19
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, 22
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E il duca mio distese le sue spanne; 25
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Quale quel cane che abbaiando agugna, 28
E si racqueta poi che il pasto morde,

Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde 31
Dello demonio Cerbero, che introna
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre che adona 34
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante, 37
Fuor d' una che a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia che tu hai 43
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' io ti vedessi mai:
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente 46
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: la tua città, ch' è piena 49
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,

Seco mi tenne in la vita serena.

Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco: 52
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
Ed io anima trista non son sola, 55
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe' parola.

Io gli risposi: Ciacco, lo tuo affanno 58

Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita; 61
S' alcun v' è giusto, e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone 64
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.

Poi appresso convien che questa caggia 67
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.

Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,

Come che di ciò pianga, e che ne adonti.

Giusti son duo, ma non vi sono intesi: 73

Superbia, invidia ed avarizia sono

Le tre faville che hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono. 76
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghia', che fur sì degni, 79
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa' ch' io li conosca; 82
Chè gran desio mi stringe di sapere,
Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra le anime più nere; 85
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo, 88
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi: 91
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E il duca disse a me: Più non si desta 94
Di qua dal suon dell' angelica tromba,

Quando verrà lor nimica podesta:

Ciascun ritroverà la trista tomba, 97
  Ripiglierà sua carne e sua figura,
  Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
  Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
  Toccando un poco la vita futura:
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti 103
  Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
  O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scïenza, 106

Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta 109
In vera perfezion già mai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada, 112
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

ARGOMENTO

AL CANTO VII.

A colpir di timore i Poeti sicchè, desistendo dall' audace cammino, ritorcano il passo, prorompe il Signore delle ricchezze in accenti sì bestiali e sì fuori dell' umano concetto, che volentieri al senno di quel savio gentil che tutto seppe, *col chiarissimo Cavalier Monti ne riserbiamo la intelligenza. Non atterrito peraltro il buon Virgilio da cotanto sdegno, d' una sola e forte risposta lo doma: perchè nel quarto girone col seguace alunno discende. Quivi è il supplizio dei prodighi e degli avari che, rotolando col petto gravissimi pesi, vengono da opposte bande a cozzarsi e a dirsi villania. Nè alcuno di quei miseri è colaggiù ravvisato, essendo pur egli un gastigo della ignobile vita che menarono lo sfuggire ad ogni conoscimento. Perchè si trattiene in cambio Virgilio a discorrere con bellissime sentenze intorno la fortuna onde è tanta guerra fra gli uomini e tanta cagione d' eterni martíri; dopo di che nel quinto cerchio, sollecitando l' Alighieri, si cala. Ed ecco incontrano nella palude Stige gl' iracondi, che fitti nel limo, si percotono con rabbiosissimi modi, e a brano a brano si stracciano. Intorno alla qual palude avendo girato i Poeti col guardo fiso ne' condannati, appiè d' un' alta torre finalmente ristanno.*

CANTO VII.

Pape Satan, pape Satàn aleppe,
Cominciò Pluto colla voce chioccia;
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia 4
La tua paura, chè, poder ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell' enfiata labbia, 7
E disse: Taci, maledetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo: 10

Vuolsi così nell'alto, ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele 13
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca, 16
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa 19
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi, 22
Che si frange con quella in cui s'intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid'io gente più che altrove troppa, 25
E d'una parte e d'altra, con grand'urli,
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li 28
Si rivolgea ciascun voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro, 31

Da ogni mano all' opposito punto,
Gridando sempre in loro ontoso metro:

Poi si volgea ciascun, quando era giunto 34
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra;
Ed io, che avea lo cor quasi compunto,

Dissi: Maestro mio, or mi dimostra 37
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia, 43
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio 46
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali 49
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni: 52
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi: 55
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e quelli co' crin mozzi.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro 58
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa 61
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Per chè l'umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l'oro, che è sotto la luna, 64
E che già fu, di queste anime stanche,
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche 67
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche, 70
Quanta ignoranza è quella che vi offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche:
Colui, lo cui saver tutto trascende, 73
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce: 76
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,

Che permutasse a tempo li ben vani, 79
Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera e l' altra langue, 82
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei: 85
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue: 88
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei, che è tanto posta in croce 91
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode: 94
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta: 97
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.

Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva 100
Sovra una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato che da lei diriva.

L' acqua era buia molto più che persa: 103
E noi in compagnia dell' onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.

Una palude fa, che ha nome Stige, 106
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.

Ed io, che a rimirar mi stava inteso, 109
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.

Questi si percotean, non pur con mano 112
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.

Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115
Le anime di color cui vinse l' ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,

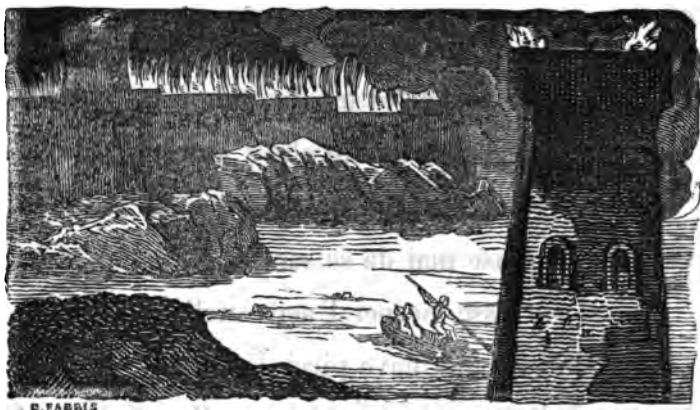
Che sotto l' acqua ha gente che sospira, 118
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.

Fitti nel limo dicon: Tristi fummo 121
Nell' aër dolce che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidïoso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra. 124
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza 127
Grand' arco tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

B. PINELLI

ARGOMENTO

AL CANTO VIII.

Due fiammelle poste sulla cima della torre, ed a cui si risponde tostamente con altro segno lontano, chiamano Flegias barcajuolo perchè si accosti a tragittare due che venivano e che suppongonsi anime di condannati. Dopo qualche alterco son ricevuti nella barca i Poeti; e andando per la palude, compiacesi Dante di veder lo strazio di Filippo Argenti, collerico uomo e bestiale. Poi venuto colla sua guida presso le mura della dolorosa città, rimane sconfortato dalle dure parole dei custodi di quella. Co' quali vanamente trattenutosi Virgilio a segreto colloquio per ottenerne l'ingresso, e vistosi in cambio serrar la porta sul volto, torna presso il caro suo Alunno, e lo accerta che nondimeno verranno a capo del loro viaggio: essendo già vicino a giungere chi vincerà per essi l'opposizione dei Demonj.

CANTO VIII.

Io dico seguitando, ch' assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima,
Per due fiammette che vedemmo porre, 4
Ed un' altra da lungi render cenno,
Tanto ch' a pena il potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto il senno 7
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell' altro foco? e chi son quei che il fenno?

Ed egli a me: Su per le sucide onde 10
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Se il fumo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta 13
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' io vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella, 16
Sotto il governo d' un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto, 19
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta 22
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca, 25
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' io fui dentro, parve carca.
Tosto che il duca ed io nel legno fui, 28
Secando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.

Mentre noi correvam la morta gora, 31
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S'io vegno non rimango; 34
Ma tu chi se', che si sei fatto brutto?

B.PINELI

Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto, 37
Spirito maledetto, ti rimani:
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani: 40

Per che il Maestro accorto lo sospinse,

Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse, 43
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa; 46
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furïosa.

Quanti si tengon or lassù gran regi, 49
  Che qui staranno come porci in brago,
  Di se lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago 52
  Di vederlo attuffare in questa broda,
  Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda 55
  Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
  Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio 58
  Far di costui alle fangose genti,
  Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti gridavano: A Filippo Argenti: 61
E 'l Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo, che più non ne narro: 64
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.
Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo, 67
S' appressa la città che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di foco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno, 73
Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse, 76
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata, 79
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.

Io vidi più di mille in sulle porte 82
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente? 85
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno, 88
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada: 91
Provi se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Pensa, Lettor, s' io mi disconfortai 94
Nel suon delle parole maledette:
Ch' io non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette 97
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto: 100
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.

E quel signor, che lì m' avea menato, 103
Mi disse: Non temer, che il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n' è dato.

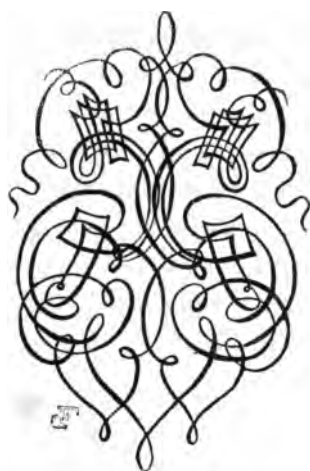
Ma qui m' attendi; e lo spirito lasso 106
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.

Così sen va, e quivi m' abbandona 109
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Che sì e no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch' a lor porse: 112
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari 115
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase 118
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri, 121
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova, 124
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta: 127
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,

Tal che per lui ne fia la terra aperta.

ARGOMENTO

AL CANTO IX.

Non rinfrancato del tutto l'Alighieri dal concepito timore, interroga con destrezza il suo maestro per sapere se veramente sia egli pratico de' luoghi per cui lo conduce; ed inteso ch' ei ben li conosce per esservi altra volta disceso, è colpito dalla vista delle Furie infernali che compariscono sull' alto della torre. Dalle loro malefiche arti Virgilio lo guarda; e venuto frattanto un Messo celeste, percuote d'una verga le porte della città dolorosa, e rampogna i Demonj che opponevansi all' entrata di Dante voluta dal Cielo. Quindi, cessati gli ostacoli, entra finalmente in Dite la Coppia onorata; e osservando come in seno di ardentissimi avelli siano puniti gli Eresiarchi, vann' oltre fra le sepolture medesime e le mura della città.

CANTO IX.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com' uom che ascolta; 4
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aër nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga, 7
Cominciò ei: se non... tal ne s' offerse....
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!

Io vidi ben sì com' ei ricoperse 10
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paüra il suo dir dienne, 13
Perch' io traëva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch' ei non tenne.
In questo fondo della trista conca 16
Discende omai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: Di rado 19
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun per quale io vado.
Ver' è che altra fiata quaggiù fui 22
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre ai corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda, 25
Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso loco ed il più oscuro, 28
E il più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa' securo.

Questa palude, che il gran puzzo spira, 31
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz'ira.
Ed altro disse, ma non l'ho a mente; 34
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto 37

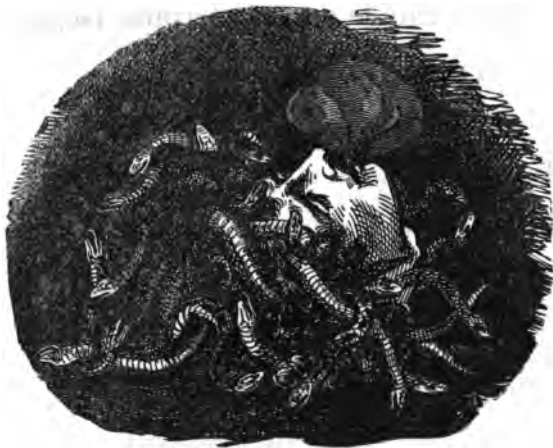
Tre Furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano, ed atto;

E con idre verdissime eran cinte: 40
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine 43
Della Regina dell' eterno pianto:
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera dal sinistro canto: 46
Quella che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Coll' unghie si fendea ciascuna il petto; 49
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' io mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa: sì il farem di smalto, 52
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso; 55
Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il Maestro; ed egli stessi 58
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

O voi, che avete gl' intelletti sani, 61
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.
E già venìa su per le torbid' onde 64
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento 67
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fuori: 70
Dinanzi polveroso va superbo
E fa fuggire le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo 73
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi ove quel fumo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica 76
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s' abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte 79
Fuggir così dinanzi ad un che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.

Dal volto rimovea quell' aër grasso, 82
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo, 85
E volsimi al Maestro: e quei fe' segno,
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno! 88
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta, 91
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia 94
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo? 97
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
D' uomo cui altra cura stringa e morda,

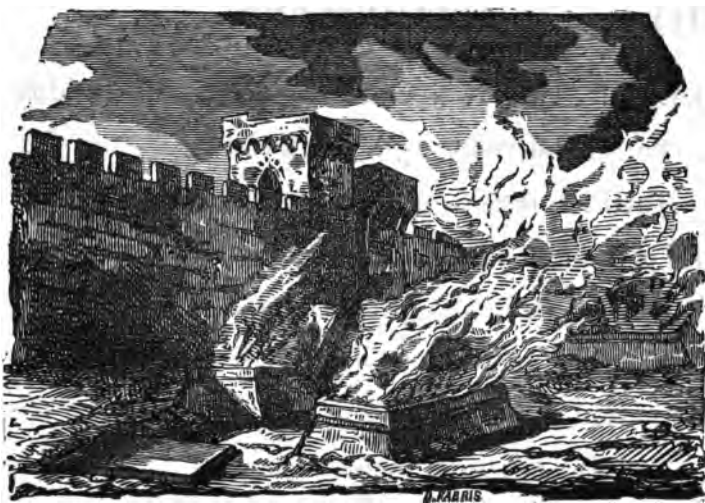
Che quella di colui che gli è davante: 103
E noi movemmo i piedi in ver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra: 106
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Come fui dentro, l' occhio intorno invio: 109
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna; 112
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo: 115
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che il modo v' era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte, 118
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi, 121
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.

Ed io: Maestro, quai son quelle genti, 124
  Che seppellite dentro da quell' arche
  Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche 127
  Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
  Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto: 130
  E i monimenti son più, e men caldi.
  E poi che alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martìri e gli alti spaldi.

LEONARDO DA VINCI

ARGOMENTO

AL CANTO X.

Richiede semplicemente l' Alighieri a Virgilio se veder potevasi alcuno de' tormentati ne' roventi sepolcri, e intendendo il buon maestro da questa dimanda che egli primieramente s' immaginava essere state dischiuse quell' arche in grazia loro; poi che gli tornerebbe gradito il verificare se alcuno dei suoi conoscenti fosse in quelle pene, lo toglie in primo luogo d' errore, manifestandogli non trovarsi aperte le tombe per alcun riguardo loro particolare, ma sì non essere state suggellate peranco e non averlo da essere fin dopo l' universal giudizio, perchè vi piombino a mano a mano le anime dei miscredenti. Secondariamente lo gira dalla parte ove han sepoltura gli Epicurei, e lo spinge incontro a un avello, dal quale sorge Farinata degli Uberti, e con lui delle faziose vicende ragiona. Riconosce pure Cavalcante de' Cavalcanti, che gli domanda nuove del proprio figlio, e che supponendolo morto dal modo di rispondere dell' Alighieri, e questi esitando a trarlo d' inganno, ricade per dolore nell' urna, e più non risorge. Farinata intanto continuando nell' incominciato discorso, predice a Dante la vicina sua cacciata dalla patria; poi gli fa capire siccome i dannati hanno cognizione delle cose future, ma non già delle presenti; il perchè si duole il Poeta di non aver per tempo replicato all' afflitto Cavalcanti, e prega Farinata stesso affinchè lo consoli. Ode trovarsi fra quelle pene Federigo II imperatore, figlinolo di Arrigo V, e il cardinale Ottaviano

degli Ubaldini: il primo, al dir dell' Antico, uom largo, savio e pro' d' arme, ma lussurioso, sodomita, ed epicureo; il secondo animosissimo Ghibellino che disse quella scandalosa sentenza: se anima è, io l' ho perduta pei Ghibellini. *Finalmente ricondottosi appresso Virgilio, e avvertito di tenere a memoria la predizione di Farinata, la quale sarebbegli stata dichiarata quando fosse arrivato al soggiorno di Beatrice, s' incammina verso l'estremità della ripa del settimo cerchio. — Farinata degli Uberti fu capitano della Fazione Ghibellina nella rotta de' Guelfi a Monte Aperto. Egli era poi, dice il Landino, uomo senza fallo di grand' animo, e di non minor consiglio, ma ebbe prava e falsa opinione dell' anima umana, stimando quella perire insieme col corpo; e però giudicava esser bene in questa breve vita pigliar ogni voluttà di corpo; per forma che nel vitto e ne' cibi passava la modestia. Il che notò Dante nel sesto Canto, quando domandò Ciacco (il ghiottone) se era con lui. Quanto a Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido, incorse, dice lo stesso Landino, in infamia per tener epicurea opinione.*

CANTO X.

Ora sen va per uno stretto calle
Tra il muro della terra e li martìri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri 4
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami e satisfammi a' miei desiri.

La gente, che per li sepolcri giace, 7
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati, 10
Quando di Iosaffà qui torneranno
Coi corpi che lassuso hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno 13
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci, 16
Quinc' entro satisfatto sarai tosto,
Ed al desio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto 19
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco 22
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 25
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.

Subitamente questo suono uscio 28
D' una delle arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti; che fai? 31

Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.

I' aveva già il mio viso nel suo fitto: 34
Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
Come avesse lo inferno in gran dispitto;
E l' animose man del duca e pronte 37
Mi pinser tra le sepolture a lui,

Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto che al piè della sua tomba fui, 40
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso

Mi domandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch' era d' obbedir desideroso, 43
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi 46
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte, 49
Risposi lui, l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata 52
Un' ombra lunga questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento 55
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che il sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco 58
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? o perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno: 61
Colui, che attende là, per qui mi mena,

Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e il modo della pena 64
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come 67
Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora 70
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta 73
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto, 76
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa 79
La faccia della Donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge, 82
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio

Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e il grande scempio, 85
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso, 88
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu' io sol colà, dove sofferto 91

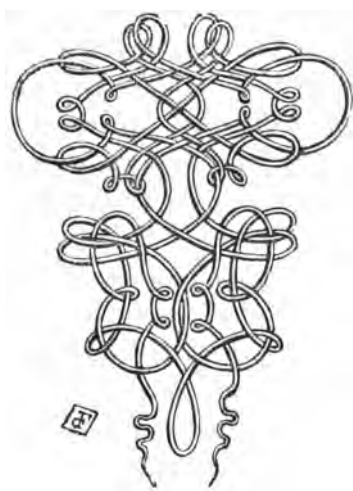
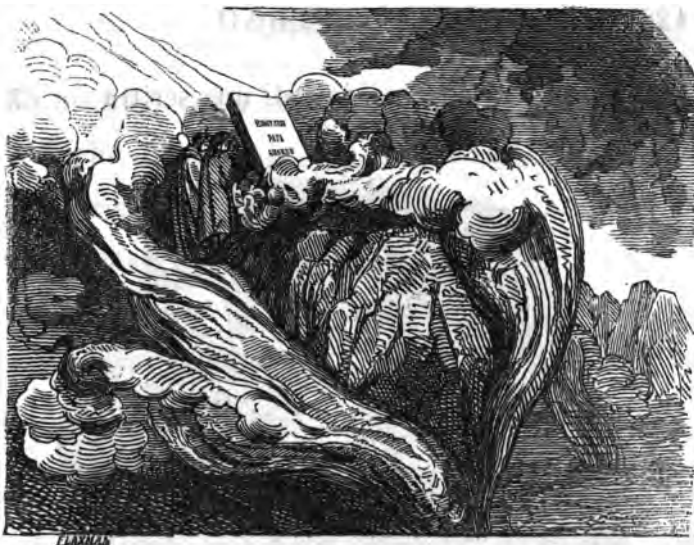
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza, 94
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo, 97
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce, 100
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano 103
Nostro intelletto; e s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta 106
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto, 109
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui dianzi alla risposta muto, 112

Fate i saper che il fei, perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto.
E già il Maestro mio mi richiamava: 115
Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio: 118
Qua entro è lo secondo Federico,
E il Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s' ascose; ed io in ver l' antico 121
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi così andando, 124
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
Ed io gli satisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito 127
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi qui: e drizzò il dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede: 133

Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier ch' ad una valle fiede,
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

ARGOMENTO

AL CANTO XI.

Giunge il Poeta sull' estremità d' un' alta ripa sovrastante al settimo cerchio, ove, offeso molto dalla puzza che n' usciva, ristà per alcun poco, e vede la sepoltura di Papa Anastasio. Quivi gli manifesta Virgilio di quali scelleratezze siano rei que' peccatori che giacciono ne' seguenti tre cerchi che a veder gli rimangono, sicchè vi scenda istruito e disposto. Nel primo adunque sono i violenti: e come può farsi violenza a Dio, al prossimo, e a sè stessi, così questo medesimo cerchio in tre gironi distinguesi. Superiormente han luogo quei disgraziati che ingiuriarono i loro simili; nel mezzo coloro che furono crudeli contro le proprie persone; nel fondo quanti mai se la preser con Dio. Finalmente il secondo cerchio è pieno di frodolenti, l' ultimo di traditori. Chiede pur Dante perchè non siano puniti dentro la città di Dite i lussuriosi, i golosi, gli avari, i prodighi, gl' iracondi, e come l' usura offenda Dio; alle quali questioni distintamente il buon duca risponde. Quindi ambedue s' incamminano verso la parte, onde al detto settimo cerchio è aperta la scesa.

CANTO XI.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio 4
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio

D' un grande avello, ov' io vidi una scritta 7

Che diceva: Anastasio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Lo nostro scender conviene esser tardo, 10
Sì che s' ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così il Maestro; ed io: Alcun compenso, 13
Dissi lui, trova, che il tempo non passi
Perduto; ed egli: Vedi che a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi, 16
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti: 19
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista, 22
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male, 25
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto: 28
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.

A Dio, a se, al prossimo si puone 31
Far forza, dico in loro ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose 34
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose:
Onde omicidi e ciascun che mal fiere, 37
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in se man violenta 40
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva se del vostro mondo, 43
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dovè esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade 46
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella 49
Dal segno suo e Sodoma e Caorsa
E chi, spregiando Dio, col cor favella.

La frode, ond' ogni coscïenza è morsa, 52
Può l' uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida 55
Pur lo vincol d' amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura, 58
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblia 61
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezïal si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è il punto 64
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede 67
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol che il possiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue 70
Che mena il vento e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,

Perchè non dentro della città roggia 73
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira, 76
Disse, lo ingegno tuo da quel ch' ei suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole, 79
Colle quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che il ciel non vuole,
Incontinenza, malizia e la matta 82
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli 88
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O Sol che sani ogni vista turbata, 91
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.

Ancora un poco indietro ti rivolvi, 94
Diss' io, là dove di' che usura offende
La divina bontade, e il groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi la intende, 97
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte; 100
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote, 103
Segue, come il maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente 106
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene, 109
Per se natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi ormai, che il gir mi piace: 112
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E il Carro tutto sovra il Coro giace,

E il balzo via là oltre si dismonta.

ARGOMENTO

AL CANTO XII.

Scende l' Alighieri insiem con Virgilio per un luogo aspro e scosceso nel primo girone del settimo cerchio, ov' hanno stanza i violenti, e a guardia del quale stassi l' infame Minotauro. Questi, placato dal Mantovano, cede facilmente la strada, sicchè ambedue calandosi per quelle rovine, giungono sopra una riviera di sangue, nella quale han pena coloro che ingiuriarono i proprj simili. Una schiera di centauri che volteggia d' intorno, saetta le anime degl' infelici, che uscir vorrebbero dal putrido stagno più che loro non è concesso; e tre di quei mostri s' oppongono al venir de' poeti. Ma Virgilio facendosi avanti, n' ottiene d' esser portato col dolce suo alunno sulla groppa d' uno di quelli al di là del sanguinoso bulicame: e, durante il tragitto, vien Dante informato della qualità de' tormenti, e dell' anime che punite vi sono.

CANTO XII.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual' è quella ruina, che nel fianco 4
Di quà da Trento l'Adice percosse,

O per tremuoto o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse, 7
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse:

Cotal di quel burrato era la scesa; 10
E in su la punta della rotta lacca
L'infamïa di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca: 13
E quando vide noi, se stesso morse

Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio in ver lui gridò: Forse 16
Tu credi che qui sia il duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?

Partiti, bestia, chè questi non viene 19
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma viensi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella 22
Che ha ricevuto lo colpo mortale,

Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid'io lo Minotauro far cotale. 25
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco 28
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gía pensando; e quei disse: Tu pensi 31
Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
Or vo'che sappi, che l'altra fiata 34
Ch'io discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno, 37
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda 40
Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in Caos converso: 43
Ed in quel punto questa vecchia roccia

Qui ed altrove tal fece riverso.

Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia 46
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.

O cieca cupidigia, o ira folle, 49
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!

Io vidi un' ampia fossa in arco torta, 52
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:

E tra il piè della ripa ed essa, in traccia 55
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.

Vedendoci calar, ciascun ristette, 58
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette:

E l' un gridò da lungi: A qual martiro 61
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l' arco tiro.

Lo mio Maestro disse: La risposta 64
Farem noi a Chiron costà di presso:

Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso, 67
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di se la vendetta egli stesso:
E quel di mezzo, che al petto si mira, 70
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.

Dintorno al fosso vanno a mille a mille, 73
Saettando qual anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.

Noi ci appresammo a quelle fiere snelle: 76
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca, 79
Disse ai compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro move ciò ch'ei tocca?
Cosí non soglion fare i piè de' morti. 82
E il mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto 85
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità il c' induce, e non diletto.
Tal si partì dal cantare alleluia, 88
Che mi commise quest' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cui io muovo 91
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de'tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada, 94
E che porti costui in su la groppa;
Che non è spirto che per l'aer vada.

Chiron si volse in sulla destra poppa, 97
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa' cansar, s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo colla scorta fida 100
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio; 103
E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni: 106
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte ch'ha il pel così nero 109
È Azzolino; e quell' altro ch' è biondo
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo. 112
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre il Centauro s' affisse 115
Sovra una gente che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.

Mostrocci un'ombra dall' un canto sola, 118
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.
Poi vidi genti, che di fuor del rio 121
Tenean la testa ed ancor tutto il casso,
E di costoro assai riconobb'io.
Così a più a più si facea basso 124
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi 127
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest'altra più e più giù prema 130
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge 133
Quell' Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime che col bollor disserra 136
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:

Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo. 139

ARGOMENTO

AL CANTO XIII.

I violenti contra se stessi, e quelli che furon tali co' loro simili, racchiudonsi nel secondo girone; gli uni trasformati in aspri tronchi, gli altri perseguitati da cagne furibonde. Incitato l' Alighieri da Virgilio svelle un ramo delle miserabili piante, dal quale grondando sangue, ode come sia chiuso in quel tronco Pier delle Vigne Capuano, Cancelliere dell'Imperatore Federigo Secondo. Godè questi sopra ogni altro la grazia del proprio Sovrano, finchè calunniato di perfidia, fu fatto dall' Imperatore stesso accecare: la quale disavventura non potendo egli sostenere, si diè di propria mano la morte. Ed ora, rivendicata presso i due poeti la fama della propria innocenza, sodisfa pure alle dimande di Virgilio, e narra in qual modo l' anime dei suicidi si leghino agli alberi della selva, e che nemmeno dopo la generale risurrezione si rannoderanno a' corpi, ma colaggiù saran trascinati a pender miseramente da' rami. Poscia inseguita dalle cagne bramose, riconosce Dante l' ombra di Lano Sanese, che assalito da nemici presso la Pieve al Toppo *nelle vicinanze d' Arezzo, ricusò di salvarsi com' avrebbe potuto, e piuttostochè vivere nella miseria, si scagliò fra i combattenti, e vi perì. Ravvisa straziato dalle fiere dietro un cespuglio Iacopo, gentiluomo Padovano d' una famiglia chiamata della Cappella di Sant' Andrea, il quale dopo una bestialissima e prodiga vita, si condusse all' ultima sciagura; e finalmente intende dalla bocca d' un Fiorentino la ca-*

gione de' calamitosi avvenimenti della Città sua, e com' egli nelle proprie case appiccossi. Dante non ne dice il nome di costui; il perchè altri vogliono essere stato Messer Rocco de' Mozzi, altri Lotto degli Agli, questi caduto in disperazione per rimorso d' ingiusta sentenza, e quegli per aver dilapidate le proprie fortune.

CANTO XIII.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco, 4
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti 7
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, 10
Che cacciàr delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani, 13
Piè con artigli e pennuto il gran ventre
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E il buon Maestro: prima che più entre, 16
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione. 19
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che daran fede al mio sermone.
Io sentia da ogni parte tragger guai, 22
E non vedea persona che il facesse;
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo ch' ei credette ch' io credesse, 25
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
Però, disse il Maestro, se tu tronchi 28
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier ch' hai si faran tutti monchi.

Allor porsi la mano un poco avante, 31
E colsi un ramuscel da un gran pruno:
E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?

Da che fatto fu poi di sangue bruno, 34
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi: 37
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, che arso sia 40
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme 43
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima, 46
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa; 49
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, che a me stesso pesa.
Ma digli chi tu fosti, sì che, in vece 52
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E il tronco: Sì col dolce dir m' adeschi, 55
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.

Io son colui, che tenni ambo le chiavi 58

Del cor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi: 61
Fede portai al gloriöso ufizio,
Tanto ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio 64
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti, 67
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto, 70
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nuove radici d'esto legno, 73
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede, 76
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace, 79
Disse il Poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora 82
Di quel che credi che a me satisfaccia;
Ch' io non potrei: tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia 85
Liberalmente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega 88
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi 91
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l' anima feroce 94
  Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
  Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta; 97
  Ma là dove fortuna la balestra,
  Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena, ed in pianta silvestra: 100
  L' Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
  Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie, 103
  Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
  Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta 106
  Selva saranno i nostri corpi appesi,
  Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi, 109
  Credendo ch' altro ne volesse dire;
  Quando noi fummo da un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire 112
  Sente il porco e la caccia alla sua posta,
  Ch' ode le bestie e le frasche stormire.

Ed ecco duo dalla sinistra costa, 115
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte. 118
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo. 121
E poichè forse gli fallia la lena,
Di se e d' un cespuglio fece groppo.
Dirietro a loro era la selva piena 124
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri che uscisser di catena.

In quel che s' appiattò miser li denti, 127

E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano 130
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacopo, dicea, da sant' Andrea, 133
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando il maestro fu sovr' esso fermo, 136
Disse: Chi fosti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte 139
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto: 142
Io fui della città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond' ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista: 145
E se non fosse che in sul passo d' Arno
Riman ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin che poi la rifondarno 148

Sovra il cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case. 151

ARGOMENTO

AL CANTO XIV.

Apresi nel terzo girone una campagna di cocentissima arena, sulla quale piovendo dilatate falde di fuoco, hanno lor pena i violenti contro Dio, contro natura, e contr' arte. Qui vede Dante tra' primi l'empio Capaneo in tale atteggiamento e carattere, che percuote l'anima di raccapriccio e d'orrore. Poi, andando innanzi, trova un fiumicello di sangue, e ascolta dalla bocca di Virgilio la misteriosa origine dell' acque infernali. Nell'isola di Creta, ove incominciò con Saturno la prima età, s'innalza la statua del Tempo, composta da capo a piedi di varie materie gradatamente peggiori, come quella, che nelle Scritture Sacre dicesi veduta da Nabuccodonosor; e dal corrompimento delle materie stesse componenti la detta statua, che è quanto a dire, dai vizj di tutti i tempi, derivano gli orrendi fiumi d' abisso. Questo ritrovato, a chi ben dentro guarda, è pieno d'altissima sapienza, nè abbisogna gran pena per rinvenirla.

CANTO XIV.

Poichè la carità del natio loco
  Mi strinse, raunai le fronde sparte,
  E rendeile a colui ch' era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte 4
  Lo secondo giron dal terzo, ed ove
  Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove, 7
  I' dico che arrivammo ad una landa,
  Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

La dolorosa selva l'è ghirlanda 10
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

Lo spazzo era un' arena arida e spessa, 13
Non d' altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piedi di Caton soppressa.

O vendetta di Dio, quanto tu dei 16
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

D' anime nude vidi molte gregge, 19
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.

Supin giaceva in terra alcuna gente; 22
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.

Quella che giva intorno era più molta, 25
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto il sabbion d'un cader lento 28
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

Quali Alessandro in quelle parti calde 31
D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo 34
Con le sue schiere, perciocchè il vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo:
Tale scendeva l'eternale ardore; 37
Onde l' arena s' accendea, com' esca
Sotto il focile, a raddoppiar dolore.
Senza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da se l' arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci 43
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Che all' entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande che non par che curi 46
L' incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che il maturi?
E quel medesmo che si fue accorto 49
Ch' io dimandava il mio duca di lui,
Gridò: Quale fui vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui 52
  Crucciato prese la folgore acuta,
  Onde l' ultimo dì percosso io fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta 55
  In Mongibello alla fucina negra,
  Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta;
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra, 58
  E me saetti di tutta sua forza,
  Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora il Duca mio parlò di forza 61
  Tanto ch' io non l' avea sì forte udito:
  O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito: 64
  Nullo martirio fuor che la tua rabbia,
  Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia, 67
  Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi
  Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi: 70
  Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
  Sono al suo petto assai debiti fregi.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti 73
Ancor li piedi nell' arena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.

Tacendo ne venimmo là ove spiccia 76
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Quale del Bulicame esce il ruscello, 79
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l' arena giù sen giva quello.

Lo fondo suo ed ambo le pendici 82
Fatt'eran pietra, e i margini da lato:
Perch' io m' accorsi che il passo era lici.

Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato, 85
Posciachè noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è negato,

Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta 88
Notabile, com' è il presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta.

Queste parole fur del duca mio: 91
Perchè il pregai che mi largisse il pasto
Di cui largito m' aveva il disio.

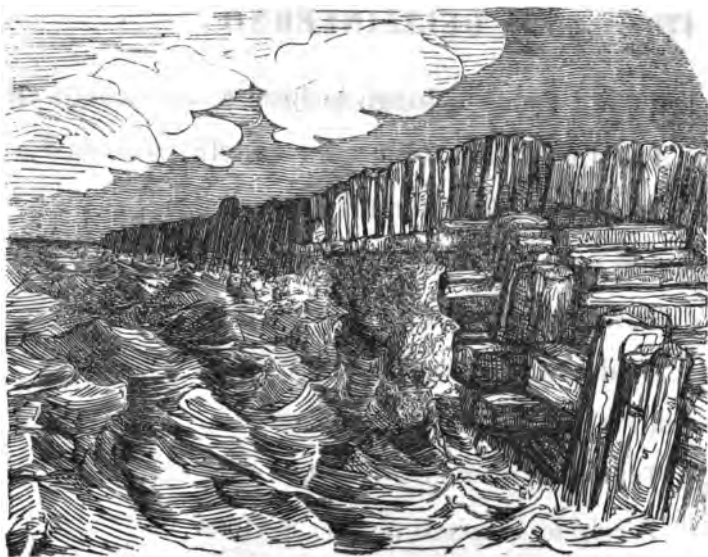
In mezzo al mar siede un paese guasto, 94
Diss' egli allora, che s' appella Creta;
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta 97
D' acque e di fronde che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida 100
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio 103
Che tien volte le spalle in ver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata, 106
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto, 109
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l' altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta 112
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.

Lor corso in questa valle si diroccia: 115
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta: 118
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu il vederai: però qui non si conta.
Ed io a lui: Se il presente rigagno 121
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo, 124
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio volto; 127
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova 130
Flegetonte e Letè, chè dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci, 133
Rispose; ma il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.

Lete vedrai, ma fuor di questa fossa, 136
  Là ove vanno l' anime a lavarsi,
  Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi 139
  Dal bosco: fa' che diretro a me vegne:
  Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne. 142

ARGOMENTO

AL CANTO XV.

Procedendo innanzi nell'arsiccia campagna, tanto che più non vedevasi alle spalle la selva, incontra Dante una schiera di violenti contro natura, fra i quali riconosce Ser Brunetto Latini suo maestro. Fu quest' uomo dottissimo pe' tempi suoi, Guelfo di parte, disonesto di costumi. Scrisse un libro in lingua Fiorentina, chiamato Tesoretto, *e un altro in lingua Francese, intitolato il* Tesoro. *Se anche il* Pataffio *è opera sua, non può Dante accusarsi d' averlo confinato a torto fra gli uomini d' infame memoria. Frattanto compassionandolo egli con cuore pieno di riconoscenza e d' affetto, nè vedendo in lui che il proprio maestro, ascolta predirsi la ingiusta cacciata. Dopo di che stando per dividersi da lui, gli chiede il nome dei più distinti della sciagurata compagnia. Lo compiace prontamente Brunetto, quindi gli raccomanda il suo libro più caro; e vedendo approssimarsi altra gente, con la quale non gli è lecito unirsi, velocissimamente dileguasi.*

CANTO XV.

Ora cen porta l' un de' duri margini,
 E il fummo del ruscel di sopra aduggia
 Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia, 4
 Temendo il fiotto che in ver lor s' avventa,
 Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;

E quale i Padovan lungo la Brenta, 7
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli, 10
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi 13
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io indietro rivolto mi fossi,
Quando incontrammo d' anime una schiera, 16
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna; 19
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia, 22
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando il suo braccio a me distese, 25
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che il viso abbruciato non difese

La conoscenza sua al mio intelletto; 28
E chinando la mia alla sua faccia,

Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia, 31
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.

Io dissi lui: Quanto posso ven preco; 34
E se volete che con voi m' asseggia,
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.

O figliuol, disse, qual di questa greggia 37
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia.

Però va' oltre: io ti verrò a' panni, 40
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.

Io non osava scender della strada 43
Per andar par di lui: ma il capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.

Ei cominciò: Qual fortuna o destino 46
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino?

Là su di sopra in la vita serena, 49
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle
Avanti che l' età mia fosse piena.

Pur ier mattina le volsi le spalle: 52
Questi m' apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca' per questo calle.

Ed egli a me: Se tu segui tua stella, 55
Non puoi fallire a glorïoso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella:
E s' io non fossi sì per tempo morto, 58
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.

Ma quell' ingrato popolo maligno, 61
Che discese da Fiesole ab antico,

E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico: 64
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi, 67
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa' che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame 73
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa 76
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto il mio dimando, 79
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m' è fitta, ed or mi accuora 82
La cara e buona imagine paterna

Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna: 85
E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo, 88
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che il saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto, 91
Pur che mia coscïenza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orechi miei tale arra: 94
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in sulla gota 97
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi 100
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono: 103
Degli altri fia laudabile il tacerci,

Chè il tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci, 106
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesimo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama, 109

E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo de' servi 112
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,

Ove lasciò li mal protesi nervi.

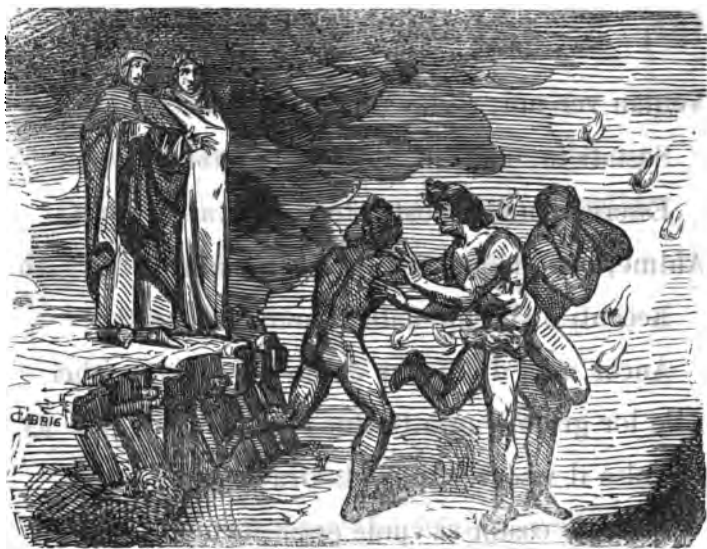
Di piú direi; ma il venir e il sermone 115
  Più lungo esser non può, però ch' io veggio
  Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio; 118
  Sieti raccomandato il mio Tesoro,
  Nel quale io vivo ancora: e piú non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro 121
  Che corrono a Verona il drappo verde

Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde. 122

ARGOMENTO

AL CANTO XVI.

Presso il termine del terzo ed ultimo girone, d' onde si precipita il fiume nell' ottavo cerchio, s' incontra Dante in alcuni egualmente rei dell' infame peccato, dai quali staccansi tre ombre di Fiorentini per armi e per consiglio famosi. Era uno Guidoguerra figlio di Ruggieri, ch' ebbe per padre il Conte Guido, e per madre la famosa Gualdrada. Narrano di lui, essere stato reputatissimo nell' arte militare, e di sperimentata prudenza; onde nella battaglia tra Carlo e Manfredi, fu stimato principal cagione della vittoria di Carlo. Era l' altro Tegghiaio della Famiglia degli Aldobrandi, che sconfortò l' impresa contro i Senesi, dimostrando non potersi aver la migliore; ma spregiatosi quel consiglio, n' accadde l' infelicissima rotta di Montaperti. Il terzo finalmente manifestasi per Iacopo Rusticucci, ricco ed onorato cavaliere, cui toccò, al dire del Daniello, una moglie assai ritrosa. Per lo che obbligato a separarsene, si diede a fare la brutta opera, perchè fu dannato all' Inferno. Richiesto adunque da costoro, espone Dante il miserabile stato della patria; indi continuando l' andare, giunge allo sbocco del fiume. Prende allora Virgilio una corda, di che Dante stesso era cinto; e gittatala nel pozzo, chiama con esso una mostruosa figura, che nuotando per l' aria, s' accosta alla ripa. Intorno al significato di questa corda, molto finora si disputò: ma dopo la nuova interpretazione dell' allegoria, della quale parlammo nell' argomento del Canto

primo, riconoscendo tutti nella meravigliosa bestia l'immagine della frode, riconosceremo noi nella corda, per cui fu presa, il simbolo della magnanimità, onde alcuna volta pensò Dante di pigliar la lonza alla pelle dipinta, *cioè di persuadere e di trarre al bene Firenze. Alla quale magnanimità dell' Alighieri alludono pure i versi* 79, 80, 81 *di questo Canto.*

CANTO XVI.

Già era in loco ove s' udia il rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel che l' arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro, 4
Correndo, d' una torma che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.

Venian ver noi; e ciascuna gridava: 7
Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri 10
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s' attese: 13
Volse il viso ver me, ed: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco che saetta 16
La natura del luogo, io dicerei,
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
Ricominciar, come ristemmo, quei 19
L' antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei,
Qual soleano i campion far nudi ed unti, 22
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così, rotando, ciascuna il visaggio 25
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.

E, se miseria d'esto loco sollo 28
Rende in dispetto noi e i nostri preghi,
Cominciò l'uno, e il tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi 31
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo inferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi, 34
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada: 37
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro che appresso me l'arena trita, 40
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce, 43
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.
S' io fussi stato dal fuoco coverto, 46
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo che il Dottor l'avria sofferto.

Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto, 49
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia 52
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse 55
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai 58
L' ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi 61
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma infino al centro poi convien ch' io tomi.
Se lungamente l' anima conduca 64
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora 67
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora?

Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole 70
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni, 73
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni:
Così gridai colla faccia levata: 76
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l' un l' altro, come al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa 79
Risposer tutti, il satisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d' esti luoghi bui, 82
E torni a riveder le belle stelle,
Quanto ti giovera dicere: Io fui,
Fa' che di noi alla gente favelle: 85
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un amen non saria potuto dirsi 88
Tosto così, com' ei furo spariti;
Perchè al Maestro parve di partirsi.

Io lo seguiva, e poco eravam iti, 91
Che il suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, che ha proprio cammino 94
Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d' Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante 97
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra san Benedetto 100
Dall' alpe, per cadere ad una scesa
Ove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d' una ripa discoscesa, 103
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che in poc'ora avria l' orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta, 106
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta, 109
Sì come il Duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.

Ond' ei si volse inver lo destro lato, 112
Ed alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien che novità risponda, 115
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che il Maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno 118
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra 121
Ciò ch' io attendo; e che il tuo pensier sogna,
Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna 124
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso; e per le note 127
Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro,

Sì come torna colui che va giuso 133
Talora a solver ancora, ch' aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa. 136

ARGOMENTO

AL CANTO XVII.

Descrive il poeta le forme dell' orribile mostro chiamato Gerione. Poi continua siccome venuto insiem con Virgilio sulla riva che separa dall' ottavo il settimo cerchio, quivi lo stesso Virgilio colla fiera trattiensi; ed egli s' avanza più oltre per aver contezza della terza maniera de' violenti, ossia di coloro che abusaron dell' arte. Fra i quali riconosce alcuni dalle armi di loro Famiglie che sono espresse in altrettante borse pendenti dal collo dei tristi: ode com' è atteso colaggiù Messer Giovanni Bujamonte, il più infame usurajo d' Europa; nè dando però veruna risposta, nè facendo veruna inchiesta, quasi sdegnoso di conversare con razza sì vile, riconducesi a Virgilio; e montati ambedue sul dosso di Gerione, nell' ottavo cerchio finalmente discendono.

CANTO XVII.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza:

Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi, 4
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:

E quella sozza imagine di froda, 7
Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d' uom giusto; 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilosé infin l' ascelle: 13
Lo dosso e il petto ed ambodue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte 16
Non fer mai 'n drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi, 19
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s' assetta a far sua guerra; 22
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
Torcendo in su la venenosa forca
Che, a guisa di scorpion, la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca 28
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.

Però scendemmo alla destra mammella, 31
E dieci passi femmo in sullo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella :
E quando noi a lei venuti semo, 34
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi il Maestro : Acciocchè tutta piena 37
Esperïenza d' esto giron porti,
Mi disse, or va', e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti : 40
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa 43
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai ove sedea la gente mesta
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo: 46
Di qua, di là soccorrèn con le mani,
Quando a' vapori e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani, 49
Or col ceffo or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi, 52
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
Che avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno, 58
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro, 61
Vidine un' altra più che sangue rossa
Mostrare un oca bianca più che burro,
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa 64
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tn in questa fossa?
Or te ne va': e perchè se' vivo anco, 67
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano; 70
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,

Che recherà la tasca coi tre becchi: 73
  Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
  La lingua, come bue che il naso lecchi.
Ed io, temendo nol più star crucciasse 76
  Lui, che di poco star m' avea ammonito,
  Tornaimi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo Duca mio ch' era salito 79
  Già sulla groppa del fiero animale,
  E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale: 82
  Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
  Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch' è sì presso al riprezzo 85
  Della quartana, c' ha già l' unghie smorte,
  E triema tutto pur guardando il rezzo,
Tal divenn' io alle parole porte; 88
  Ma vergogna mi fer le sue minacce,
  Che innanzi a buon signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce: 91
  Sì volli dir, ma la voce non venne,
  Com' io credetti: Fa' che tu m' abbracce.

Ma esso che altra volta mi sovvenne 94
Ad alto forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerïon, moviti omai: 97
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco 100
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era il petto, la coda rivolse, 103
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse, 106
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè il ciel, come pare ancor, si cosse:
Nè quando Icaro misero le reni 109
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era 112
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.

Ella sen va nuotando lenta lenta; 115
Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso e di sotto mi venta.

I' sentia già dalla man destra il gorgo 118
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

Allor fu' io più timido allo scoscio: 121
Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti,
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.

E vidi poi, chè nol vedea davanti, 124
Lo scendere e il girar, per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.

Come il falcon ch' è stato assai sull' ali, 127
Che senza veder logoro od uccello,
Fa dire al falconiere: ohimè tu cali;

Discende lasso onde si mosse snello 130
Per cento ruote, e da lungi si pone
Del suo maestro, disdegnoso e fello:

Così ne pose al fondo Gerïone 133
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,

Si dileguò, come da corda cocca. 136

ARGOMENTO

AL CANTO XVIII.

È diviso da Dante l'ottavo cerchio in dieci differenti bolge, nelle quali dieci maniere di frodolenti puniscønsi. Frattanto di due sole bolge nel presente canto è discorso; l'una delle quali rinserra coloro che ingannarono alcuna femmina, persuadendola a soddisfare a sè medesimi o ad altrui, e che son ivi sferzati da furiosi Demonj. Riconosce il poeta fra questi Venedico Caccianimico Bolognese che indusse per denari la sorella a far la voglia del Marchese Obizo da Este, signor di Ferrara. Poi vede Giasone punito a motivo dell' abbandono d' Isifile e di Medea, siccome vien raccontato dai mitologi. La seconda bolgia è quella degli adulatori, dannati a star per entro a fetidissimo sterco; tra' quali è riconosciuto Alessio degli Interminei, o degl' Interminelli di Lucca, uomo fuor d' ogni credere lusinghiero; e quella meretrice introdotta nell' Eunuco di Terenzio, la quale chiesta da Trasone se aveva grazie presso di lei, rispose adulandolo: maravigliose, infinite.

D' FABRIS

CANTO XVIII.

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d' intorno il volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno 4
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo dicerà l' ordigno.

Quel cinghio che rimane adunque è tondo, 7
Tra il pozzo e il piè dell' alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia delle mura 10
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son, rende figura;

Tale imagine quivi facean quelli: 13
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,

Così da imo della roccia scogli 16
Movien, che recidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

In questo luogo, dalla schiena scossi 19
Di Gerion, trovammoci: e il Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

Alla man destra vidi nuova pieta; 22
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo erano ignudi i peccatori: 25
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:

Come i Roman, per l' esercito molto, 28
L' anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;

Che dall' un lato tutti hanno la fronte 31
Verso il castello, e vanno a santo Pietro;
Dall' altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro 34
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze 37
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno 40
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi: 43
E il dolce Duca meco si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette 46
Bassando il viso, ma poco gli valse:
Ch' io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false, 49
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

Ed egli a me: Mal volentier lo dico; 52
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

I' fui colui, che la Ghisola bella 55
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suòni la sconcia novella.

E non pur io qui piango Bolognese: 58
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa* tra Savena e il Reno: 61
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio 64

Della sua scurïada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.

Io mi raggiunsi con la scorta mia: 67
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggieramente quel salimmo, 70
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia 73
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa' che feggia
Lo viso in te di questi altri mal nati, 76
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia, 79
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda, 82
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda;
Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
Quegli è Giason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.

Egli passò per l' isola di Lenno, 88
  Poi che le ardite femmine spietate
  Tutti li maschi loro a morte dienno,
Ivi con segni e con parole ornate 91
  Issifile ingannò, la giovinetta,
  Che prima l' altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta: 94
  Tal colpa a tal martiro lui condanna;
  Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna: 97
  E questo basti della prima valle
  Sapere, e di color che in se assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle 100
  Con l' argine secondo s' incrocicchia,
  E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia 103
  Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
  E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa 106
  Per l' alito di giù che vi si appasta,
  Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta 109
L' occhio a veder senza montare al dosso
Dell' arco ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso 112

Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:

E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco, 115
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo 118
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto coi capelli asciutti, 121
E sei Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca: 124
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa' che pinghe, 127
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante, 130
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.
Taida è, la puttana che rispose 133
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi meravigliose.

E quinci sien le nostre viste sazie. 136

ARGOMENTO

AL CANTO XIX.

Nella terza bolgia, dove giungono i poeti, è cavato d' ogni parte il loco d' innumerabili fori, ne' quali son confitti a capo rovescio i Simoniaci. Guizzan di fuori soltanto le gambe di quei meschini fino alla polpa, ed hanno dall' un capo all' altro accese le piante di fiamme. Nel fondo di questa bolgia trovasi Papa Niccolò III degli Orsini, nella cui bocca pone l' Alighieri un acerba invettiva contro Bonifazio VIII e Clemente V. Furono questi tre Pontefici contemporanei del poeta; e s' accusano i due primi per aver profusi gli Ecclesiastici beni a ingrandimento dei proprii fautori e parenti; l' altro per esser giunto al triregno mediante la potenza di Filippo IV di Francia, e colla promessa di trasferire in Avignone la S. Sede; le quali accuse non riportiamo noi se non se per dichiarare l' animo del Ghibellino. Scagliasi ei quindi contro le male arti chericali, rampognando quelli fra i successori degli Apostoli, che dagli esempi de' padri loro, siccome nell' Apocalisse vaticinava piangendo l' Evangelista, sagrilegamente deviano. Per le quali franche parole adirandosi, o rammaricandosi l' infelice dannato, e godendo l' animo a Virgilio, si toglie questi tra le braccia l' alunno, e trasportalo per un altro scoglio sovra l' arco, che al fondo della quarta bolgia risponde.

CANTO XIX

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e, voi rapaci
Per oro e per argento, adulterate; 4
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba 7
Montati, dello scoglio in quella parte,
Che appunto sovra mezzo il fosso piomba.
O somma Sapïenza, quanta è l'arte 10
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!

Io vidi per le coste e per lo fondo 13
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascun era tondo.
Non mi parean meno ampi nè maggiori, 16
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo di battezzatôri;
L' un degli quali, ancor non è molt' anni, 19
Rupp' io per un che dentro vi annegava:
E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava 22
D' un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe; 25
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte 28
Muoversi pur su per l' estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia, 31
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

Ed egli a me: Se tu vuoi ch' io ti porti 34
  Laggiù per quella ripa che più giace,
  Da lui saprai di se e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel, quanto a te piace: 37
  Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto

  Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto; 40
  Volgemmo e discendemmo a mano stanca
  Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E il buon Maestro ancor dalla sua anca 43

Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che sì pigneva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto, 46
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa' motto.

Io stava come il frate che confessa 49
Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa:
Ed ei gridò: Sei tu già costì ritto, 52

Sei tu già costì ritto, Bonifazio?

Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio, 35
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?

Tal mi fec' io, quai son color che stanno, 58
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto, 61
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi come a me fu imposto.
Perchè lo spirto tutti storse i piedi: 64
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto, 67
Che tu abbi però la ripa scorsa,

Sappi ch' io fui vestito del gran manto:

E veramente fui figliuol dell' orsa, 70
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti 73
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando 76
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi, 79
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
Chè dopo lui verrà, di più laid' opra, 82
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Giason sarà, di cui si legge 85
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle, 88
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle

Nostro Signore in prima da san Pietro, 91
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia 94
Oro od argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito; 97
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse che ancor lo mi vieta 100
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi; 103
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s' accorse il Vangelista, 106
Quando colei che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque, 109
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento: 112
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre, 115
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note, 118
O ira o coscïenza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben che al mio Duca piacesse, 121
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese, 124
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d' avermi a se ristretto, 127
Sin mi portò sovra il colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco, 130
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:

Indi un altro vallon mi fu scoverto. 133

ARGOMENTO

AL CANTO XX.

Pone il divino poeta nella quarta bolgia quei ch' ebbero presunzione di vaticinare il futuro; e assegna loro per gastigo l' avere il collo e la faccia volti al contrario verso la schiena, sicchè non potendo vedere innanzi, sono costretti di camminare all' indietro. È fra quei miserabili Anfiarao, uno de' sette regi che assediaron Tebe, e che fu inghiottito dalla terra nell' atto che stava per essere ucciso; avvi Tiresia, di cui pur narra la favola essersi cangiato d' uomo in donna per aver percossi due serpenti nel momento de' loro amori; nè quinci esser tornato alla primiera condizione, se non dopo sett' anni, mentre incontratosi di nuovo nelle medesime belve, medesimamente le ripercosse. Scopresi quindi Aronte, celebre indovino della Toscana, che abitò ne' monti di Luni sopra Carrara, poi Manto, della quale Virgilio racconta le vicende, e com' ella diè origine alla città di Mantova. La narrazione della quale origine, checchè ne dica il Venturi, si accomoda benissimo a quanto è scritto nel decimo dell' Eneide. Chiudono finalmente la schiera dègl' Indovini Euripilo, che fu con Calcante quegli che diede il segno ai Greci di scioglier le vele dal porto d' Aulide per girne alla guerra Trojana; Michele Scotto, gran maestro in negromanzia, *secondo ne attesta il Boccaccio, e così nominato* pereiocchè di Scozia era; *Guido Bonatti Forlivese autore d' un libro d' astrolo-*

gia, che dice il Daniello d' aver veduto; Asdente, ciabattino di Parma, famoso per le sue predizioni; e moltissime donne infine, le quali abbandonando l' arti femminili, agl' incantesimi e alle malie si dedicarono. Le quali accennando Virgilio all' Alighieri, lo ammonisce di allestire il passo, scorrendo insensibilmente il tempo accordato loro pel misterioso viaggio.

CANTO XX.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto 4
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto :
E vidi gente per lo vallon tondo 7
Venir tacendo e lagrimando, al passo,
Che fanno le letane in questo mondo.

Come il viso mi scese in lor più basso, 10
  Mirabilmente apparve esser travolto
  Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto, 13
  Ed indietro venir gli convenia,
  Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasìa 16
  Si travolse così alcun del tutto;
  Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto 19
  Di tua lezione, or pensa per te stesso,
  Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso 22
  Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
  Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi 25
  Del duro scoglio, sì che la mia scorta
  Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta. 28
  Chi è più scellerato di colui
  Che al giudicio divin passïon porta?

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui 31

S' aperse agli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra? 34
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, che ha fatto petto delle spalle: 37
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E prima poi ribatter le convenne, 43

Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei che al ventre gli si atterga, 46
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca 49
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle, 52
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte, 55
Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che il padre suo di vita uscìo, 58
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso, in Italia bella, giace un laco 61
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti e più, credo, si bagna 64
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino 67
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese 70

Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi 73
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette cò, 76
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.

Non molto ha corso, che trova una lama, 79
Nella qual si distende e la impaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda 82
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d'abitanti nuda.

Lì, per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Gli uomini poi, che intorno erano sparti, 88
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan che avea da tutti parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte ; 91
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse, 94
Prima che la mattia di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tu mai odi 97
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede, 103
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: Quel, che dalla gota 106
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota

Sì che appena rimaser per le cune, 109
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.

Euripilo ebbe nome, e così il canta 112
L' alta mia Tragedìa in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

Quell' altro, che ne' fianchi è così poco, 115
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente, 118
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Vedi le triste che lasciaron l' ago, 121
La spola e il fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago.

Ma vienne omai, chè già tiene il confine 124
D' ambedue gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.

E già iernotte fu la luna tonda: 127
Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.

Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 130

ARGOMENTO

AL CANTO XXI.

Per entro alla quinta bolgia descritta in questo Canto si puniscono i barattieri. Son essi recati sulle spalle di feroci demonj, e gettati in un lago di pece bollente. Errano frattanto intorno alle rive que' loro nemici, e li travagliano con uncini e con graffi, se mai tentano di sollevarsi alcun poco della persona. Nel mezzo allo stagno vede l' Alighieri essere scagliato da uno dei carnefici un peccatore, Lucchese di patria, e ch' esser doveva un tal Martino Bottai, se vogliam credere al Buti. Morde poscia con le parole del fiero demonio la intera nazione, e specialmente Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati, uomo di furbissima indole, e che fece sorprendere i Lucchesi dai Pisani, conforme narra il Mussato. Per ultimo essendosi nascosto l' Alighieri, finchè ottenga Virgilio dai demonj la facoltà di passar oltre, scortati ambedue da una diecina di quelli, si rimettono in cammino.

CANTO XXI.

Così di ponte in ponte altro parlando,
  Che la mia Commedìa cantar non cura,
  Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura   4
  Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
  E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà de' Veneziani   7
  Bolle l' inverno la tenace pece
  A rimpalmar li legni lor non sani,

Che navicar non ponno, e in quella vece 10
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa; 13
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte 16
Bollia laggiuso una pegola spessa
Che inviscava la ripa da ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa 19
Ma' che le bolle che il bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava, 22
Lo Duca mio dicendo: Guarda, guarda,
Mi trasse a se del luogo dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda 25
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia il partire: 28
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.

Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero! 31
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo, 34
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Dal nostro ponte, disse, o Malebranche, 37
Ecco un degli anzïan di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita: 40
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro 43
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto; 46
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: Qui non ha luogo il santo volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio; 49
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.

Poi l'addentar con più di cento raffi ; 52
Disser : Coverto convien che qui balli ,

Sì che , se puoi , nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli 55
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin , perchè non galli.
Lo buon Maestro : Acciocchè non si paia 58
Che tu ci sii , mi disse , giù t'acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t' haia ;
E per nulla offension che a me sia fatta , 61

Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal cò del ponte, 64
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta 67
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito cede, e non s' arresta;
Usciron quei di sotto il ponticello, 70
E volser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli, 73
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: Vada Malacoda; 76
Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: Che t' approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi 79
Esser venuto, disse il mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro? 82

Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto, 85
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse agli altri : omai non sia feruto.
E il Duca mio a me: O tu, che siedi 88
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi:
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto; 91
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti 94
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona 97
Lungo il mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e, vuoi ch' io 'l tocchi, 100
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean : Sì, fa' che gliele accocchi.
Ma quel demonio che tenea sermone 103

Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo 106
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace, 109
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta, 112
Mille dugento con sessanta sei
Anni compièr, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei 115
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina, 118
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo, 121
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane; 124

Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
O me! Maestro, che è quel che io veggio? 127
Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la chieggio.
Se tu se' sì accorto come suoli, 130
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi: 133
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno; 136
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti, verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta. 139

ARGOMENTO

AL CANTO XXII.

Continuando i due Poeti a gire innanzi con la fiera compagnia, avviene che uno degl' infelici tormentati nella pece bollente non essendosi ritirato per tempo all' appressarsi dei demonj, è tratto su pei capelli dall' uncino di Graffiacane, e lacerato per mille guise dagli altri feroci. Era costui un tal Ciampolo Navarrese, che figlio di padre scialacquatore, fu allogato dalla madre alla Corte di Tebaldo, che a lui commise ogni grande affare. Colà si pose a farla da barattiere, ed ora co' suoi pari ne sostiene il gastigo. Terminata così la propria istoria e non cessando tuttavia d' inquietarlo i demonj, lo prende fra le sue braccia il capo di essi, talche Virgilio alle istanze di Dante più distesamente lo interroga. Ed ei gli dà in fatti notizia, prima di frate Gomita, di nazione Sardo, che abusando della grazia che aveva presso Nino de' Visconti di Pisa, Signore di Gallura in Sardegna, trafficò nel fare baratteria di cariche e di ufici; poi ragiona di certo Michele Zanche, il quale, morto il re Enzo di cui fu egli Siniscalco, per via di frodi e di inganni tolse in moglie Adelasia già sposa di esso re, e divenne Signore di Logodoro, altro territorio in Sardegna. Finalmente per isfuggire ai maligni spiriti, mette in uso Ciampolo un' astuzia che ben gli riesce, talchè lasciandoli scornati, nello stagno rituffasi. Il perché due di quelli vanamente inseguendolo, e d' avergli dato

luogo a fuggire altercando fra loro, s' azzuffano insieme e cadono in mezzo alla pece. Quindi gli altri compagni si muovono per soccorrerli; e Virgilio intanto e l' Alighieri, cogliendo il destro, si dilungan da loro.

CANTO XXII.

I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra, 4
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane, 7
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.

Noi andavam con li dieci dimoni: 13
Ahi fiera compagnia ! ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa, 16
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno 19
Ai marinar con l'arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena 22
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso 25
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori: 28
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche il cuor mi s' accapriccia, 31
Uno aspettar così, com egli incontra
Che una rana rimane, e l' altra spiccia.

E Graffiacan, che gli era più di contra, 34
Gli arroncigliò le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome, 37
Sì li notai, quando furono eletti,

E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa' che tu gli metti 40
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maledetti.

Ed io: Maestro mio, fa' se tu puoi, 43
  Che tu sappi chi è lo sciagurato
  Venuto a man degli avversari suoi.
Lo Duca mio gli s' accostò dallato, 46
  Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:
  Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose, 49
  Chè m' avea generato d' un ribaldo
  Distruggitor di se e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo; 52
  Quivi mi misi a far baratteria,
  Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia 55
  D' ogni parte una sanna come a porco,
  Gli fe' sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco; 58
  Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
  E disse: State in là mentr' io lo inforco.
Ed al Maestro mio volse la faccia: 61
  Dimanda, disse, ancor se più disii
  Saper da lui, prima ch' altri il disfaccia.

Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii: 64
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino; 67
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
Disse, e presegli il braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio 73
Giù dalle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro, 76
A lui che ancor mirava sua ferita,
Dimandò il Duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita 79
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda, 82
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:

Denar si tolse, e lasciolli di piano, 85
Sì com' ei dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche 88
Di Logodoro: ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me! vedete l' altro che digrigna: 91
I' direi anche; ma i' temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E il gran proposto volto a Farfarello, 94
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti in costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire, 97
Ricomincio lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le malebranche un poco in cesso, 100
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
Per un ch' io son, ne farò venir sette, 103
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.

Cagnazzo a cotal motto levò il muso, 106
Crollando il capo, e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia, 109
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo 112
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali: 115
Lascisi il colle, e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo: 118
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse,
E quel pria, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse, 121
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto, 124
Ma quei più, che cagion fu del difetto:
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.

Ma poco valse: chè l' ale al sospetto 127
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l' anitra di botto, 130
Quando il falcon s'appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa, 133
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come il barattier fu disparito, 136
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra il fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno 139
Ad artigliar ben lui, ed ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue: 142
Ma però di levarsi era nïente,
Sì aveano inviscate l' ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente 145
Quattro ne fe' volar dall' altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente

Di qua, di là discesero alla posta: 148

Porser gli uncini verso gl' impaniati,

Ch' eran già cotti dentro dalla crosta:

E noi lasciammo lor così impacciati.

ARGOMENTO

AL CANTO XXIII.

Riflettendo l'Alighieri alle circostanze della contesa nata fra i due demonj, e procedendo tuttavia nel cammino, entra nel sospetto che, provocati quei feroci dal sinistro accidente, non si volgano ad inseguirli per farne vendetta su loro. Virgilio stesso partecipa di questa paura; e non ha prima terminato d'informar Dante della maniera onde pensa evitare la caccia temuta, che perseguendoli realmente i maligni spiriti, compariscon loro alle spalle. Il perchè non tarda Virgilio un momento; e togliendosi fra le braccia il caro suo alunno, s' adatta supino sull' orlo della roccia, e sdrucciola con lui nel fondo della sesta bolgia. Qui trovano la schiera degl' Ipocriti, la pena de' quali è l' andare attorno vestiti di gravissime cappe di piombo, dorate al di fuori. Tra questi si offrono primieramente agli sguardi loro Napoleone Catalano e Loderingo degli Andalò, frati Bolognesi di quell' Ordine Cavalleresco che fu già istituito per combattere contro gl' infedeli, e che soprannominaron poi dei Godenti, perocchè i religiosi di esso conducevano notoriamente agiata vita e lasciva. Era Catalano di parte Guelfa, Loderingo di parte Ghibellina; e nelle mani di essi misero i Fiorentini nel milledugento sessantasei il governo della loro città, stimandoli capaci di ristabilire e di conservare la pubblica quiete. Ma quando si videro in carica, manifestaron costoro la propria ipocrisia; perocchè, corrotti dai Guelfi, turbaron lo stato, cacciando i Ghi-

bellini, e ardendo le case loro, specialmente quelle degli Uberti, che sorgevano nel luogo di Firenze detto il Gardingo. Alla memoria delle quali cose, arde l' Alighieri di sdegno, e lo sfogherebbe con aspri detti contro costoro , se non lo interrompesse la subita vista di Caifasso, il quale giace ivi crocifisso con tre pali, ed esposto ad esser calcato da quelli che passano. Ode ancora com' Anna suocero dell' iniquo pontefice, e gli altri tutti del Concilio siano colaggiù martoriati; e dopo che Virgilio si è fatto indicare la strada per uscir dalla bolgia, dietro alle care orme di lui novellamente si pone.

CANTO XXIII.

Taciti soli e senza compagnia,
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo 4
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo:

Chè più non si pareggia mo ed issa, 7
Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa:
E come l' un pensier dall' altro scoppia, 10
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così: Questi per noi 13
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor noi.
Se l' ira sovra il mal voler s' aggueffa, 16
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli 19
Dalla paura, e stava indietro intento,
Quando io dissi: Maestro, fa' che celi
Te e me tostamente, ch' io pavento 22
De' Malebranche; noi gli avem già dietro;
Io gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro, 25
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d' entro impetro.

Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei 28
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S'egli è che sì la destra costa giaccia, 31
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere, 34
Ch'io gli vidi venir con l'ali tese
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese, 37
Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta, 40
Avendo più di lui che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta;
E giù dal collo della ripa dura 43
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia 46
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,

Come il Maestro mio per quel vivagno, 49

Portandosene me sovra il suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno

Appena furo i piè suoi giunti al letto 52
  Del fondo giù, ch' ei giunsero sul colle
  Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l' alta Provvidenza che lor volle 55
  Porre ministri della fossa quinta,
  Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta, 58
  Che giva intorno assai con lenti passi
  Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi 61
  Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
  Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia; 64
  Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
  Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto! 67
  Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
  Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca 70
  Venia sì pian, che noi eravam nuovi
  Di compagnia ad ogni muover d' anca.

Perch' io al Duca mio: Fa' che tu truovi 73
  Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
  E gli occhi sì andando intorno muovi.
Ed un che intese la parola tosca, 76
  Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
  Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi. 79
  Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta,
  E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta 82
  Dell' animo, col viso, d' esser meco;
  Ma tardavagli il carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco 85
  Mi rimiraron senza far parola:
  Poi si volsero in se, e dicean seco:
Costui pur vivo all' atto della gola: 88
  E s' ei son morti, per qual privilegio
  Vanno scoverti della grave stola?
Poi disser me: O Tosco, ch'al collegio 91
  Degl' ipocriti tristi se' venuto,
  Dir chi tu sei non aver in dispregio.

Ed io a loro: Io fui nato e cresciuto 94
Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, 97
Quant'io veggio, dolor giù per le guance,
E che pena è in voi che sì sfavilla?
E l'un rispose: Oimè! le cappe rance 100
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi, 103
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo, 106
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai : O frati, i vostri mali... 109
Ma più non dissi: che agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse, 112
Soffiando nella barba co' sospiri :
E il frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,

Mi disse: Quel confitto, che tu miri, 115
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.

Attraversato e nudo è per la via, 118
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com' ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta 121
In questa fossa, e gli altri del concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.

Allor vid' io maravigliar Virgilio 124
Sopra colui ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce: 127
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci 130
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri 133
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri.
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia: 136
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia:
Lo Duca stette un poco a testa china, 139
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
E il frate: Io udi' già dire a Bologna 142
Del Diavol vizi assai, tra i quali udi'
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.

Appresso il Duca a gran passi sen gi' 145
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle peste delle care piante. 148

ARGOMENTO

AL CANTO XXIV.

Con una di quelle similitudini, nelle quali non ha Dante chi lo pareggi, dà meravigliosamente ad intendere lo sbigottimento che gli entrò nell' animo al veder turbarsi Virgilio, e la successiva speranza che venne a rincorarlo per essersi Virgilio stesso cangiato d' aspetto. Narra poi con quanta pena sospinto da lui pel ronchioso scoglio salisse, e come finalmente calasse nella settima bolgia, dove osserva una moltitudine di miserabili tormentati da velenose e pestifere serpi. È questo il supplizio de' ladri, una fra' quali mirabilmente incenerito e risorto sotto gli occhi stessi de' due poeti, si manifesta per Vanni Fucci. Nato costui illegittimamente da Fuccio de' Lazzari nobile Pistoiese, fu conosciuto nel mondo per uomo sanguinario e bestiale, però fa Dante le meraviglie di trovarlo coi Ladri, quand' egli sarebbe stato d' opinione d' averlo dovuto incontrare fra i violenti. Ma disingannalo il tristo, manifestandogli aver egli rubati gli arredi della Sagrestia del Duomo di Pistoia, ed essere stato falsamente ad altrui imputato quel furto. Imperocchè temendo le perquisizioni della giustizia, non dubitò di tradire Vanni della Nona suo familiare, nelle case del quale aveva depositato il corpo del delitto; e facendone lui creder l' autore, il mandò proditoriamente alla forca. La qual confessione non fa egli che di mal animo, e acciò poi l' Alighie-

ri non debba goderne, gli predice le sventure de' Bianchi, e la rotta che riceverebbero dal Marchese Malaspina sul campo Piceno, luogo non molto da Pistoja discosto: la qual rotta seguì nel 1301, *e fu cagione non solo che poco tempo dopo anche di Firenze fosse cacciata quella fazione, ma che lo stesso poeta nostro, senza più tornare, in esilio n' andasse.*

CANTO XXIV.

In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:
Quando la brina in su la terra assempra 4
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello, a cui la roba manca, 7
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:

Ritorna a casa, e qua e là si lagna, 10
Come il tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo il mondo aver cangiata faccia 13
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo Mastro, 16
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo impiastro:
Chè come noi venimmo al guasto ponte, 19
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio 22
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima, 25
Che sempre par che innanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia, 28
Dicendo: Sopra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.

Non era via da vestito di cappa, 31
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

E se non fosse, che da quel precinto, 34
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.

Ma perchè Malebolge in ver la porta 37
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l' una costa surge e l' altra scende: 40
Noi pur venimmo alfine in su la punta
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta 43
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre, 46
Disse il Maestro: chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma, 49
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l' ambascia 52
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia. 55
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa' sì che ti vaglia.

Levaimi allor, mostrandomi fornito 58
Meglio di lena ch' i' non mi sentia;
E dissi: Va', ch' io son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via, 61
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole, 64
Onde una voce uscìo dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra il dosso 67
Fossi dell' arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi 70
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: Maestro, fa' che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro; 73
Che com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente raffiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo, 76
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir coll' opera tacendo.

Noi discendemmo il ponte dalla testa, 79
Ove s' aggiunge coll' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta :

E vidivi entro terribile stipa 82
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Più non si vanti Libia con sua rena; 85
Che se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena,

Nè tante pestilenze nè sì ree 88
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso èe.

Tra questa cruda e tristissima copia 91
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio od elitropia.

Con serpi le man dietro avean legate: 94
Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda, 97
S' avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alle spalle s' annoda.

Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse, 100
Com' ei s' accese ed arse, e cener tutto

Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto, 103
La cener si raccolse per se stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto:
Così per li gran savi si confessa, 106
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

Erba, nè biada in sua vita non pasce, 109
  Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
  E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como, 112
  Per forza di demon ch'a terra il tira,
  O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Quando si leva, che intorno si mira, 115
  Tutto smarrito dalla grande angoscia
  Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era il peccator levato poscia. 118
  O giustizia di Dio quant'è severa!
  Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo Duca il dimandò poi chi egli era: 121
  Perch'ei rispose: I' piovvi di Toscana,
  Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana, 124
  Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci
  Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: Dilli che non mucci, 127
  E dimanda qual colpa quaggiù il pinse;
  Ch'io il vidi uom già di sangue e di corrucci.

E li peccator, che intese, non s' infinse, 130
Ma drizzò verso me l'animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto 133
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi: 136
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui. 139
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi: 142
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Foirenza rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra 145
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto: 148
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:

E detto l' ho, perchè doler ten debbia. 151

ARGOMENTO

AL CANTO XXV.

Sfogatosi Vanni Fucci contro il poeta per mezzo dell'infausto vaticinio, si volge con atti sconci e bestemmie contro Dio stesso; in punizione di che lo ricingon le serpi, e tolgongli la parola, sicch' ei rabbiosamente dileguasi. Frattanto sopraggiunge a perseguitarlo quel famoso Caco, che rubò nel monte Aventino i buoi ad Ercole, stracinandoli per la coda alla propria spelonca, onde celarne la traccia; ma che poi scoperto dai loro muggiti, fu spento da Ercole stesso a colpi di clava. E mentre di costui Virgilio ragiona, ecco avvicinarsi tre spiriti, che poi nel seguito della narrazione si manifestano per Angelo Brunelleschi, per Buoso degli Abati, e per Puccio Sciancato. Uno di essi adunque fa mostra di ricercare cert' altro de' loro compagni chiamato Cianfa, il quale, senza che nessuno se ne fosse accorto, era rimasto indietro, ed aveva prese le forme d' un serpente. Il quale scagliandosi contro il Brunelleschi, e con esso avvinghiandosi, si compenetrano insieme e si trasforman per guisa che nuovo e non mai veduto mostro ne nasce. Restavano gli altri due spiriti maravigliati e atterriti, quando un altro serpentello somigliante a ramarro viene tutto acceso di sdegno contro di loro; e ferito Buoso degli Abati nell'ombilico, per forza di stranissimo incanto, l' uomo nella serpentina forma, e il serpe nell' umana trasmutasi. Egli è poi questi riconosciuto per Francesco Guercio Cavalcante, il quale ucciso in Gaville, borgo di Valdarno di sopra, fu cagione che i

suoi, per farne vendetta, facessero trucidare la maggior parte degli abitanti di quella terra. Onde ragionevolmente asserisce il poeta che Gaville piange costui, ossia che per esso piange tuttora. Ebbero costoro Firenze per patria, e furono gran rubatori, come n' assicura Pietro di Dante, il quale scrive Buoso degli Abati diversamente dal Boccaccio che chiamalo de' Donati, ma non vi sono memorie bastanti a dar dei medesimi più distinta contezza.

CANTO XXV.

Al fine delle sue parole il ladro
 Le mani alzò con ambeduo le fiche,
 Gridando: Togli, Dio, chè a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche; 4
 Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
 Come dicesse: I' non vo' che più diche:

Ed un' altra alle braccia, e rilegollo 7
Ribadendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi 10
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dello inferno oscuri 13
Spirto non vidi in Dio tanto superbo;
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo; 16
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia, 19
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa, 22
Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, 25
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suoi fratei per un cammino, 28
Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece 31
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse, 34
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè il Duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi? 37
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea; ma ei seguette, 40
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso? 43
Perch' io, acciocchè il Duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso.
Se tu sei or, Lettore, a creder lento 46
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che il vidi, appena il mi consento.

Com' i' tenea levate in lor le ciglia, 49
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia, 52
E con gli anterïor le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.

Gli diretani alle cosce distese, 55
E miseli la coda tr' ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue 58
  Ad alber sì, come l' orribil fiera
  Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar, come di calda cera 61
  Fossero stati, e mischiar lor colore;
  Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era:
Come procede innanzi dall' ardore 64
  Per lo papiro suso un color bruno,
  Che non è nero ancora, e il bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno 67
  Gridava: O me, Agnel, come ti muti!
  Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti, 70
  Quando n' apparver duo figure miste
  In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste; 73
  Le cosce colle gambe, il ventre e il casso
  Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso: 76
  Due e nessun l' imagine perversa
  Parea, e tal sen gìa con lento passo.

Come il ramarro, sotto la gran fersa 79
De' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:
Così parea venendo verso l' epe 82
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso 85
Nostro alimento, all' un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse: 88
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava: 91
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte, e il fumo s' incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca 94
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio: 97
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, io non l' invidio:

Chè duo nature mai a fronte a fronte 100
Non trasmutò, sì ch' ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme, 103
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse 106
S' appicar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura, 109
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle, 112
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro, insieme attorti, 115
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E il misero del suo n' avea duo porti.
Mentre che il fumo l' uno e l' altro vela 118
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,

L' un si levò, e l' altro cadde giuso. 121
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

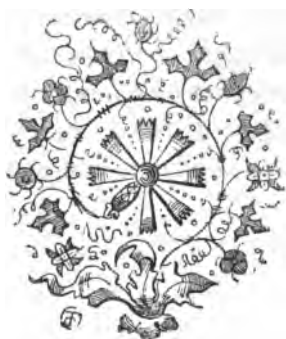
Quel ch' era dritto, il trasse in ver le tempie; 124
E di troppa materia che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:

Ciò che non corse in dietro, e si ritenne, 127
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia, 130
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, che aveva unita e presta 133
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e il fumo resta.
L'anima, ch' era fiera divenuta, 136
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle, 139
E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra 142
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi 145
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato: 148
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

ARGOMENTO

AL CANTO XXVI.

Dopo un' apostrofe vigorosa a Firenze per la moltitudine de' malvagi suoi cittadini, di che ridonda l' abisso, affacciasi Dante all' ottava bolgia, e piena la scorge d' innumerabili fiamme, per entro alle quali si martirano i frodolenti consiglieri. Ognuna di esse nasconde un peccatore; ma v' ha una fiamma divisa in due corna, in seno a cui si stanno Diomede ed Ulisse, que' famosi capitani greci, che ordirono tante frodi a danno de' Teucri. Alle preghiere di Dante, indirizza Virgilio le sue dimande al re d' Itaca; ed ei dell' ultimo suo viaggio e del fatto naufragio con pietose parole lo informa.

CANTO XXVI.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo inferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali 4
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.

Ma se presso al mattin del ver si sogna, 7
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna:
E se già fosse, non saria per tempo. 10
Così foss' ei, da che pure esser dee;
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee, 13
Che n' avean fatte i borni scender pria,
Rimontò il Duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via 16
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio, 19
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo ingegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi; 22
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa, 25
Nel tempo che colui, che il mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa;

Come la mosca cede alla zanzara, 28
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara:

Di tante fiamme tutta risplendea 31
L'ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've il fondo parea.

E qual colui che si vengiò con gli orsi, 34
Vide il carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Chè nol potea sì con gli occhi seguire, 37
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola 40
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra il ponte a veder surto, 43
Sì che s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza essere urto.
E il Duca, che mi vide tanto atteso, 46
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti 49
Son io più certo; ma già m' era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso 52
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?

Risposemi: Là entro si martira 55
Ulisse e Diomede, e così insieme

Alla vendetta corron com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme 58
L' aguato del caval, che fe' la porta
Ond' uscì de' Romani il gentil seme.
Piangevisi entro l' arte, perchè morta 61
Deidamìa ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville 64
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego
E ripriego, che il priego vaglia mille,

Che non mi facci dell' attender niego, 67
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che dal disio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
Di mòlta lode, ed io però l' accetto;
Ma fa' che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me: ch' io ho concetto 73
Ciò che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi, 76
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco, 79
S' io meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi, 82
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica 85
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.

Indi la cima qua e là menando, 88
  Come fosse la lingua che parlasse
  Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse 91
  Me più d' un anno là presso a Gaeta,
  Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta 94
  Del vecchio padre, nè il debito amore,
  Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore 97
  Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
  E degli vizii umani e del valore:
Ma misi me per l' alto mare aperto 100
  Sol con un legno e con quella compagna
  Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi insin la Spagna, 103
  Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
  E l' altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi, 106
  Quando venimmo a quella foce stretta,
  Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,

Acciocchè l' uom più oltre non si metta: 109
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia 112
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente, 115
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza: 118

Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Li miei compagni féc' io sì acuti, 121
Con questa orazion picciola, al cammino,
Che appena poscia gli avrei ritenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino, 124
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino:
Tutte le stelle già dell' altro polo 127
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso 130
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna 133
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto; 136
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque, 139
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,

Infin che il mar fu sopra noi richiuso. 142

ARGOMENTO

AL CANTO XXVII.

Trattenendosi i due poeti nella stessa bolgia, accostasi loro un' altra fiamma, in cui sta chiuso lo spirito di tale che manifestasi per Romagnuolo, e che addimanda in quale stato o di pace o di guerra si trovi presentemente la patria sua. Avvertito dal caro Maestro l' Alighieri di prender ei stesso la parola innanzi a persona italiana, risponde sollecitamente non arder guerra palese in Romagna, ma covarsi bensì nel cuore de' tiranni suoi: essere in balia de' Polentani e Cervia e Ravenna: obbedire Forlì agli Ordelaffi; Arimino ai due Malatesta padre e figlio crudelissimi tiranni, ai quali dassi l' appellazione di mastini che lacerano i loro soggetti; essere dominate da Mainardo Pagani, or Guelfo ed or Ghibellino secondo le circostanze, e Faenza presso cui scorre il Lamone, e Imola situata sul fiume Santerno: finalmente Cesena bagnata dal Savio, in quella guisa che siede fra il piano ed il monte, così vive fra la libertà e la tirannide. Soddisfatta per tal modo la dimanda, chiede Dante a vicenda il nome di chi gliela fece; e credendo il misero peccatore di parlare a tale che non sia per ritornare al mondo e infamarlo, gli manifesta sè essere il famoso conte Guido da Montefeltro, uomo d' arme e d' ingegno sagacissimo ai tempi del poeta, e che in sua vecchiaia, vestito l' abito Francescano per far penitenza delle proprie colpe, morì con quello. Ma sedotto in quel suo ritiro dalle insinuazioni di Papa Bonifazio VIII che aveva guerra coi Colonne-

si, e che voleva per ogni guisa impadronirsi di Preneste, fortissima terra in Campagna di Roma, e ultimo asilo di quella famiglia, dette al Pontefice il pessimo consiglio di prometter molto, e di mantener poco la fede. Per la qual cosa, fingendo Bonifazio di esser mosso a pietà de' Colonnesi, fece loro intendere che, se umiliati si fossero, avrebber ottenuto perdono. Venuti a lui Jacopo e Piero Cardinali, umilmente chiamandosi peccatori, e implorando mercede, furono confortati d' ogni buona speranza, ove desser Preneste in mano di Bonifazio. Il quale, dopo che l' ebbe ottenuta, fecela disfare, e quindi ricostruire nel piano, dandole il nome di città del Papa. Adunque per questo malvagio suggerimento, continua Guido, che come fu morto e che san Francesco era ito per lui, uno degli angeli neri glielo strappò di mano, e trascinatolo dinanzi a lui che giudica le peccata, n' ebbe il gastigo dei consiglieri frodolenti.

CANTO XXVII.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
  Per non dir più, e già da noi sen gìa
  Con la licenzia del dolce Poeta;
Quando un' altra, che dietro a lei venia, 4
  Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
  Per un confuso suon che fuor n' uscia.
Come il bue Cicilian che mugghiò prima 7
  Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
  Che l' avea temperato con sua lima,

Mugghiava con la voce dell'afflitto, 10
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così per non aver via, nè forame, 13
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio 16
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio;
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo 19
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa ten va, più non t' aizzo:
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo, 22
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi che non increscе a me, che ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra; 28
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E il giogo di che Tever si disserra.

Io era ingiuso ancora attento e chino, 31
Quando il mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io ch' avea già pronta la risposta, 34
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai, 37
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, come è stata molti anni: 40
L' aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra che fe' già la lunga prova, 43
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
E il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio, 46
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno 49
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno;

E quella a cui il Savio bagna il fianco, 52
Così com' ella sie' tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte: 55
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato 58
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S' io credessi che mia risposta fosse 61
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo 64
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d' arme, e poi fui cordigliero, 67
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda, 70
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come, e quare voglio che m' intenda.

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe, 73
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie 76
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte 79
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ció che pria mi piaceva, allor m' increbbe; 82
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei 85
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nemico era Cristiano; 88
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo uficio, nè ordini sacri 91
Guardò in se, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.

Ma come Costantin chiese Silvestro 94
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre: 97
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti: 100
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare, 103
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi 106
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio, 109
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto, 112
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.

Venir sen dee giù tra' miei meschini, 115
 Perchè diede il consiglio frodolente,
 Dal quale in qua stato gli sono a' crini;

Ch' assolver non si può chi non si pente; 118
 Nè pentere e volere insieme puossi,
 Per la contraddizion che nol consente.

O me dolente! come mi riscossi, 121
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse 124
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo: 127
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto, 130
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e il Duca mio, 133
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
Che cuopre il fosso, in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco. 136

ARGOMENTO

AL CANTO XXVIII.

Eccoci alla nona bolgia, dove sono puniti coloro che furono in vita seminatori di scandalo e di scisma. Ciascuno di essi diviso orrendamente nei membri, o mutilato dalla spada d' un demonio, fa sanguinoso il giro di tutto il vallone; nel quale spazio di tempo, risaldandosi le ferite, è costretto a ripassare sotto il taglio crudele. Maometto s' offre pel primo agli occhi del poeta, e mostragli poco discosto Alí suo genero, che staccossi già dalla sequela di lui, e fondò un' altra setta di Musulmani. Poi lo interroga dell' esser suo, e lo motteggia, quasi trattengansi per timore di scendere al gastigo. Il perchè risponde Virgilio, e altamente fa sonare, non esser Dante ne morto ne peccatore; ma colaggiù trovarsi per disposizione celeste. Udendo le quali parole s' arresta per meraviglia una moltitudine d' ombre a riguardar quel prodigio; e argomentando Maometto ch' egli sia dunque per ritornare nel mondo, lo prega d' avvisar Fra Dolcino perchè si provveggia di vettovaglie, se vuole scansare d' esser preda dei Novaresi, e se, ucciso per essi, non brama d' andar ben tosto fra quelle pene. — Fu Dolcino un eremita pervertito, che predicando, fra l' altre dissolutezze, la comunanza perfin delle mogli, contava quasi tre mila seguaci con assai donne. Dopo due anni di questo apostolato, ridottosi finalmente ne' monti del Novarese senza provvisioni e stretto dalla neve fu preso dagli uomini di Novara, ed arso vivo. — Partito Maometto, fassi avan-

ti Piero da Medicina, grossa terra nella campagna Bolognese, il quale seminò discordie non solo fra i suoi, ma specialmente fra Guido da Polenta e Malatestino da Rimino. E questi pure manda un avviso a Messer Guido del Cassero, e ad Angiolello da Cagnano, onoratissimi gentiluomini di Fano, perchè si guardino dalle vicine insidie che loro si tendono. E tali insidie si furono, che invitati dallo stesso Malatestino a desinar seco lui, come giunsero alla Cattolica, terra marittima tra Fano e Rimini, vennero per ordine del tiranno gettati nel mare. Perchè poi Dante più volentieri s' incarichi di recar quell' avviso, lo soddisfa Piero del desiderio ch' egli ha di sapere chi sia un tale che pur gli accennò, e di cui gli mostra la lingua tagliata. Era costui quel Curione che, secondo Lucano, spense nel cuor di Cesare ogni dubbiezza, e istigandolo a passare il Rubicone, lo fece ribelle agli ordini del Senato. Frattanto alza la voce il Mosca, e s' accusa ei medesimo de' proprii delitti. Fu costui della famiglia degli Uberti, o com' altri vogliono, della famiglia Lamberti. Offesi gli Amidei da Buondelmonte de' Buondelmonti, che promesso aveva di sposare una fanciulla del loro Casato, e che mosso poi dalle lusinghe d' una donna dei Donati, sposò una figliuola di lei, tennero consiglio per eleggere che cosa fosse da fare. Sostenne il Mosca, che si dovesse assolutamente uccider quel giovane, chiudendo questo suo avviso col proverbio: cosa fatta capo ha; *che significa* cosa fatta ha poi fine, o s' aggiusta poi. *Fu morto in effetto Buondelmonte dallo stesso*

Mosca e da' suoi compagni ; e funestissimo riuscì quell' assassinamento alla Repubblica, dividendosi tutta la città nelle celebri fazioni dei Guelfi e de' Ghibellini. — Presentasi finalmente all' Alighieri la miserabile vista di Bertramo dal Bornio, signore d' Altaforte Castello in Guascogna. Visse Bertramo nel Secolo XII , e fu tra i valenti Trovatori Provenzali. Ma passato alla Corte di Francia in qualità d' Ajo di Giovanni senza terra *figliuolo d' Enrico II Signor d' Inghilterra , consigliò il proprio alunno a muover guerra contro l' Autore de' giorni suoi ; per lo che non è meraviglia s' egli ne vien ora sì stranamente punito.*

CANTO XXVIII.

Chi poria mai pur con parole sciolte
  Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
  Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno 4
  Per lo nostro sermone e per la mente,
  C' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente, 7
  Che già in su la fortunata terra
  Di Puglia fu del suo sangue dolente

Per li Troiani, e per la lunga guerra 10
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:
Con quella che sentio di colpi doglie, 13
Per contrastare a Roberto Guiscardo,
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo 16
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo 19
Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla, 22
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento infin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia; 25
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco, 28
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco:

Vedi come storpiato è Maometto. 31

Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui, 34
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n'accisma 37
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,

Quando avem volta la dolente strada; 40
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse, 43
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena, 46
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperïenza piena,
A me, che morto son, convien menarlo 49
Per lo inferno quaggiù di giro in giro:
E questo è ver così com' io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l' udiro, 52
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.
Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi, 55
Tu che forse vedrai lo sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve 58
Non rechi la vittoria al Novarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.

Poichè l' un piè per girsene sospese, 61
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola 64
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma' ch' un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia 67
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
E disse: O tu, cui colpa non condanna, 70
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina, 73
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dechina.
E fa' saper a' duo miglior di Fano, 76
A messer Guido ed anche ad Angiolello
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello, 79
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.

Tra l' isola di Cipri e di Maiolica 82
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l' uno, 85
E tien la terra, che tal è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Fara venirli a parlamento seco; 88
Poi farà sì, che al vento di Focara

Non farà lor mestier voto nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara, 91

Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella 94
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse 97
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
Oh quanto mi pareva sbigottito 100
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza, 103
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderatti anche del Mosca, 106
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme della gente tosca.
Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta; 109
Perch' egli accumulando duol con duolo,
Sen gìo come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo, 112

E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che conscienzia mi assicura, 115
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia, 118
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E il capo tronco tenea per le chiome, 121
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di se faceva a se stesso lucerna, 124
Ed eran due in uno, ed uno in due;
Com' esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue, 127
Levò il braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta 130
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi se alcuna è grande come questa;
E perchè tu di me novella porti, 133

Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che al re Giovane diedi i ma' conforti.
Io feci il padre e il figlio in se ribelli: 136
Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone, 139

Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch' è in questo troncone.

Così s' osserva in me lo contrappasso. 142

ARGOMENTO

AL CANTO XXIX.

Esita l' Alighieri alcun poco nello staccarsi dalla nona bolgia, parendogli d' avervi riconosciuto un tale che fu già suo consanguineo: ma instigato da Virgilio, si rimette in istrada, e, ragionando con esso, intende da lui com'egli in effetto sentisse nominare fra i seminatori di risse certo Geri del Bello, uomo, al dire dei Comentatori, di pessima vita, e fratello di Messer Cione Alighieri della famiglia di Dante. Aggiunge parimente Virgilio, essersi mostrato Geri adirato in vista con esso Dante, quand'egli attendeva a Beltramo; e la ragione di tale sdegno arguisce l' Alighieri che quella fosse di non v' essere stato peranche veruno del suo cognome che avesselo vendicato della morte violenta recatagli per tradimento da uno della famiglia Sacchetti. Nel tempo di questi discorsi, giungono ambedue sullo scoglio, d' onde si scopre la decima bolgia, e scendendo per quello, si trovano fra i maligni Alchimisti, o vogliam dire contraffattori di metalli. La loro pena è l' esser crucciati da infinite pestilenze e da morbi, quanti non travaglian quassù l'umana natura; per lo che inoltrandosi l' Alighieri dietro la sua scorta muto e pensieroso, e scoperti fra quella moltitudine due Italiani, gl' interroga della lor condizione. A lui risponde un Aretino, che tutti gli espositori s' accordano in chiamar Griffolino, e che qui racconta il modo e la cagione della sua morte. Vantandosi costui di saper l' arte di volare, promise d' insegnarla

a un Senese chiamato Alberto, il quale da prima gli credette, e, accortosi poscia d' essere ingannato, lo accusò al Vescovo di Siena, come reo di negromanzia: il perchè Griffolino per comandamento d' esso vescovo, fu bruciato vivo. Ma soggiunge l' afflitto, che non già per essere stato Negromante, ma sì per essere stato Alchimista in quelle pene si trova. Dopo la qual narrazione, prorompe Dante in meraviglie per la vanità dei Senesi; e Capocchio, uomo di quella gente che studiò filosofia naturale insiem col poeta, e che poi si dette all' arte di falsare i metalli, rincalza l' argomento, rammentando fra i vani suoi concittadini e lo Stricca, famoso scialacquatore, e Niccolò de' Lamberti che studiossi di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Costui, fra le altre cose, inventò una specie d' arrosto, in cui poneva garofani ed altre spezierie, e ch' ebbe il nome di costuma, *o d' usanza ricca. Nè a ciò contento, ricorda Capocchio istesso con irrisorio sarcasmo la famosa brigata, nella quale disperse tutto il suo patrimonio Caccia d' Asciano, terra nell' agro di Siena, e l' Abbagliato, altro giovane Senese, mostrò di quanto poco ingegno fosse provvisto. Era quella brigata una compagnia di giovani ricchi e leggieri, che riunitisi nella città, venderono ogni cosa loro, e fatto un cumulo di duecento mila ducati, gli scialacquarono in pochi mesi, e si ridussero in miseria.*

CANTO XXIX.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate? 4
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge: 7
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;

E già la luna è sotto i nostri piedi: 10
Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso, 13
Atteso alla cagion per ch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gìa, ed io retro gli andava, 16
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta, 19
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse il Maestro: Non si franga 22
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
Ch' io vidi lui a piè del ponticello 25
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udii 'l nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito 28
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.

O Duca mio, la violenta morte 31
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,

Fece lui disdegnoso; onde sen gio 34
Senza parlarmi, sì com' io stimo;
Ed in ciò m' ha fatt' egli a se più pio.

Così parlammo insino al luogo primo, 37
  Che dello scoglio l' altra valle mostra,
  Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra 40
  Di Malebolge, sì che i suoi conversi
  Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi, 43
  Che di pietà ferrati avean gli strali:
  Ond' io gli orecchi colle man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali 46
  Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
  E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre; 49
  Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
  Qual suole uscir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva 52
  Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
  Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra 55
  Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
  Punisce i falsator che qui registra.

Non credo che a veder maggior tristizia 58
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo 61
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche; 64
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle 67
L' un dell' altro giaceva, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 70
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a se poggiati, 73
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia 76
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;

Come ciascun menava spesso il morso 79
Dell' unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.

E si traevan giù l' unghie la scabbia, 82
Come coltel di scardòva le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.

O tu che colle dita ti dismaglie, 85
Cominciò il Duca mio ad un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie,
Dimmi s' alcun Latino è tra costoro 88
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti 91
Qui ambodue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E il Duca disse: Io son un che discendo 94
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo; 97
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s' accolse, 100
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli 103
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,

Ditemi chi voi siete e di che genti : 106
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.

Io fui d' Arezzo, ed Alberto da Siena, 109
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco ;
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco, 112
Io mi saprei levar per l' aere a volo :
E quei che avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte ; e solo 115
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo.

Ma nell' ultima bolgia delle diece 118
Me per l' alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai 121
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso che m' intese, 124
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca 127
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
E tranne la brigata, in che disperse 130
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda 133
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio
Sì, che la faccia mia ben ti risponda;
E vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio, 136
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,

Com' io fui di natura buona scimia. 139

ARGOMENTO

AL CANTO XXX.

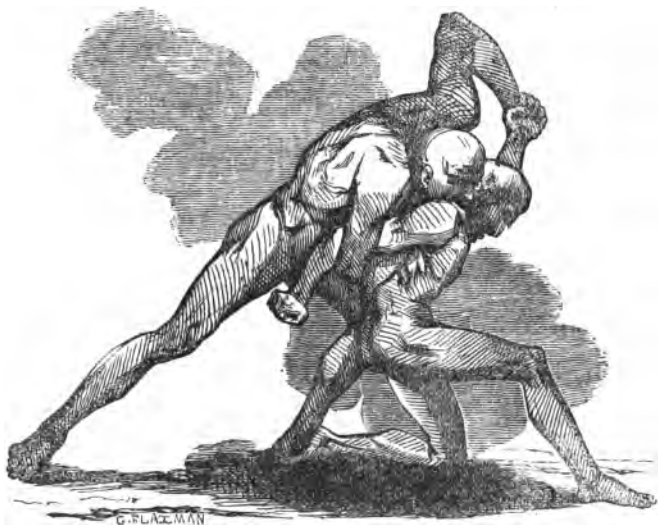
Una nuova pena dei falsificatori dei metalli è quella d' esser perseguitati da un' altra specie di falsarj; da quelli cioè che per ingannare simularon d' esser chi realmente non erano; e i quali, scorrendo all' intorno, dan loro rabbiosamente di morso. Si notano specialmente fra questi la scelerata Mirra, figliuola di Ciniro re di Cipro, che, innamoratasi del padre, giacque con esso, fingendosi un' altra donna; e Giovanni Schicchi Fiorentino, della famiglia dei Cavalcanti, abilissimo nel contraffar le persone. Costui postosi nel letto, d' onde era stato tratto il cadavere di Buoso Donati, e dando a credere sè esser lui, fece testamento, lasciò erede con tutte le forme legali Simone Donati, e n' ebbe in premio una bellissima cavalla innanzi pattuita. Vengono poi i falsificatori delle monete, i quali sono puniti dall' idropisia e dalla sete. Leva su tutti la voce un tale maestro Adamo di Brescia che, instigato dai Conti di Romena, piccola rocca nel Casentino, falsificò quivi la lega del Battista, o voglia dire il fiorin d' oro, che presenta da una parte San Giovanni, dall' altra il giglio di Firenze; per la qual cosa fu egli preso e bruciato. Nè tanto mostrasi ora dolente della sua pena, quanto desideroso di vendicarsi contro quei Castellani che lo sedussero. Per ultimo tra coloro che falsificarono il parlare, e che sono tormentati da febbri ardentissime, è ravvisata la moglie di Putifarre, distinta dal poeta col no-

me di Falsa *per avere ingiustamente accusato il pudico Giuseppe, e dopo lei, il greco Sinone, detto pur dal poeta* da Troia *per denotare che appunto dal tradimento che fece ingannando i Trojani e persuadendoli a introdur nelle mura il cavallo fatale, acquistò egli la propria celebrità. Costui entra in rissa con Maestro Adamo, e, bassamente altercando, si rinfacciano ambedue le loro colpe e i tormenti. Ai quali attendendo Dante con soverchia e disdicevole curiosità, n' è ripreso da Virgilio; sicchè vergognandosi di sè medesimo, si scosta da quei vili, e porge ai lettori utilissimo avviso.*

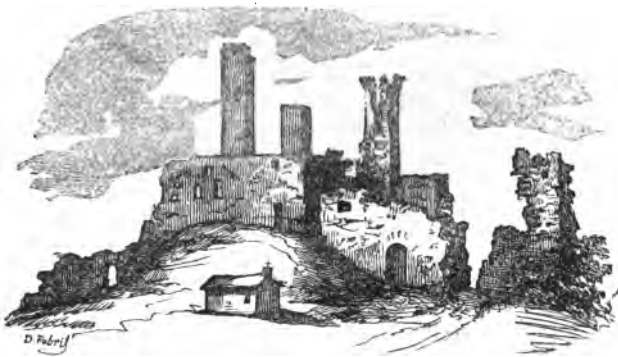
CANTO XXX.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra il sangue tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano, 4
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli 7
La lionessa e i lioncini al varco:

E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un che avea nome Learco, 10
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso 13
L' altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista misera e cattiva, 16
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta, 19
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Troiane 22
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi due ombre smorte e nude, 25
Che mordendo correvan di quel modo,
Che il porco quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo 28
Del collo l' assannò sì che, tirando,

Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

E l' Aretin, che rimase tremando, 31
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi 34
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica 37
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

Questa a peccar con esso così venne, 40
  Falsificando se in altrui forma,
  Come l'altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma, 43
  Falsificare in se Buoso Donati,
  Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati, 46
  Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
  Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto, 49
  Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
  Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia che sì dispaia 52
  Le membra con l'umor che mal converte,
  Che il viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte, 55
  Come l'etico fa, che per la sete
  L'un verso il mento e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete 58
  (E non so lo perchè) nel mondo gramo,
  Diss'egli a noi, guardate ed attendete

Alla miseria del maestro Adamo: 61
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli 64
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno; 67
Chè l' imagine lor via più m' asciuga,
Che il male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga, 70
Tragge cagion dal luogo ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena, là dov' io falsai 73

La lega suggellata del Battista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista 76
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.

Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate 79
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?

S' io fossi pur di tanto ancor leggiero, 82
 Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
 Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
 Con tutto ch' ella volge undici miglia,
 E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia: 88
 Ei m' indussero a battere i fiorini,
 Che avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li duo tapini, 91
 Che fuman come man bagnata il verno,
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno, 94
 Rispose, quando piovvi in questo greppo,
 E non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Giuseppo; 97
 L' altro è il falso Sinon greco da Troia:
 Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor che si recò a noia 100
 Forse d' esser nomato sì oscuro,
 Col pugno gli percosse l' epa croia:

Quella sonò, come fosse un tamburo: 103
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto 106
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi 109
Al fuoco, non l' avei tu così presto;
Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo; 112
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
La 've del ver fosti a Troia richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti il conio, 115
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo, 118
Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa;
E sieti reo, che tutto il mondo sallo.
A te sia rea la sete onde ti crepa, 121
Disse il Greco, la lingua, e l' acqua marcia
Che il ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.

Allora il monetier: Così si squarcia 124
La bocca tua per dir mal come suole;
Chè s' i' ho sete, e l' umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e il capo che ti duole, 127
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
Quando il Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io il senti' a me parlar con ira, 133
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna, 136
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare, 139
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava, 142
Disse il Maestro, che il tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava:

E fa' ragion ch'io ti sia sempre allato, 145
Se più avvien che fortuna t'accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia. 148

ARGOMENTO

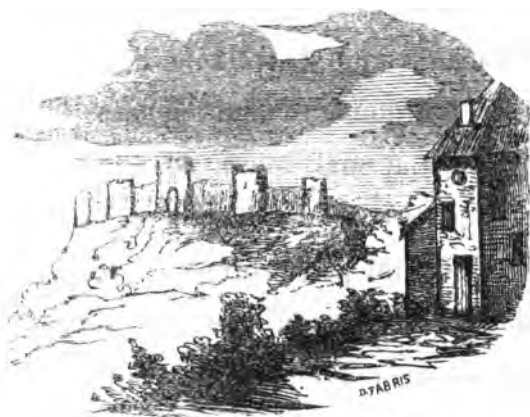
AL CANTO XXXI.

Riconfortato l' Alighieri dalle parole di Virgilio, e seguitando ambedue la strada, giungono alla bocca del nono cerchio, nella quale s' innalzano, come torri, spaventosissime forme di giganti. Tra questi ha contezza il poeta di Nembrotte, che in pena d'aver voluto fabbricare la torre babelica, fu ripieno da Dio di tanta confusione e smemoriaggine, che perdette affatto la rimembranza de' termini e delle cose. Poi stretto di salde catene osserva quel Fialte, che pose il monte Ossa sopra il Pelio, quando i figli della terra (che così, secondo le favole, s' appellano i giganti) tentarono di cacciar Giove dal soglio: e pervenuto finalmente ad Anteo, che quantunque ne rimanesse ucciso, pur ebbe la gloria di contender con Ercole, da lui con Virgilio è posto al fondo dell' ultima bolgia.

CANTO XXXI.

Una medesma lingua pria mi morse,
  Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
  E poi la medicina mi riporse.
Così od'io, che soleva la lancia   4
  D'Achille e del suo padre esser cagione
  Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone,   7
  Su per la ripa che il cinge dintorno,
  Attraversando senza alcun sermone.

Quivi era men che notte e men che giorno, 10
Sì che il viso m' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco, 13
Che, contra se la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:
Dopo la dolorosa rotta, quando 16
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa, 19
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri 22
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25
Quanto il senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano, 28
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè il fatto men ti paia strano,

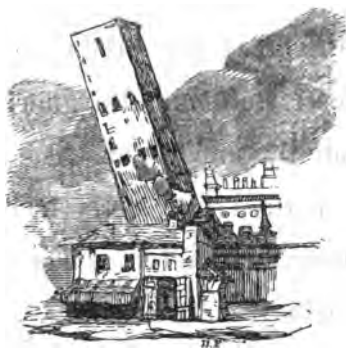
Sappi che non son torri, ma giganti, 31
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa, 34
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l' aere stipa;
Così forando l' aura grossa e scura, 37
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggémi errore, e giugnémi paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda 40

Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che il pozzo circonda,

Torreggiavan di mezza la persona 43
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia, 46
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte 49
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s' ella d' elefanti e di balene 52
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Chè dove l' argomento della mente 55
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa, 58
Come la pina di san Pietro a Roma;
Ed a sua proporzione eran l' altr' ossa:
Sì che la ripa, ch' era perizoma 61
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma

Tre Frison s' averian dato mal vanto: 64
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia il manto.
Rafel mai amech zabì almi, 67
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E il Duca mio ver lui: Anima sciocca, 70
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira od altra passïon ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga 73
Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa; 76
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto: 79
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio 82
Volti a sinistra; ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.

A cinger lui, qual che fosse il maestro, 85
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro,
D' una catena, che il teneva avvinto 88
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' essere sperto 91
Di sua potenza contra il sommo Giove,
Disse il mio Duca, ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove, 94
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei 97
Che dello smisurato Briareo
Esperïenza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo 100
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto, 103
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che piú feroce par nel volto.

Non fu tremuoto già tanto rubesto, 106
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte, 109
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta, 112
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle, 115
Che fece Scipïon di gloria reda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda, 118
E che se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,
Che avrebber vinto i figli della terra; 121
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo: 124
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama; 127
  Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
  Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.
Così disse il Maestro: e quegli in fretta 130
  Le man distese, e prese il Duca mio,
  Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio, 133
  Disse a me: Fatti in qua, sì ch' io ti prenda:
  Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda 136

  Sotto il chinato, quando un nuvol vada
  Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;

Tal parve Anteo a me che stava a bada 139
Di vederlo chinare, e fu talora

Ch' io avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora 142

Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò. 145

ARGOMENTO

AL CANTO XXXII.

In quattro spartimenti concentrici divide il Poeta nostro l' ultimo pozzo infernale, per entro a cui si gastigano i traditori. Queste divisioni non sono per alcuna frapposizione d' argini o di scogli, ma solo pel vario modo, con che vi stanno i peccatori; ed hanno poi diversi nomi, secondo che diverse maniere di tradimenti vi sono punite. Adunque chiamusi la prima divisione Caina, *da Caino uccisore del proprio fratello: la seconda* Antenora, *da Antenore Troiano, il quale, secondo Ditte Cretense e Darete Frigio, tradì la sua patria: la terza* Tolommea, *da Tolommeo Re d' Egitto, traditore di Pompeo; e la quarta* Giudecca, *dal perfido Giuda che mise in potestà dei carnefici il divino Maestro. Fra quelli pertanto che tradirono i propri parenti, trovasi dall' Alighieri Messer Alberto Camicione dei Pazzi di Valdarno, il quale uccise frodolentemente un tale Uberto suo consanguineo. Ed ei gli mostra primieramente fra i condannati Alessandro e Napoleone, figli d' Alberto degli Alberti nobile Fiorentino e signore del Castello di Mangona, in vicinanza del quale il fiume Bisenzio scorre giù verso l' Arno. Costoro, dopo la morte del padre, tiranneggiarono i paesi circonvicini; e finalmente venuti in discordia tra di loro, l' uno uccise l' altro. Poi gli addita il perfido Mordrec, figlio d' Artù re della gran Brettagna, il quale ribellatosi dal padre, e postosi in agguato per*

uccíderlo, fu prevenuto dal padre stesso con un tal colpo di lancia, che avendogli diviso il petto, passò per mezzo alla ferita un raggio di sole sì manifestamente, che alcuno in distanza lo vide: poi Focaccia Cancellieri, nobile Pistoiese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio, d' onde nacquero in Pistoja le Fazioni de' Bianchi e de' Neri: finalmente Sassolo Mascheroni, che essendo tutore d' un suo nipote, per rimanerne erede l' uccise; per lo che fu a lui tagliata la testa in Firenze. Dopo di che l' istesso Camicione de' Pazzi, per evitarne l' inchiesta, palesa il proprio suo nome, aggiungendo d'aspettar ivi fra quelle pene Messer Carlino pur de' Pazzi; acciò lo scagioni, *o vogliam dire, acciò, essendo egli più reo, faccia comparir meno grave la colpa di lui. Questo Carlino, essendo di parte Bianca, diede per tradimento ai Neri Fiorentini il castello di Piano di Trevigne, e ne ricevette gran somma di danaro. Intanto procedendo l'Alighieri verso l' Antenora, urta col piede il capo a uno de' peccatori, che lamentandosi della percossa, induce nel poeta la curiosità di conoscerlo. Ma egli ostinatamente ricusa di palesarsi; e volendo l' Alighieri dall' altro canto costringervelo a forza, e strapazzandolo, alza colui miserabili grida: il perchè un altro dei peccatori gli domanda che abbia, e lo nomina per Bocca degli Abati, gentiluomo Fiorentino della fazione de' Guelfi, per tradimento del quale furono trucidati a Mont' Aperti in Toscana quattro mila de' suoi stessi compartitanti. Or vedendosi Bocca scoperto, manifesta*

anch' egli per vendetta primamente il nome di chi nominollo; ed è questi Buoso di Duera Cremonese, il quale corrotto per denaro datogli dal Conte Guido di Monforte generale Francese, lasciò libero il passaggio all' esercito di lui verso la Puglia: quindi accenna un tale del casato dei Beccheria, oriundo di Padova e Abate di Vallombrosa, a cui per essersi scoperto certo trattato che fece contra a' Guelfi e in favore de' Ghibellini in Firenze, ov' era legato del Papa, fu mozzo il capo, e nomina in fine Gianni del Soldaniero che tradì la parte di Messer Farinata degli Uberti; Ganellone, o Gano, traditore dell' esercito di Carlo Magno; e Tebaldello de' Manfredi che aprì di notte ai nemici una delle porte di Faenza sua patria. Ma dilungandosi Dante con la sua Scorta da costoro, s' arresta nuovamente presso una coppia di condannati, che sovra gli altri per orrende circostanze distinguonsi. E promettendo all' uno di quegl' infelici di portar nel mondo notizie di lui, se della sua condizione lo informi, pon termine al presente Canto, e serba per quello che segue la pietosa risposta.

CANTO XXXII.

S' io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l' altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco 4
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.

Chè non è impresa da pigliare a gabbo, 7
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiamai mamma o babbo.
Ma quelle Donne aiutino il mio verso, 10
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe, 13
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro 16
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: Guarda, come passi; 19
Fa' sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante 22
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 25
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè il Tanai là sotto il freddo cielo,

Com'era quivi: chè, se Tabernicch 28
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana 31
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
Livide insin là dove appar vergogna, 34
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia: 37
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quad'io ebbi d'intorno alquanto visto, 40
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti, 43
Diss'io, chi siete. E quei piegaro i colli;
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli, 46
Gocciar su per le labbra, e il gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli;

Legno con legno spranga mai non cinse 49
  Forte così; ond' ei, come duo becchi,

  Cozzaro insieme: tant' ira li vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi 52

Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina 58
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina:
Non quegli a cui fu rotto il petto e l' ombra 61
Con esso un colpo, per la man d' Artù:
Non Focaccia: non questi, che m' ingombra
Col capo sì, ch' io non veggio oltre più, 64
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni, 67
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi 70
Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo in ver lo mezzo, 73

Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna, 76
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste? 79
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta, 82
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui:

Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui 85
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora 88
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote, 91
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta il nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama: 94
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna, 97
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti, 103
E tratto glien avea più d' una ciocca,

Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca? 106
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle, 109
Malvagio traditor, chè alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta; 112
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento de' Franceschi: 115
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v' era, 118
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia 121
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello, 124
Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca

Sì, che l'un capo all'altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca, 127

Così il sovran li denti all' altro pose
Là 've il cervel s' aggiunge colla nuca.
Non altrimenti Tideo si rose 130
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l'altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno 133
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss' io, per tal convegno,

Che se tu a ragion di lui ti piangi, 136
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca. 139

ARGOMENTO

AL CANTO XXXIII.

Levasi dall' orrendo pasto l' interrogato peccatore; e manifestando se stesso pel Conte Ugolino della Gherardesca, nobile pisano e Guelfo di parte, racconta la crudele sua morte e quella de' figli suoi. Non si legge in alcuna lingua nè antica nè moderna una scena sì terribile e insieme sì commovente. Adoprandosi Ugolino di concerto coll'Arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, cacciò da Pisa il proprio nipote chiamato Nino, che se n'era fatto signore, e si pose in luogo di lui. Ma poi l' Arcivescovo per invidia e per odio di parte, togliendo a pretesto che avesse il Conte tradita la patria col rendere ai Fiorentini e ai Lucchesi le loro castella, inalberò la Croce, secondandolo i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi potentissime famiglie, e venne col popolo furibondo alle case d' Ugolino. Qui fattolo prigioniero con due suoi figlioli e con due suoi nipoti (che figliuoli egualmente nel Canto s' appellano) li rinchiuse nella Torre della piazza degli Anziani, e gettatene in Arno le chiavi, lasciò che tutti cinque morisser di fame. Udita la miserabile istoria, prorompe Dante in amare invettive contro Pisa; e procedendo nel cammino, giunge alla terza specie dei Traditori, che sono compresi nella Tolommea. Qui riconosce Alberigo de' Manfredi di Faenza, che fattosi de' Frati Godenti, ed essendo in discordia con alcuni suoi consorti, finse volersi riconciliare con essi, e li convitò magnificamente.

Sul finir della mensa, gridò egli fuori le frutta*; ed essendo questo il segno concertato, uscirono gli appostati sicarj, e trucidarono i convitati. Era tra i vivi Alberigo nel tempo che l' Alighieri dettava i suoi Canti; e fa quindi le meraviglie d' incontrarlo fra i perduti. Ma informalo quegli, come i rei della Tolommea, subito dopo il commesso tradimento, discedon coll' anima nell' abisso, intantochè resta il corpo nel mondo, e un demonio lo informa fino al giorno in che debbe pur esso ritornar nella cenere. La quale trasmigrazione a render credibile, prosegue il Frate, additandogli rinchiuso nel ghiaccio lo spirito di Branca d' Oria Genovese, inimico de' Fieschi, sebbene il corpo di lui si vedesse tuttor fra i viventi. Laonde chiude il poeta, imprecando alla Ligure nazione che tali uomini produce, co' quali sì prodigiosamente i demonj si scambiano.*

CANTO XXXIII.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò : Tu vuoi ch' io rinnovelli 4
Disperato dolor che il cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme, 7
Che frutti infamia ai traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.

I' non so chi tu sie, nè per che modo 10
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.
Tu dei saper ch' io fui 'l Conte Ugolino, 13
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri, 16

Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso, 19

Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.

Breve pertugio dentro dalla muda, 22
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già, quand' i' feci il mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.

Questi pareva a me maestro e donno; 28
  Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
  Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studïose e conte, 31
  Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
  S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi 34
  Lo padre e i figli, e con l' agute sane
  Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane, 37
  Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
  Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
  Pensando ciò ch' il mio cor s' annunziava:
  E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti; e l' ora s' appressava 43
  Che il cibo ne soleva essere addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto 46
  All' orribile torre; ond' io guardai
  Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

I' non piangeva; sì dentro impietrai: 49
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?

MICHELANG. BUONARROTI

Però non lagrimai, nè rispos' io 52
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscio.
Come un poco di raggio si fu messo 55
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi lo mio aspetto stesso;

Ambo le mani per dolor mi morsi: 58

E quei, pensando ch' io il fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia, 61
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetaimi allor per non farli più tristi: 64

Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti, 67

Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,

Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi, 70
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e il sesto : ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno, 73
E due dì li chiamai poi che fur morti :
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti 76
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti 79
Del bel paese là, dove il sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona, 82
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona.
Chè se il Conte Ugolino aveva voce 85
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella, 88
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,

E gli altri duo che il canto suso appella.
Noi passamm' oltre, là 've la gelata 91
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia, 94
E il duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia:
Chè le lacrime prime fanno groppo, 97
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
Ed avvegna che, sì come d' un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento; 103
Perch' i': Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: Avaccio sarai, dove 106
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta 109
Gridò a noi: O anime crudeli

Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli, 112
Sì ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna,
Un poco pria che il pianto si raggieli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna, 115
Dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son Frate Alberigo, 118
Io son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
O, dissi lui: Or se' tu ancor morto? 121
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea, 124
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch' Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade 127
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto 130
Da un dimonio, che poscia il governa

Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna; 133
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di qua dietro mi verna.
Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso: 136
Egli è Ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni; 139
Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche, 142
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece 145
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
Che il tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano, 148
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi 151
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,

Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna 154
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra. 157

ARGOMENTO

AL CANTO XXXIV.

Ecco finalmente i due poeti all' ultima bolgia infernale, là dove si puniscono quei scellerati che tradirono i loro benefattori. Son essi tutti coperti dal ghiaccio, in mezzo a cui s' innalza la spaventosa immagine di Lucifero. Ha egli tre facce di vario colore, come quegli che trae a sè gli abitatori da ogni parte del mondo, dall' Europa cioè, dall' Asia, e dall' Africa, le quali sole ai tempi di Dante si conoscevano. Col ventilare delle vastissime ali eccita intorno tre venti che gelano la laguna di Cocito: e serrando in ognuna delle tre bocche un peccatore, miseramente co' denti il dirompe. Sta in quella di mezzo il traditore del Nazzareno; dalla sinistra è Bruto, dalla destra Cassio, principali congiurati alla morte di Cesare. Le quali cose dopo che l' Alighieri ha vedute, obbedendo al comando di Virgilio, s' avvinghia strettamente al collo di lui; e quegli calandosi giù per le vellose membra del mostro, spingesi con molto travaglio al di là del centro della terra. Qui, come un rotondo pezzo di tavola ha due circolari facciate, immagina Dante che il circolar pozzo della Giudecca, oltre la superficie della parte dei dannati, abbia un'altra ugual superficie, sulla quale egli è deposto dalla sua Scorta. E quindi, dopo essere stato chiarito d' alcuni suoi dubbi, esce finalmente dall' oscuro baratro a riveder il lume del cielo.

CANTO XXXIV.

V*exilla Regis prodeunt inferni*
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu il discerni.
Come quando una grossa nebbia spira, 4
O quando l' emisperio nostro annotta
Par da lungi un mulin che il vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta: 7
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duco mio; chè non v' era altra grotta.

Già era (e con paura il metto in metro) 10
Là dove l'ombre tutte eran coperte,
E trasparean come festuca in vetro.

Altre stanno a giacere, altre stanno erte, 13
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.

Quando noi fummo fatti tanto avante, 16
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,

Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi, 19
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t' armi.

Com' io divenni allor gelato e fioco, 22
Nol dimandar, Lettor, ch' io non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.

Io non morii, e non rimasi vivo: 25
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.

Lo imperador del doloroso regno 28
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,

Che i giganti non fan con le sue braccia: 31
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto 34
E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia, 37
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
Delle altre due, che s' aggiungèno a questa 40
Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungèno al luogo della cresta,
La destra mi parea tra bianca e gialla; 43
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, onde il Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali, 46
Quanto si conveniva a tanto uccello;
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello 49
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.

Quindi Cocito tutto s'aggelava: 52
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti 55
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla, 58
Verso il graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima lassù che ha maggior pena, 61
Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo c' hanno il capo di sotto, 64
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto. 67
Ma la notte risurge; ed oramai
È da partir, chè tutto avèm veduto.
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai: 70
Ed ei prese di tempo e loco poste:
E, quando l' ale furo aperte assai,

Appigliò se alle vellute coste; 73
  Di vello in vello giù discese poscia
  Tra il folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia 76

  Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
  Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche, 79
  Ed aggrappossi al pel come uom che sale,
  Sì che in inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, chè per cotali scale, 82

Disse il Maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso, 85
E pose me in su l' orlo a sedere :
Appresso porse a me l' accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere 88
Lucifero com' i' l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato, 91

La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch' i'avea passato.

Levati su, disse il Maestro, in piede: 94
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio 97
Là 'v' eravàm, ma natural burella
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella, 100
Maestro mio, diss' io quando fu' dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto 103
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora 106
D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che il mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi: 109
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto 112
Ch' è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto

Fu l' uom che nacque e visse senza pecca: 115
Tu hai li piedi in su picciola spera
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera: 118
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitt' è ancora, sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo: 121
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro; e forse 124
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella che appar di qua, e su risorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto 127
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto che quivi discende 130
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso, 133
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d' alcun riposo

Salimmo su, ei primo ed io secondo, 136

Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta il ciel, per un pertugio tondo,

E quindi uscimmo a riveder le stelle. 139

NOTE

ALLA PRIMA CANTICA

CANTO I.

1 Suppone il Poeta di avere avuta questa visione nell' anno MCCC, essendo egli pervenuto al trentesimoquinto dell'età sua; il mezzo del natural corso dell' umana vita dice Dante nel *Convito* essere il detto anno trentesimoquinto.

2 Coll'immagine di questa oscura selva il Poeta forse rappresenta nel senso morale la miseria e la confusione nella quale era l' Italia, afflitta dal parteggiare de' Guelfi e de' Ghibellini.

3 Il *Che* qui vale *talmentechè*, come al sonetto 312 del Petrarca.

5 *selvaggia*, cioè disabitata e non coltivata: *forte*, folta.

7 *Tanto è amara* ec. Alcuni intendono che l'epiteto *amara* si riferisca alla selva: altri alla dura impresa di favellare: altri all' ultimo sustantivo *paura*. Quest'ultima pare chiosa più ragionevole.

8 *del ben* ec., intendi dell'utilità che gli recò il soccorso e il consiglio di Virgilio, del quale narrerà in appresso.

9 *dell' altre cose*, cioè del colle, delle tre fiere ec., come in appresso.

13 *colle*. Per la cima di questo colle opposto alla valle delle miserie si deve intendere, secondo il senso morale, la consolazione e la pace, la quale, vinti i Guelfi, Dante sperava di vedere in Italia.

15 *compunto*, cioè angustiato.

17 *del pianeta* ec., del sole. Sotto l' allegoria del nascere del sole intenderai i segni di consolazione e di pace che lo confortavano a sperare.

20 *lago del cuor*, cioè la cavità del cuore sempre abbondante di sangue.

21 *pieta*, affanno, pena.

22 *lena*, cioè respirazione.

24 *guata*, cioè guarda.

27 *Che non lasciò*, ec., intendi: non lasciò passare persona viva, perchè conduce al regno della morta gente.

30 *Sì che il piè fermo* ec. Sì che non v' era bisogno di tener modo diverso da quello che si tiene quando si va per la pianura.

32 *Una lonza leggiera.* Con l'immagine di questa lonza è rappresentata Firenze.

36 *più volte volto,* più volte rivolto indietro.

37 *Temp' era* ec. Vedi la nota al verso 17.

38 *il sol* ec., il sole in ariete, tempo di primavera, in che fu creato il mondo.

42 *Di quella fera la gaietta pelle.* Intendi: che i colori gai di quella fera gli erano di buon augurio, e, nel senso morale, che l'esteriore politezza e leggiadria di Firenze gli davano speranza di non trovare ostacoli a quella consolazione e a quella pace della quale è detto di sopra.

45 *leone.* Con l'immagine del leone è rappresentata la possanza di Francia, o sia Carlo di Valois, il quale condusse in Italia le armi francesi, e poi le volse contro i Ghibellini.

46 *venesse,* venisse.

49 *una lupa.* Con l'immagine della lupa è rappresentata Roma, o sia la podestà secolare di Roma.

50 *Sembiava,* sembrava.

51 *grame,* misere.

52 *mi porse tanto di gravezza,* cagionò sì grave turbamento.

53 *che uscia di sua vista,* intendi: che altrui porgea coll' aspetto.

54 *la speranza dell' altezza,* intendi la speranza di giugnere alla sommità del monte.

55 *E quale* ec., e come colui che è desideroso di guadagnare, e si attrista quando giugne il tempo che gli fa perdere le cose acquistate.

58 *bestia senza pace,* bestia priva di pace, irrequieta.

60 *là dove 'l sol tace,* cioè al fondo oscuro della valle. Disse altrove: *in loco d' ogni luce muto.*

63 *parea fioco,* fiacco, debole per avere molto taciuto. Forse qui vuol significare la non curanza in cui era fino a' suoi tempi giaciuta l' opera di Virgilio.

66 *Qual che tu sii,* chiunque tu sii: *uomo certo,* cioè uomo vero e vivo.

67 *Non uomo,* cioè non sono uomo.

68 *parenti,* genitori.

70 *Nacqui* sub Julio ec. Pare a prima giunta che questo verso voglia dire: nacqui negli ultimi anni della dittatura di Cesare: ma questa spiegazione non istà quando si consideri che Virgilio nacque 28 anni dopo il nascimento di Cesare e 20 prima della sua dittatura. Forse meglio s' interpreterebbe così: nacqui ai tempi gloriosi di G. Cesare, quantunque fosse tardi rispetto ai più gloriosi della romana virtù.

74 *Figliuol d' Anchise,* Enea.

75 *fu combusto,* fu arso.

76 *a tanta noia,* cioè alla noia che ti ha recata la selva.

80 *largo fiume,* cioè copioso fiume.

81 *Risposi lui,* risposi a lui.

83 *Vagliami,* mi valga, mi giovi.

84 *cercar,* cioè attentamente considerare.

88 *la bestia,* cioè la lupa.

93 *d' esto,* da questo.

94 *gride,* gridi.

100 *Molti son gli animali* ec.: intendi secondo il senso morale: molti sono i potentati coi quali Roma si collega, e più saranno ec.

101 *il veltro*: così chiama Uguccione della Faggiola.

103 *Questi* ec. Non farà suo cibo, sua delizia nè di poderi (*terra*) nè di denaro (*peltro*). Con questo verso il Poeta allude forse alla sentenza del suo esilio, per la quale egli fu privato de'suoi beni e condannato nella somma di lire 8000.

105 *sua nazion* ec. La sua famiglia abitava tra Feltro e Feltro, cioè nel mezzo della Feltria tra un monte e l'altro di questo nome.

106 *Di quell' umile Italia.* Alcuni interpretano l'Italia intera: ma a noi pare che si debba intendere quella parte marittima e bassa dell'Italia, cioè il Lazio, pel quale, e non già per l'Italia intera combattendo morirono *Cammilla* figliuola di Metabo re de' Volsci, *Eurialo*, e *Niso* giovani troiani, e *Turno* figliuolo di Dauno re dei Rutuli.

111 *Là onde invidia*, donde: intendi, moralmente, l'invidia agli imperatori.

112 *me'*, meglio.

114 *E trarrotti* ec.: intendi io ti trarrò di qui facendoti passare per luogo eterno, cioè pei tre regni dell'altra vita.

117 *la seconda morte*, cioè la morte dell' anima: *ciascun grida*, cioè ciascuno chiama ed invoca.

118 *color* ec.: intendi: color che sono nel purgatorio.

121 *qua'*, quali.

122 *Anima* ec., cioè Beatrice, che nel XXX canto del Purgatorio si mostra a Dante per essergli guida al Paradiso.

124 *imperator* ec. cioè Dio.

126 *per me*, per mezzo mio.

127 *In tutte parti* ec., in tutte le altre parti stende il suo potere, ma quivi propriamente risiede.

129 *cu' ivi elegge*, che elegge per abitare ivi.

134 *la porta di san Pietro*, la porta del purgatorio, dove è custode un angiolo che tiene le chiavi di S. Pietro.

135 *E color* ec., e coloro che dici essere cotanto mesti, cioè i dannati.

CANTO II.

4 *la guerra*, cioè la fatica, l' angoscia *sì del cammino*, sì del viaggio: *sì della pietate*, sì della compassione verso i dannati. Il viaggio affatica il corpo, la compassione l'animo.

6 *Che ritrarrà*, che rappresenterà vivamente: *la mente che non erra*, la memoria, che pone fedelmente dinanzi all'animo le cose vedute.

9 *si parrà*, si manifesterà.

12 *tu mi fidi*, cioè tu mi commetta.

13 *di Silvio lo parente*, Enea.

14 *ad immortale secolo*, cioè all' inferno.
15 *sensibilmente*, intendi col corpo.
16 *l'avversario d'ogni male*, cioè Dio.
17 *l' alto effetto*, intendi: l' impero romano, che provenne da Enea.
18 *il chi*, i Romani: *il quale*, le qualità loro.
20 *Ch' ei*, cioè: perciocchè Enea fu ec.
22 *La quale*, Roma: *il quale*, l' imperio.
23 *lo loco santo* ec., la sede apostolica. Vedi il libro *de Monarchia*.
24 *U'*, dove.
25 *Per questa andata*, per l' andata all' inferno.
27 *Di sua vittoria* ec., intendi la vittoria di Enea contro Turno, la quale fu cagione che fosse fondata Roma, ove poi si stabilì il papato.
28 *lo Vas d'elezione*. S. Paolo nelle sacre carte è chiamato vaso d' elezione.
34 *Perchè se del venire* ec., perchè se mi arrendo al venire.
36 *me'*, meglio.
39 *si tolle*, si toglie, si rimove.
41 *Per che pensando*, perchè meglio considerando: *consumai la impresa* ec., cessai dalla deliberazione presa di seguitare Virgilio, la quale da principio fu così pronta.
44 *del magnanimo*, cioè di Virgilio.
47 *lo rivolve* ec., lo rivolge, cioè lo distoglie da onorata impresa.
48 *quand' ombra*, cioè quando ha ombra.
49 *ti solve*, ti sciolga.
51 *dolve*, dolse.
52 *color* ec. Dice sospesi coloro che stanno nel limbo, perchè non sono nè dannati, nè premiati.
55 *la stella*, intendi il sole.
60 *E durerà* ec., e durerà lungamente quanto il mondo: *lontana* per lunga.
61 *L'amico* ec., l'uomo amato da me e non dalla fortuna, l' amico mio sfortunato.
63 *volto*, cioè volto indietro.
71 *di loco* ec., cioè dal paradiso.
76 *per cui* ec., per cui l'umana specie avanza di perfezione ogni altra cosa contenuta sotto il cielo lunare.
80 *se già fosse* ec., quantunque già fosse in atto, mi parrebbe tardo.
81 *aprirmi* ec., manifestarmi il tuo volere.
83 *in questo centro*, cioè nel limbo.
84 *Dall' ampio loco*, cioè dal paradiso: *tu ardi*, cioè tu desideri.
90 *paurose*, da far paura.
92 *tange*, tocca.
93 *d'esto incendio*, cioè di questo luogo ardente. Allude forse al fuoco dell' inferno sottoposto al limbo.
94 *Donna gentil*. Questa è forse la divina clemenza: *che si compiange* ec., che si rammarica dell' impedimento che fanno a te le fiere.
96 *duro giudicio* ec.: intendi: rompe la severa giustizia di Dio.

97 *Lucia.* Forse è la grazia divina: *in suo dimando*, nella sua domanda o preghiera.

102 *Rachele.* Moglie di Giacobbe.

103 *loda,* lode.

106 *la pieta,* l'angoscia.

107 *Non vedi tu* ec. Con questa metafora vuol forse significare le infinite avversità dalle quali era combattuta l'Italia più che nave in tempesta.

110 *lor pro,* loro utile.

117 *Per che* ec., per la qual cosa mi fece più presto, più pronto al venire.

118 *volse,* volle.

120 *Che del bel monte* ec. Intendi: la quale t'impedì di pervenire prestamente alla pace e consolazione che ti aspettavi vicina.

121 *allette,* alletti, cioè alberghi.

130 *Tal mi fec' io* ec.: intendi: la mia virtù, che era venuta meno, si rinvigorì come i fioretti che il sole ravviva.

132 *franca*, cioè liberata, sciolta d'ogni timore.

138 *proposto,* proposito.

142 *alto,* cioè difficile, pericoloso o, come altri vogliono, profondo.

CANTO III.

8 *Se non eterne,* cioè gli angioli immortali.

12 *Per ch' io,* per la qual cosa io dissi: *m'è duro,* m' è aspro, mi reca pena.

16 *sem,* siamo.

18 *il ben* ec., intendi Dio che è la somma e sola verità in cui può quetarsi l'intelletto umano.

24 *al cominciar,* cioè al primo entrare nell' inferno.

29 *in quell' aria senza tempo*, cioè in quell' aria eterna: *tinta come la rena,* cioè del colore che si vede nell'arena quando sollevata dal vento intorbida l' aria.

31 *cinta d'errore,* intendi intorniata di stupore, d' ignoranza.

(34-36) Punizione degl' infingardi.

36 *lodo,* lode.

39 *per se foro,* cioè non ebbero altro pensiero che di se stessi.

41 *Nè lo profondo* ec.: non li riceve l' inferno, perchè i rei (i dannati) avrebbero qualche gloria d' elli (degli infingardi, cioè sopra gl'infingardi) paragonandosi con quei vigliacchi e tenendosi da più di loro.

45 *dicerolti* ec., tel dirò brevemente.

46 *Questi* ec., questi non hanno speranza di tornare al nulla, come bramerebbero.

47 *cieca,* oscura, abbietta.

48 *che invidiosi* ec., che portano invidia a tutte le altre condizioni d' anime dannate.

49 *Fama* ec., intendi: il mondo ha perduto ogni memoria di loro.

52 *insegna,* bandiera.

54 *d'ogni posa indegna,* cioè indegnata, sdegnosa d' ogni dimora.

55 *sì lunga tratta*, sì gran quantità.

59 *colui* ec., Pietro Morone eremita, eletto papa col nome di Celestino. Fu indotto con inganni a rinunziare il papato, e tornando all'eremo fu incarcerato per ordine di Bonifazio VIII suo successore, ed in carcere morì.

64 *Questi sciaurati* ec. Chi visse al mondo senza dar segno di sè colle opere, mai non fu vivo relativamente agli altri uomini.

73 *qual costume*, cioè qual legge.

81 *mi trassi*, m' astenni.

91 *per altre vie* ec., quasi dica: altri ti passerà all' opposta piaggia, non io: passerai in altro luogo e in altro legno, non qui. Non essendo nell'Acheronte altro passo, altra nave e altro nocchiero, si vede come queste parole sieno piene d'ira e di scherno.

95 *colà dove* ec., nel cielo, dove il potere è senza limiti.

97 *lanose*, barbute.

99 *di fiamme ruote*, cerchi di fuoco.

102 *Ratto che*, subito che.

104, 105 *il seme di lor semenza* ec., i progenitori e i genitori loro.

110 *le raccoglie*, cioè le riceve nella sua barca.

111 *qualunque si adagia*, chiunque non s' affretta.

115 *il mal seme* ec., l'anime dannate.

116 *Gittansi*. Si riferisce questo plurale al mal seme, che qui è nome collettivo.

117 *com'augel* ec., come l'uccello si gitta nella rete allettato dal richiamo.

123 *convengon qui*, si radunan qui.

127 *anima buona*, anima senza colpa.

129 *che il suo dir* ec., che significa il suo dire ironico, e sdegnoso. Vedi al v. 91.

131 *dello spavento* ec., intendi: per lo spavento che ne ebbi, la *mente*, la memoria, il ricordarmene mi bagna tuttavia di sudore.

133 *diede*, mandò fuori.

136 *mi vinse*, m' instupidì.

CANTO IV.

1 *alto*, cioè profondo.

5 *Dritto levato*. Intendi: io dritto levato.

7 *proda*, riva, sponda.

9 *tuono*, strepito che rimbombava in quella cavità.

11 *per ficcar lo viso al fondo*, per quanto spingessi la vista al fondo, guardassi al fondo.

16 *del color*, della pallidezza di Virgilio.

18 *Che suoli*, che sei solito essere conforto al mio dubitare.

21 *che tu per tema senti*, la quale stimi essere timore, ovvero, la quale tu per timore senti e provi.

23 *si mise*, entrò.

(24) Primo cerchio: punizione del peccato originale.

25 *Quivi* ec., secondo che ascoltando pareva.

26 *Non avea pianto, ma' che di sospiri*, non v'era altro pianto, altro affanno che di sospiri, cioè ivi si sospirava solamente.

28 *di duol* ec., per solo dolore interno nell'animo e non per altro tormento prodotto da cagione esteriore.

30 *viri*, uomini maturi.

33 *andi*, vada.

34 *ei*, eglino; *se egli*, se eglino; *hanno mercedi*, se hanno fatto opere buone. Dice *mercedi* prendendo l'effetto per la cagione.

40 *rio*, reità.

41 *sol di tanto offesi* ec., non abbiamo altra pena che quella di vivere nel desiderio di vedere Iddio, ma senza speranza.

45 *sospesi*, v. verso 52, Canto 2.

51 *coverto*: dice *coverto*, poichè non esprime chiaramente che egli interroga Virgilio circa la discesa di Gesù Cristo al limbo.

52 *nuovo*, arrivato di fresco nel limbo.

53 *un Possente*, Cristo trionfante.

55 *Trasseci*, trasse di qua: *primo parente*, Adamo.

57 *e l'ubbidiente* ec: questo *ubbidiente* va riferito ad Abramo, il quale fu esempio di ubbidienza ai voleri di Dio.

59 *con suo padre* ec., Giacobbe, che, per aver in moglie Rachele, servì il padre di lei 14 anni: *nati*, figliuoli.

62 *dinanzi* ec., prima di loro.

63 *Spiriti* ec., dinanzi ad essi non era salvato alcuno spirito umano; perchè il paradiso si aperse solamente dopo la redenzione.

64 *perch'ei* ec., sebbene egli dicesse, parlasse.

66 *selva* ec., folla di moltissimi spiriti.

67 *Non era* ec., non avevamo ancora fatto molto viaggio.

68 *dal sommo* ec., dalla sommità della valle d'abisso.

69 *che vincia*, che circondava il buio emisferio infernale: dal verbo lat. *vincio, is*.

72 *orrevol*, onorevole.

(72) Luogo abitato da gentili eroi in armi ed in lettere.

74 *orranza*, onoranza.

75 *Che dal modo* ec., modo, condizione.

77 *nella tua vita*, nel mondo.

78 *che sì gli avanza*, che sì li fa superiori agli altri.

79 *per me*, da me.

80 *Poeta*, Virgilio.

84 *Sembianza* ec., non erano nè tristi nè lieti, come coloro che non erano in luogo di tormento nè di letizia.

86 *con quella spada*: quella spada è simbolo delle guerre cantate da Omero.

87 *sire*, signore, principe.

89 *satiro*, satirico.

91 *si conviene nel nome* ec., cioè hanno comune con me il nome poeta: nome che tutti ad una voce gridarono. V. vers. 80.

93 *fanno bene*: qui insegna esser debito ufficio di tutti gli uomini onorare la sapienza, che sì spesso al mondo è vilipesa e calcata.

95 *Di quel* ec., d'Omero.

99 *di tanto*, di quel salutevol cenno.

102 *Sì ch'io* ec. in guisa che io fui sesto fra quei poeti.

103 *alla lumiera*, al fuoco, di cui al verso 68.

104 *che il tacere* ec.: è conveniente il tacere ora quelle cose, di che era conveniente parlare colà dove io era.

109 *come* ec., come se asciutto fosse.

115 *Traemmoci* ec., ci ritirammo da un lato.

116 *In luogo aperto*, cioè dove non era impedimento al vedere.

120 *n' esalto*, sento in me stesso innalzarsi l'animo.

121 *Elettra*, figliuola di Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troia.

123 *grifagni*, di sparvier grifagno, cioè neri e lucidi.

124 *Cammilla*, V. Canto I, verso 107: *Pentesilea* regina delle Amazoni, uccisa da Achille: *Latino*, re degli Aborigeni.

128 *Giulia*, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo: *Marzia*, moglie di Catone Uticense: *Corniglia*, Cornelia, figliuola di Scipione Africano ec.: *in parte*, in disparte: *il Saladino*, Saladino soldano di Babilonia.

131 *il maestro* ec., Aristotile.

136 *che il mondo* ec., che pone il mondo fatto a caso.

137 *Tale*, Talete milesio.

139 *accoglitor del quale*, raccoglitore delle qualità o virtù dell'erbe e delle piante ec.

141 *gran comento*: Averroe Arabo comentò Aristotile.

145 *ritrar appieno* ec., raccontare diffusamente i pregi di ciascuno di loro.

146 *mi caccia*, mi affretta.

147 *che molte volte* ec. Intendi: che molte volte il dire è poco, rispetto la copia delle cose vedute.

148 *sesta* ec., senaria, di sei persone: *in duo si scema*, si riduce a due.

151 *ove non è che luca*, ove non è luce.

CANTO V.

(1) Secondo cerchio.

1 *primaio*, primo.

2 *cinghia*, cinge, circonda.

3 *pugne a guaio*, punge sì che sforza a guaire, a trar guai, a lamentare.

4 *ringhia*, digrigna i denti.

5 *nell' entrata*, nell' entrare che fa ciascun' anima nel cerchio secondo.

6 *secondo ch' avvinghia*, secondo ch'egli si cinge colla coda. Vedi qui sotto i versi 11 e 12.

10 *è da essa*, è per essa, è conveniente a lei.

12 *Quantunque gradi*, quanti gradi ovvero cerchi.

14 *a vicenda*, una dopo l'altra.

15 *Dicono* ec.; *dicono* lor peccati, *odono* lor sentenza.

18 *l'atto di cotanto ufizio*, l'atto del giudicare.

19 *fide*, fidi.

21 *gride*, gridi.

22 *fatale*, voluto dal fato.

25 *note*, voci.
(25) Lussuriosi.
28 *muto di luce*, privo di luce.
32 *rapina*, rapidità.
34 *davanti alla ruina*, in vicinanza della dirupata sponda dell' inferno.
39 *talento*, genio, inclinazione.
40 *E come* ec.: come l'ali portano gli stornelli, così quel *fiato*, quel vento porta quegli spiriti.
49 *dalla detta briga*, dalla detta bufera, o come altri vuole, dall' affanno, dal travaglio della bufera.
53 *allotta*, allora.
54 *di molte favelle*, di molte nazioni che parlavano diverse lingue.
55 *rotta*, cioè sfrenata.
56 *fe' licito*, cioè che fece lecito tutto ciò che è *libito*, cioè che piace.
57 *Per torre* ec., per togliere a se stessa il vituperio in che era venuta.
60 *la terra* ec., cioè l' Egitto e la Sorìa, una volta soggette al Soldano.
61 *colei*, Didone.
64 *per cui tanto*, ec., per cui passarono anni tanto sanguinosi.
66 *con amore*, per amore, cioè per l'amore di Patroclo, il quale lo indusse a riprendere le armi a pro de' Greci.
67 *Vidi* ec., cavalieri erranti.
69 *Che amor* ec., che morirono per cagion d' amore.
74 *a que' duo*, Francesca Malatesta, e Paolo Malatesta cognato di lei. Era Francesca una bellissima figliuola di Guido da Polenta, maritata a Lanciotto Malatesta. Innamorò del cognato. Fu con lui uccisa dal marito che la trovò in colpa.
88 *O animal*, ec.: parole di Francesca a Dante: *animal*, corpo animato.
89 *perso*, oscuro.
90 *Noi* ec., noi che morimmo versando il nostro sangue.
91 *amico*, intendi, amico a noi.
97 *la terra* ec.: Ravenna.
98 *dove* ec. il Pò con un suo principal ramo metteva nell' Adriatico presso Ravenna.
99 *Per aver pace* ec., per liberarsi dalla copia delle acque, che altri fiumi portano nel suo letto.
101 *Prese costui* ec. innamorò Paolo del bel corpo mio dal quale fui divisa per opera di chi mi ferì.
102 *e il modo* ec., il modo crudele onde fui uccisa ancora mi cruccia.
103 *ch' a nullo amato* ec., che non risparmia alcun amato: vuole che colui che è amato riami.
106 *ad una morte*, ad una stessa morte.
107 *Caina*, luogo dell'inferno dove si puniscono con Caino i fratricidi.
108 *porte*, cioè dette.
109 *offense*, offese.
114 *al doloroso passo*, cioè al punto di lasciarsi vincere dall' amore che poi fu cagione ad essi di grave dolore.
117 *A lagrimar* ec., mi fan-

no tristo e pietoso, sì che m'inducono a piangere.

120 *i dubbiosi*, lo scambievole amore non ancor ben manifestato.

123 *ciò sa il tuo Dottore*: forse si deve intendere: ciò sa Virgilio, già felice nel mondo, ed ora infelice, perchè privo del cielo.

125 *affetto*, desiderio.

128 *di Lancillotto*: degli amori di Lancillotto, V. il romanzo *La tavola ritonda.*

130 *gli occhi ci sospinse*, c' indusse a guardarci desiosamente.

133 *il disiato riso*, la bocca desiderata.

136 *Galeotto* ec. Galeotto era il nome di colui che fu mezzano fra gli amori di Lancillotto e di Ginevra; Galeotto si chiamò dopo ogni ruffiano. Perciò intendi: ruffiano fu il libro.

141 *morisse*, morissi.

CANTO VI.

1 *Al tornar della mente* ec., al riaversi della mente, la quale per la compassione de' due cognati *si chiuse*, cioè si strinse in se medesima, più non ricevendo alcuna impressione dagli obbietti esterni.

9 *Regola* ec. È sempre d' un modo ed è sempre della stessa natura.

12 *Pute*, puzza.

13 *diversa*, strana.

(15) Golosi.

17 *le mani*, le zampe.

18 *isquatra*, squarta.

20 *schermo*, difesa.

21 *i miseri profani*, cioè i peccatori.

22 *vermo*, verme: così viene chiamato questo demonio forse per la somiglianza che ha il serpente al verme.

23 *le sanne*, gli acuti denti da ferire.

25 *le sue spanne*, cioè le sue mani.

27 *bramose canne*, fameliche gole.

32 *introna*, stordisce.

34 *adona*, umilia, abbassa.

36 *Sopra lor vanità*, sopra i lor corpi vani, ombre; *che par persona*, che ha sembianza di corpo umano.

42 *Tu fosti* ec. Tu nascesti prima ch' io morissi.

48 *maggio*: *maggior* in altre edizioni: *Maggio* usa Dante in luogo di *maggior* ogniqualvolta lo richieda la rima o il suono. Qui il miglior suono vuol *maggio.*

51 *in la vita serena*, nel mondo.

52 *Ciacco*, porco.

60 *a che verranno* ec., a qual termine si ridurranno.

61 *della Città partita*, cioè di Firenze divisa in più fazioni.

65 *lunga tenzone*, cioè dopo lunghi contrasti.

65 *la parte selvaggia*: così fu detta la parte Bianca, perchè nata ne' boschi di Val di Sieve.

68 *Caccerà l'altra*, cioè la parte Nera.

68 *tre Soli*, tre anni.

69 *di tal*, di Carlo di Valois: *che testè piaggia*, che ora adopra dolci e lusinghevoli parole co' Fiorentini.

72 *Come che dì ciò* ec., sebbene la parte Bianca di ciò pianga e si sdegni, ella sarà oppressa dalla Nera.

73 *Giusti son duo* ec., due giusti uomini fiorentini, che in quelle turbolenze non erano ascoltati.

79 *Farinata* ec.; nobili fiorentini.

84 *Se'l ciel* ec., se stanno fra le dolcezze del cielo o fra le amarezze dell' inferno.

85 *ei*, eglino: *più nere*, cioè più malvage.

89 *alla mente* ec., che tu rinfreschi al mondo la memoria di me.

95 *Di qua* ec., cioè prima che suoni l'angelica tromba per l'universale giudizio.

96 *nemica podesta*, Dio contrario ai dannati.

99 *quel* ec., la sentenza finale.

102 *Toccando* ec., ragionando un poco della vita futura.

106 *a tua scienza*, alla tua filosofia aristotelica.

108 *più senta* ec., più senta il piacere e il dolore.

111 *Di là* ec. aspetta d' essere più perfetta di là dal suono dell' angelica tromba che di qua da esso: intendi che, tornando le anime ad unirsi ai corpi loro e venendo perciò i dannati a maggior perfezione, più sentiranno il dolore.

114 *si digrada*, si discende.

(114) Quarto cerchio.

115 *Pluto*, Dio delle ricchezze, figliuolo di Giasone e di Cerere.

CANTO VII.

1 *Pape*: forse significa *principe*. V. il Bocc. comento alla Divina Commedia: *Aleppe*: alcuni pensano che sia voce di dolore: ma dal contesto pare piuttosto che ella sia voce che sdegnosamente chiami aiuto.

2 *chioccia*, rauca ed aspra.

5 *che poder* ec., che qualunque potere, ch' egli abbia.

6 *terrà*, impedirà.

7 *a quell' enfiata labbia*, a quell' aspetto gonfio d' ira.

8 *maledetto lupo*: il lupo è simbolo dell' avarizia.

10 *al cupo*, al profondo inferno.

12 *strupo*, voce che vale moltitudine. *Stroup* in dialetto piemontese significa branco di pecore.

19 *lacca*, scesa, china.

17 *Prendendo* ec. inoltrandoci vie più nella dolente ripa.

18 *insacca*, in se racchinde.

19 *tante chi stipa* ec., chi può stivare, ammucchiare tanti supplicii e pene, quante io ne vidi laggiù?

21 *ne scipa*, ne malconcia.

22 *là sovra Cariddi*, al Faro di Messina.

24 *riddi*, giri a tondo, come nel ballo detto la *ridda*.

(25) Prodighi e avari.

27 *poppa*, petto.

28 *li*, invece, di *lì* per la rima.

30 *perchè tieni?* così dicono i prodighi agli avari: *perchè burli?* così gli avari ai prodighi; cioè perchè rotoli, perchè getti via?

32 *Da ogni mano*, da ogni parte.

33 *Gridandosi* ec., cioè gridandosi: *perchè tieni?* e *perchè burli?*

35 *all'altra giostra*, cioè all' altra percossa.

38 *cherci*, cherici.

39 *chercuti*, chericuti.

40, 41 *Fur guerci - Sì della mente*, cioè pensarono sì tortamente.

42 *Che con misura* ec., che non vi fecero mai spesa con misura; cioè spesero pochissimo, o soverchiamente.

43 *l'abbaia*, la grida, lo manifesta colle parole ingiuriose sopra dette, cioè *perchè tieni* ec.

45 *gli dispaia*, li divide ribattendoli in parti contrarie.

46, 47 *coperchio-Piloso*, i capelli.

48 *usa . . . il suo coperchio*, adopra ogni sua forza.

52 *vano pensiero aduni*, cioè pensi indarno.

53 *che i*. che li: *La sconoscente* ec., l'ignobile ed oscura vita che li fece sozzi di questi vizi, gli rende ora oscuri e sconosciuti.

57 *Col pugno* ec., col pugno chiuso risorgeranno gli avari, *coi crin mozzi* i prodighi.

58 *Mal dare e mal tener*, cioè prodigalità ed avarizia *ha tolto loro lo mondo pulcro*, il mondo bello, cioè il paradiso.

60 *parole non ci appulcro*, con belle parole non amplifico il mio concetto.

61 *la corta buffa*, il breve soffio, la breve vanità.

63 *Per che* ec., per cui gli uomini si accapigliano e vengono a zuffa.

68 *di che* ec., di che mi fai cenno.

69 *che i ben del mondo* ec., la quale tiene fra le mani, in sua balìa i beni di questo mondo.

72 *mia sentenza ne imbocche*, ne imbocchi la mia sentenza; cioè voglio che tu riceva la mia sentenza; come i fanciulli il cibo quando sono imboccati.

74 *chi conduce*, chi li conduce, cioè una intelligenza motrice.

75 *ogni parte ad ogni parte splende*, ciascuno degli emisferi celesti si fa vedere a ciascuno degli emisferi terrestri.

80 *d'uno in altro* ec., d'una stirpe in un' altra.

81 *oltre la difension* ec., superando le difese che l' uman senno oppone a lei.

85 *non ha contrasto*, non può contrastare.

86 *persegue*, continua.

87 *Dei*, cioè angeli.

90 *Sì spesso vien* ec., perciò spesso al mondo avvi chi riceve mutamento di stato.

91 *posta in croce*, intendi: villaneggiata e bestemmiata.

93 *mala voce*, mala fama.

94 *s' è*, si sta.

95 *prime creature*, gli an-

geli.

97 *pieta*. affanno.

98 *Già ogni stella* ec., cioè è passata la metà della notte.

100 *Noi ricidemmo* ec., attraversammo il cerchio infino all' altra riva.

103 *persa*, oscura.

104 *bige*, oscure.

105 *diversa*, malvagia. Vedi Bocc., note a questo luogo.

(105) Quinto cerchio.

109 *che di mirar* ec., che stava intento a riguardare.

(110) Iracondi e accidiosi.

111 *offeso*, cioè crucciato.

117 *credi*, creda.

118 *ha*, vi è.

119 *E fanno pullular* ec., e co'sospiri fanno sorgere l'acqua in bolle.

122 *Nell' aer* ec. nel mondo.

123 *accidioso fummo*. L'ira nel cuore nascosta, quasi fuoco che non avvampa, è qui chiamata fumo: *accidioso*, cioè lento.

124 *belletta*, fango; deposizione che fa l'acqua torbida.

125 *gorgoglian* ec., mandano dalla *strozza*, cioè dalla canna della gola piena dell'acqua della palude: *questo inno*, le dette parole a stento e con suono confuso, quale è quello che si fa gargarizzandosi.

128 *Grand' arco* ec., gran parte del cerchio della *lorda pozza*, della pozzanghera: *tra la ripa secca e 'l mezzo*, cioè il terreno fradicio, molliccio.

130 *al dassezzo*, finalmente, all' ultimo.

CANTO VIII.

1 *seguitando*, cioè continuando il racconto cominciato nel canto precedente.

5 *Ed un' altra* ec., un' altra fiammetta che corrispondeva alle altre due più da lontano.

6 *a pena torre*, appena accogliere in se, appena vedere o scorgere.

7 *al mar* ec., a Virgilio.

11 *quello* ec., quello che ha da venire.

16 *inquella*, in quel mentre.

19 *Flegias*. Costui, per aver bruciato il tempio di Apollo, fu condannato all' inferno. Conduce le anime a *Dite*, come iracondo e come miscredente.

21 *Più non* ec., non ci avrai in tuo potere se non pel tempo che ci passerai in barca.

27 *parve carca*, per lo peso del corpo di Dante.

30 *con altrui*, colle ombre.

31 *gora*, la stagnante palude.

33 *che vieni* ec., che essendo ancora vivo, vieni prima del tempo.

34 *non rimango*, non vengo per rimaner qui.

44 *alma sdegnosa* ec.: Virgilio loda Dante del suo nobile sdegno.

47 *Bontà* ec., nessuna sua opera buona fregia, onora la sua memoria.

50 *in brago*, nel pantano.

55 *la proda*, la ripa.

58 *Dopo ciò poco*, poco dopo ciò.

59 *alle*, dalle.
61 *gridavano*; intendi, gridavano: diamo addosso a Filippo Argenti. Costui fu ricchissimo e potente uomo e oltremodo iracondo.
63 *In se medesmo si volgea co' denti*, si mordeva per rabbia le mani.
64 *che*, cioè per la qual cosa.
65 *duolo*, cioè lamento.
66 *sbarro*, spalanco.
69 *gravi*, gravi di colpa.
70 *meschite*, moschee, torri.
71 *cerno*, veggo.
76 *alte*, profonde.
77 *vallan*, cingono.
80 *forte*, fortemente, ad alta voce.
84 *senza morte*, senza esser morto.
88 *chiusero*, raffrenarono.
91 *la folle strada*, cioè la strada che follemente ha presa.
92 *Pruovi*, provi di tornare in dietro, se sà.
96 *ritornarci*, ritornar mai per la strada onde io era venuto.
99 *D' alto*, cioè di grande pericolo.
100 *così disfatto*, cioè così smarrito e senza aiuto.
102 *ratto*, cioè tostamente.
105 *da tal*, cioè da Dio.
111 *mi tenzona*, mi combatte.
112 *porse*, cioè disse.
114 *a pruova*, a gara: *si ricorse*, ritornò.
117 *rari*, cioè lenti.
118 *rase*, cioè prive.
123 *qual* ec., chiunque sia che dentro si opponga al nostro entrare.
125 *a men secreta porta*, cioè alla porta dell'inferno, che è in luogo più aperto di questo del quale si parla.
127 *la scritta*, l'iscrizione: *morta*, oscura, cioè di colore oscuro. Vedila al c. 3, vers. 1, e seg.
128 *E già* ec., e già di quà dalla detta porta discende un angelo, il quale ci aprirà le porte della città, cioè di Dite.

CANTO IX.

1 *Quel color* ec., intendi: quel colore che la viltà mi dipinse nel volto quando io vidi tornare a me Virgilio.
2 *in volta*, in dietro.
3 *Più tosto*: costruzione: *ristrinse dentro più tosto il suo nuovo*; cioè fece sì che esso Virgilio ricomponesse più presto il volto suo già impallidito e turbato.
7 *punga*, cioè pugna.
8 *se non*, intendi, se non la vinceremo. Questa è sentenza mozza dal timore, che, non vincendo la pugna, accada qualche cosa di sinistro. Ma lo stesso Virgilio ripiglia: *tal ne s' offerse*, intendi: tal ne s' offerse il quale la vincerà.
11 *Lo cominciar*, cioè il *se non*; parole mozze che davan sospetto a Dante; *ricoperse coll' altro*, cioè ricoperse colle parole *tal ne s' offerse*, che sono parole diverse dalle prime,

cioè parole di conforto.

14 *la parola tronca*, il *se non*. V. il vers. 11.

15 *Forse a peggior* ec.: costruzione: *a peggior sentenza la parola tronca*, cioè mi pensava che col *se non* Virgilio volesse dir cosa di disperazione.

17 *del primo grado*, o cerchio, cioè del limbo.

18 *cionca*, tronca.

20 *incontra*, avviene.

23 *Congiurato* ec., scongiurato da Eritone: questa è forse quella maga di cui parla Lucano al lib. 6.

25 *Di poco era di me*, io era morto da poco tempo.

27 *del cerchio* ec., dalla giudecca, luogo de' traditori.

29 *dal ciel* ec., dal cielo detto primo mobile, che contiene e move in giro tutti gli altri cieli.

35 *Perocchè* ec., perocchè l' occhio avea rivolta tutta la mia attenzione verso l'alta torre dalla cima rovente.

37 *ratto*, subito.

41 *ceraste*: le ceraste sono una specie di serpentelli cornuti.

43 *quei*, Virgilio: *meschine*, cioè serve, ancelle.

44 *Della regina* ec. di Proserpina.

45 *Erine*, Erinni.

48 *E tacque a tanto*, e tacque a queste parole, in questo mentre.

50 *a palme*, colle palme delle mani.

51 *per sospetto*, cioè per tema.

54 *Mal non vengiammo* ec., male abbiamo fatto a non vendicare in Teseo *l'assalto*, cioè l'ardita prova ch' ei fece di voler rapire Proserpina, siccome la vendicammo in Pirotoo, che diemmo a divorare a Cerbero.

56 *'l Gorgon*, il capo di Medusa, che impietrava la gente: perciò dice *tien lo viso chiuso*, cioè gli occhi chiusi.

57 *Nulla* ec., cioè impossibile sarebbe la tornata al mondo.

58 *stessi*, stesso.

59 *non si tenne* ec., non si fidò delle mie mani.

60 *non mi chiudessi*, non mi coprisse gli occhi.

61 *O voi* ec. Bellissimo era il volto di Medusa: onde pare che Dante voglia qui avvertirci che sotto il velo de' versi di maniera inusitata egli nasconde questo documento: guardatevi dalle false lusinghe della voluttà, la quale fa gli uomini materiali, traendo a se tutto l' animo loro e allontanandolo dal desiderio de' beni purissimi dell' intelletto.

69 *fier*, ferisce.

70 *fuori*. Altre edizioni leggono *fiori*, forse i fiori degli alberi.

73, 74 *'l nerbo del viso*, il vigore della vista: *su per la schiuma antica*, su per l'acqua schiumosa, che è tale da molto tempo.

75 *Per indi*, là dove.

78 *s'abbica*: far bica, ammucchiare, metaforicamente, adunarsi. Ved. il Voc.

79 *distrutte*, disfatte, disciolte dai corpi loro.

80 *al passo*, al passo del fiu-

me. Così spiegano alcuni; altri: col proprio passo e non da nave portato.

82 *grasso*, cioè caliginoso, denso.

85 *del ciel Messo*, cioè un angelo.

91 *dispetta*, avuta in dispetto da Dio.

93 *s' alletta*, si annida.

94, 95 *a quella voglia-A cui* ec., cioè al volere di Dio, cui non può mai essere tronco, tolto, impedito il suo fine.

97 *Fata*, destini.

99 *pelato il mento* ec., pelato per lo strofinare della catena colla quale Ercole lo strascinò fuori dell' inferno. Così i più degli espositori. Meglio l' editore Romano: sotto l' immagine di Cerbero s' intenda lo spirito infernale, che alla discesa di G. C. all'inferno pelossi per rabbia il mento, e fece oltraggio al volto, non potendo far forza contro la Divinità.

104 *inver la terra*; cioè verso la città di Dite.

(108) Sesto cerchio.

108 *La condizion* ec. Lo stato e i tormenti di coloro che erano chiusi in quella fortezza.

112 *Arli*, città della Provenza.

113 *Pola*, città dell' Istria: *Quarnaro*, golfo che bagna l' Istria ultima parte d' Italia e la divide dalla Croazia.

115 *varo*, vario, disuguale per la terra qua e là ammucchiata.

120 *Che ferro più* ec., più accesi sì che verun arte di fabbro o di fonditore non richiede che sia acceso, affocato il ferro.

(127) Increduli ed eretici.

133 *tra i martiri e gli alti spaldi*, cioè tra le tombe accese e fra le mura. Prende figuratamente gli spaldi battitoi, per le mura; la parte pel tutto.

CANTO X.

2 *li martiri*, cioè le tombe, di cui al vers. 133 del c. IX.

4 *O virtù somma* ec., o virtuosissimo Virgilio che mi guidi intorno pei gironi ove sono puniti gli empi.

8 *levati*, elevati, alzati.

9 *face*, fa.

13 *Suo cimitero*, cioè i loro sepolcri.

16 *faci*, fai.

17 *Quinc' entro*, qui dentro.

20, 21 *Per dicer poco, e tu m' hai* ec., per non dir troppo; e tu altre volte a ciò m' hai disposto co' tuoi avvertimenti.

23 *onesto*, onestamente, cioè reverentemente, come pur dianzi Dante faceva parlando a Virgilio.

32 *Farinata*: uom fiorentino di grande animo, prode nell' armi e capo de' Ghibellini in Firenze.

34 *'l mio viso nel suo fitto*, i miei occhi fissi nei suoi.

36 *dispitto*, cioè dispetto, disprezzo.

39 *conte*, manifeste, chiare.
44 *gliel*, glielo.
45 *soso*, suso.
47 *a' miei primi*, cioè a' miei antenati; *a mia parte*, alla parte ghibellina.
48 *due fiate* ec. Due volte Farinata cacciò i Guelfi: la prima quando l'imperator Federico suscitò tumulti in Firenze, la seconda per la battaglia di Montaperti.
51 *quell' arte*, l'arte usata da' Guelfi per ritornare in Firenze.
51 *alla vista scoperchiata*, alla parte del sepolcro che si vedeva scoperta, cioè l'opposta a quella ov' era sospeso il coperchio.
53 *lungo questa*, accanto a questa, cioè all'ombra di Farinata.
57 *Ma poi che l' sospicciar* ec., ma poichè gli venne meno l'opinione che egli aveva di vedere la persona desiderata.
63 *Guido vostro*, Guido Cavalcanti figliuolo di Cavalcante; fu poeta lirico e filosofo, ma ebbe a disdegno Virgilio, cioè non pose cura allo studio dell'epica poesia.
65 *già detto il nome*, già fatto intendere chi egli era.
66 *così piena*, così conveniente.
69 *Non fiere* ec. il lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi? cioè gli occhi suoi non godono tuttavia della luce del giorno?
71 *dinanzi alla risposta*, avanti di rispondere.
73 *a cui posta*, a cui richiesta.
76 *continuando al primo detto*, ripigliando il discorso cominciato dianzi. V. v. 51.
78 *letto*, il sepolcro acceso.
80 *della donna* ec., della luna, che nell' inferno è chiamata Proserpina e n'è regina. Qui si predice a Dante l'esilio.
82 *E se tu mai* ec., intendi: così tu possa, quando che sia, fermare le piante nel mondo dei vivi; ovvero se tu possa ricondurti, ritornare tra' vivi.
85 *lo strazio* ec. la sconfitta che i Ghibellini condotti da Farinata diedero a'Guelfi in Montaperti presso il fiume Arbia.
87 *Tale orazion*, tali leggi. Dice *tempio* o perchè i magistrati e i consigli si radunavano nelle chiese, o perchè gli antichi Romani tempio chiamavano talvolta il luogo ove prendevano le deliberazioni loro.
91 *colà*, ec. Ad Empoli in consiglio generale i Ghibellini proposero di spianare Firenze: il solo Farinata si oppose a loro con grande animo.
94 *Deh se riposi* ec., deh se abbia quiete una volta la vostra discendenza.
95 *solvetemi quel nodo*, scioglietemi quel dubbio.
96 *Che qui ha inviluppata* ec. che mi ha confusa la mente sì ch' io non posso rettamente giudicare.
97, 98 *veggiate dinanzi*, preveggiate, *quel che il tempo seco adduce*, cioè le cose future.
99 *E nel presente* ec., e non vedete il presente.
100 *Ch' ha mala luce*, ch' è

presbita.

102 *Cotanto ancor ne splende* ec., di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

104 *e s' altri* ec., se altri non cel racconta.

105 *sapem,* sappiamo.

108 *Che del futuro* ec., quando non ci sarà più tempo avvenire, cioè dopo il giudizio finale.

110 *a quel caduto*, a Cavalcante Cavalcanti.

111 *Che 'l suo nato* ec., che il suo figliuolo Guido è ancor vivo.

114 *nell'error* ec. nel dubbio che mi avete sciolto, cioè del come voi non sappiate le cose presenti.

116 *più avaccio,* più sollecitamente.

119 *lo secondo Federico*; Federigo II figliuolo di Arrigo V, nemico del papa.

120 *E 'l Cardinale*, il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini tanto animoso in parte ghibellina che disse: se anima è, io l'ho perduta pe' Ghibellini. Perciò costui è qui posto cogli eretici.

123 *A quel parlar*: vedi sopra ai v. 79 e seg.

129 *Ed ora attendi qui* ec. attendi a quello ch' io ti vo' dire; *e drizzò il dito*, come fanno coloro che vogliono le proprie parole imprimere all'intelletto dell' uditore. Forse quel *drizzò il dito* si potrebbe spiegare così: alzò il dito alla parte superna. Questo atto è conveniente a Virgilio, che volendo parlare di Beatrice addita il luogo celeste ov' ella ha sua sede.

131 *di quella,* cioè di Beatrice.

132 *Da lei.* Dante apprende in paradiso i casi della sua vita avvenire dalla bocca di Cacciaguida e non da Beatrice: dunque in questo luogo la particella *da* non ha l' usato suo valore. Dicono gli espositori che qui vale *con,* e che la sentenza sia questa: saprai con lei, in compagnia di lei. *Saprai* ec., saprai i casi della tua vita avvenire.

135 *fiede*, cioè sbocca, mette capo.

136 *lezzo*, puzzo.

CANTO XI.

3 *più crudele stipa,* ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati.

4 *soperchio,* eccesso.

8 *guardo,* cioè rinserro. *Anastagio,* Anastasio II papa, condotto all' eresia da Fotino di Tessalonica.

11 *s' ausi*, s' avvezzi.

12 *poi non fia riguardo*, poi non bisognerà più il guardartene.

20 *ti bastipur la vista,* ti basti solamente il vederli.

21 *costretti,* cioè insieme rinserrati, stretti. Questo aggiunto *stretti* si riferisce a *spiriti*.

23 *ed ogni fin* ec.: gli uomini maliziosi operano per ingiuriare altrui, e ciò fanno o con for-

za o con frode.

25 *Ma perchè frode* ec. L' usar della forza è proprio di tutti gli animali; l'abusare dell'intelletto per fare inganno altrui è proprio solamente dell' uomo.

26 *sutto,* sotto.

28 *il primo cerchio*, il primo de'tre cerchietti. V. il v. 17.

29 *a tre persone,* a tre sorte di persone.

31 *si puone*, si può.

36 *tollette dannose,* fraudi, estorsioni. Altre edizioni: *collette dannose,* pubblici aggravj dannosi.

38 *Guastatori*, que' che fanno ruine ed incendi: *predon*, que' che fanno preda della roba altrui.

40 *in se,* contro se, uccidendosi.

41 *E ne' suoi beni,* cioè scialacquando i suoi beni.

43 *Qualunque* ec., chiunque è suicida.

44 *Biscazza e fonde la sua facultade,* giuoca e dissipa il proprio avere.

45 *là dove* ec., nel mondo dove per li suoi averi dovrebbe essere lieto.

48 *E spregiando natura* ec., cioè adoperando contro le leggi naturali.

49, 50 *suggella Del segno suo,* cioè marca col fuoco suo.

50 *Caorsa,* città della Guienna, ove al tempo di Dante erano molti usurai.

51 *E chi spregiando* ec., chi dispregiando Dio in suo cuore lo rinnega; come al v. 48.

52 *La frode* ec., intendi la coscienza di ogni fraudolento, che dalla viltà di questo vizio più che d'altro è morsa inevitabilmente.

54 *che fidanza non imborsa,* che non riceve in se fidanza, che non si fida.

55 *Questo modo di retro*, quest' ultimo modo, cioè di usar frode in chi non si fida: modo che offende la legge naturale solamente, la quale ci obbliga ad essere giusti con tutti.

58 *affattura*, fa malìe.

60 *baratti*, barattieri.

61 *Per l'altro modo,* cioè per quel modo di frode che è contro colui che si fida; col qual modo non solo si offende la legge naturale, *ma quel ch' è poi aggiunto,* cioè il vincolo di parentado e di amicizia, onde nasce una speciale fidanza tra gli uomini.

64, 65 *il punto -- Dell' universo,* il centro della terra.

66 *trade*, tradisce.

69 *che 'l possiede*; che l'abita.

70 *pingue*, cioè fangosa.

72 *lingue,* cioè grida.

73 *roggia,* rossa, per lo foco.

75 *sono a tal foggia*, cioè a sì fatta maniera tormentati.

80 *la tua etica,* l'etica di Aristotile a te cara: *pertratta,* tratta.

84 *accatta,* cioè acquista.

86 Vedi il C. VII, v. 33.

92 *quando tu solvi*, quando tu sciogli le mie questioni.

93 *Che non men che saver* ec., che non meno che il sapere mi è grato il dubitare; poichè i miei dubbi sono cagione delle tue saggie risposte.

95 Vedi sopra il v. 48.

96 *e'l groppo svolvi*, e il dubbio sciogli.

97 *Filosofia* ec.: la filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d'un luogo come natura proceda dall'intelletto e magistero divino.

101 *E se tu ben* ec., e se tu ben consideri la fisica di Aristotile.

103 *quella*, cioè la natura.

104 *come* ec. come il discepolo segue il maestro.

105 *quasi è nipote*: la natura procede da Dio, l'arte dalla natura: perciò dice a modo di somiglianza, che l'arte è a Dio quasi nipote.

108 *Prender sua vita*, cioè ricavare il vitto: *avanzar la gente*, cioè produrre, moltiplicare la gente.

109 *altra via tiene*, tiene altra via contraria alla natura, dispregiandola in se stessa e nelle opere dell'arte: *poichè in altro pon la spene*, cioè perchè vuole rendere fruttifero ciò che per se non è tale.

113 *Che i Pesci* ec.: descrive l'aurora. *I Pesci*, cioè le stelle che formano il segno de' pesci splendono su per l'orizzonte.

114 *E'l Carro* ec., e il carro di Boote si vede sopra quella parte donde spira Coro, vento di ponente maestro.

115 *E'l balzo*, l'alta ripa: *via là oltre*, lontano di qui: *si dismonta*, diventa meno scosceso.

CANTO XII.

(1) Settimo cerchio.

2 *quel ch' ivi er' anco*: il Minotauro. V. il v. 12.

3 *Tal che ogni vista* ec., intendi: tale che ogni uomo sarebbe schivo a doverlo riguardare, cioè non vorrebbe riguardarlo.

4 *nel fianco* ec., nel fianco del fiume Adice, in cui percosse quella ruina.

6 *o per sostegno manco*, o per mancanza di sostegno.

9 *Che alcuna via* ec. Per la scesa paragonata a questa ruina prendono la via i poeti giù per lo scarco delle pietre (vedi più sotto, al vers. 28); perciò è che non reggerebbe il paragone se si dovesse intendere che la ruina *niuna* via potesse dare a chi su fosse. Noi dunque siamo d'avviso che *alcuna* si debba leggere nel suo naturale significato.

10 *burrato*, balza.

11 *'n su la punta* ec., in su la sommità della ripa discoscesa.

12 *L'infamia di Creta*, cioè il Minotauro.

13 *Che fu concetta* ec.: il Minotauro fu generato da un toro; al quale Pasifae, donna del re di Creta, soggiacque chiusa in una vacca di legno; perciò il Poeta dice la *falsa vacca*.

16 *Lo savio mio*, Virgilio.

17 *'l duca d'Atene*, Teseo re d'Atene.

20 *dalla sua sorella*, cioè da Arianna, la quale insegnò a Teseo il modo di uccidere il Minotauro.

22 *in quella*, in quel punto.

25 *far cotale*, fare lo somigliante.

26 *quegli*, Virgilio: *al varco*, al passo che era dianzi occupato dal Minotauro.

27 *cale*, cali.

28 *giù per lo scarco*, giù per quello scaricamento di pietre che ruinando rimasero sparse dalla cima del monte fino al piano.

29 *moviensi*, si movevano.

30 *per lo nuovo carco*, per lo peso della persona mia.

33 *Da quell' ira bestial*, cioè dall' ira del Minotauro.

34 *che l' altra fiata*; V. il C. IX, v. 22.

38 *Che venisse Colui* ec, cioè che venisse G. C.: *Che la gran preda* ec., che le anime *del cerchio superno*, cioè del limbo, tolse a Dite.

40 *feda*, sozza.

41 *Ch' io pensai che l' universo*. Empedocle opinò che dalla discordia degli elementi fosse generato il mondo; e all' incontro che per la concordia loro, o sia per l' unirsi delle particelle simili alle simili, si dissolvesse in caos; perciò Dante qui dice di aver pensato *che l'universo sentisse amor*, cioè che tornassero in concordia gli elementi.

45 *fece riverso*, si rovesciò.

46 *ficca gli occhi* ec., abbassa gli occhi; poichè *s' approccia*, si appressa ec.

48 *Qual* ec., qualunque rechi danno altrui facendogli violenza.

(48) Primo girone: violenti contra il prossimo.

51 *c' immolle*, c' immolli, ci tuffi: *sì mal*, nella riviera del sangue bollente.

54 *Secondo ch'avea detto* ec. V. il C. XI, v. 30.

55 *ed essa*, intendi essa fossa.

60 *asticciuole*, cioè frecce.

63 *Ditel costinci*: Ditelo dal luogo ove siete: *l'arco tiro*, cioè vi saetto.

66 *sempre sì tosta*, sempre sì impetuosa.

67 *mi tentò*; mi toccò col gomito o colla mano per farmi attento. *Quegli è Nesso* ec. Nesso procurò di rapire Deianira: ma Ercole marito di lei ferì colle frecce tinte nel sangue dell'Idra il rapitore, che morendo diede per vendicarsi la propria veste insanguinata a Deianira, dicendole che in quella era virtù di distorre il marito suo dall'amare altre donne. La credula diede la veste ad Ercole, il quale recatalasi indosso infuriò e morì.

70 *ch' al petto si mira*, cioè sta come uomo che pensa.

72 *Folo*, altro centauro.

74 *quale* ec., qualunque esce fuori dal bollente sangue più di quello che permette la legge posta ai violenti secondo la gravità delle colpe loro.

76 *a quelle fiere snelle*, cioè ai centauri.

77 *la cocca*, la tacca dello strale, con che fece indietro i peli della barba che coprivano la bocca.

84 *Ove le due nature* ec., ove si congiunge la natura, la forma dell' uomo a quella del cavallo.

88 *Tal*, intendi, Beatrice: *si partì* ec., cioè si partì dal paradiso, ove cantava *alleluia*, cioè

lode a Dio.

90 *fuia*, furace, ladra,

93 *un de' tuoi*, uno de' tuoi centauri. -- *Noi siamo a provo*, cioè noi siamo appresso.

97 *su la destra poppa*, sulla destra mammella, sul destro lato.

98 *torna*, cioè torna indietro.

99 *E fa' cansar*, e fa' discostare *s' altra schiera*, intendi schiera di centauri: *s'intoppa*: il Bocc. legge *v'intoppa* e chiosa: v'incontra.

104 *E l'gran Centauro*, Nesso.

107 *Dionisio fero*: Dionisio tiranno di Siracusa.

108 *Che fe' Cicilia* ec., che fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia.

110 *Azzolino*, Azzolino da Romano vicario imperiale nella Marca Trevigiana e tiranno crudelissimo di Padova.

111 *Obizzo da Esti*, marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele che fu soffocato da un suo figliuolo, cui il poeta dà nome di *figliastro* anzichè di figliuolo per cagione del parricidio.

114 *Questi*, cioè il Centauro: *ti sia or primo* ec., cioè ti sia il tuo primo conduttore e maestro, ed io sarò il secondo.

117 *di quel bulicame*, cioè di quel sangue bollente.

119 *colui* ec., Guido conte di Monforte, che in Viterbo *in grembo a Dio*, cioè dinanzi all'altare, uccise Arrigo III re d'Inghilterra: *fesse*, tagliò, ferì.

120 *Lo cuor* ec. Il cuor del morto re fu recato dentro una coppa a Londra e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi, ove *ancor si cola*, cioè si cole, si onora.

122 *'l casso*, la parte del corpo circondata dalle coste.

124 *a più a più*, sempre più, a mano a mano.

126 *E quivi fu del fosso* ec., intendi: e quivi passammo il fosso.

130 *più a più giù prema* ec. Intendi: voglio che tu creda che dall' altra parte il sangue prema più giù il fondo, cioè che ivi sia maggiore la copia del sangue da cui è aggravato il fondo.

131 *infin ch' ei si raggiunge*, intendi, infin che il bulicame si accresce vie più *ove* ec.

135 *Pirro*, re degli Epiroti, nemico ai Romani. *Sesto*: alcuni vogliono che costui sia Sesto Pompeo pirata, del quale parla Lucano; altri che sia quel Sesto Tarquinio che fece violenza a Lucrezia.

137 *Rinier da Corneto*, ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma: *Rinier Pazzo*, uomo fiorentino della nobil casa de' Pazzi, assassino famoso.

139 *'l guazzo*; cioè la detta riviera di sangue nel luogo che si poteva guadare.

CANTO XIII.

(3) Violenti contro loro stessi.

6 *tosco*, *tossico*.

9 *Tra Cecina* ec. Tra il fiu-

me Cecina e la città di Corneto si annidano fiere che amano di nascondersi ne' boschi selvatici e fuggono i luoghi coltivati ed aperti.

10 *Le brutte arpie.* Le arpie sono mostri la cui forma è qui appresso descritta. Una di esse detta Celeno nell'isole Strofadi predisse ai Troiani che avrebbero per fame divorate le mense. V. Virgil. lib. 3.

16 *prima che più entre,* cioè prima che tu t'inselvi.

18, 19 *mentre* ec., cioè per tutto quel tempo: *Che tu verrai,* cioè che tu camminerai per venire *nell' orribil sabbione*; quasi dica: l'orribil sabbione sarà segno che tu se' giunto nel girone terzo.

21 Leggi colla Nidobeat. *che daran fede* ec., e non colla volg. che *torrien fede,* ed intendi: che daranno fede a ciò che io (Virgilio) narro di Polidoro, sul corpo del quale erano cresciute le vermene, che divelte da Enea sanguinarono. V. En. lib. 3.

25 *credesse*, credessi.

27 *per noi,* cioè per timore di noi.

30 *Li pensier* ec. Intendi: ti accorgerai che i tuoi pensieri sono vani e mancanti, cioè che t' inganni a credere che fra quei tronchi si nasconda gente per timore di noi. Vedi il vers. 27.

33 *mi schiante,* mi schianti.

35 *mi scerpi,* cioè mi stracci, mi schianti, dilaceri.

40 *Come d' un stizzo* ec: vi si sottintende *accade.*

43 *di quella scheggia*, cioè da quel tronco di pianta: *usciva,* cioè uscivano.

47 *anima lesa,* cioè anima offesa.

48 *Ciò ch'ha,* ec. intendi: quello che i miei versi dicono di Polidoro.

52, 53 *sì che 'n vece — D'alcuna ammenda* ec. intendi: sicchè per qualche compensazione rinnovi al mondo la memoria di te.

54 *gli lece,* gli è lecito.

55 *m' adeschi*, cioè m'alletti.

57 *a ragionar m' inveschi*, cioè a ragionar mi trattenga.

58 *Io son colui* ec. Pier delle Vigne cancelliere di Federico II venne in grado al suo signore quasi sopra ogni altro uomo, e volse *ambo le chiavi del cor* di lui; cioè piegò il cuore di lui facilmente alla clemenza ed alla severità. Gl'invidiosi cortigiani lo accusarono d' infedeltà: onde Federico lo fece accecare, e Piero disperatamente si uccise.

63 *io ne perdei* ec., cioè ne perdei il riposo, indi la vita.

64 *La meretrice* ec., intendi l'invidia: *che mai dall' ospizio* ec., che mai dalla casa imperiale non volse *gli occhi putti,* cioè gli occhi meretricii.

68 *Augusto,* cioè Federico II.

72 *Ingiusto* ec., intendi: uccidendomi per soverchio sdegno, fui ingiusto verso di me che era innocente.

80 *non perder l' ora,* cioè non perdere il tempo.

85 *se l'uom* ec., cioè se Dante rinfreschi nel mondo la tua memoria e ti discolpi. V. il verso 78.

89 *nocchi*, intendi qui alberi nocchiosi, nodosi.

90 *si spiega*, cioè si discioglie, si sprigiona.

97 *non l'è parte scelta*, non l'è stabilito alcun luogo.

100 *Surge in vermena* ec., cioè nasce giovane ramuscello e poi si fa pianta silvestre.

102 *al dolor finestra*, cioè rotture onde escono le voci dolorose.

108 *al prun* ec., al pruno ov' è rinchiusa l' *ombra sua*, cioè l' anima sua, che a lui fu *molesta*, cioè micidiale.

113 *la caccia*, cioè i cani: *alla sua posta*, al sito ove egli è appostato.

114 *stormire*, far romore.

117 *rompieno*, rompevano: *rosta*: chiusa, impedimento.

(118) Violenti in ruina dei propri beni.

120 *Lano*; uomo sanese che pugnando pe' Fiorentini fu sorpreso dagli inimici aretini, dai quali non potendo scampare, si gittò fra loro e vi perì.

121 *alle giostre del Toppo*, cioè alla zuffa presso la pieve del Toppo.

122 *E poichè forse*, ec., intendi: e poichè forse più non gli reggeva la lena a correre.

123 *fece un groppo* ec., cioè fece un nodo; intendi: abbracciò un cespuglio e vi s'appiattò, sperando di non essere veduto dalle cagne che lo inseguivano.

133 *O Iacopo* ec. Iacopo da Sant' Andrea fu gentiluomo padovano che scialacquato tutto il suo avere, si uccise.

134 *di me fare schermo*, fare di me tua difesa.

138 *doloroso sermo*, cioè doloroso parlare.

140 *disonesto*, cioè sconcio e lagrimevole.

142 *del tristo cesto*, cioè dell'infelice cespuglio.

143 *Io fui* ec. Vi è chi dice che questi fu Rocco dei Mozzi, che s' impiccò per la gola per isfuggire la povertà, avendo dissipate le sue ricchezze. Altri vuole che sia Lotto degli Agli, similmente impiccatosi dopo aver dato una sentenza ingiusta. *Della città che nel Batista* ec., intendi di Firenze, che prese a suo protettore S. Gio. Batista in luogo del suo *primo padrone*, cioè in luogo di Marte, il quale *con l'arte sua*, cioè colla guerra, farà trista la detta città.

146 *E se non fosse* ec. e se non fosse che sul ponte vecchio sopra d'Arno rimane *alcuna vista*, alcun avanzo della statua di Marte, que'cittadini che riedificarono Firenze distrutta da Attila, avrebbero fatto lavorare indarno; poichè ella sarebbe di nuovo perita. Correva falsa voce a que'dì che la detta statua di Marte fosse a Firenze quale era il Palladio a Troia.

151 *Io fe' giubbetto* ec. Giubbetto viene da *gibet* voce francese che significa forca: intendi dunque: io feci forca a me stesso della mia propria casa, cioè delle travi di essa.

CANTO XIV.

1 *Poichè la carità* ec., poichè l' amore della patria che io aveva comune con quello spirito ec.

(6) Violenti contra Dio, la natura e l'arte. Terzo girone.

8 *landa* ec. pianura, prateria senza alcun albero.

10 *La dolorosa selva* ec., intendi : la dolorosa selva circonda la pianura, come il tristo fosso circonda la selva stessa.

12 *a randa a randa*, cioè rasente rasente l' arena in su l' estrema parte della selva ed in sul principio della rena.

13 *Lo spazzo*, il suolo di essa landa.

14 *che colei* ec., intendi: che quell' arena della Libia la quale *fu soppressa*, cioè calcata, dai piedi di Catone quando vi passò coll' esercito di Pompeo.

21 *E parea posta lor* ec., intendi: ed elle pareano sottoposte a leggi diverse, per le diverse positure in che giacevano.

27 *al duolo*, cioè ai lamenti.

31 *Quali Alessandro* ec. Dicesi che Alessandro vide in India cadere falde di fuoco *salde infino a terra*, cioè che cadute a terra non si estinguevano, e che le facesse premere co' piedi da' suoi soldati, perocchè il vapore meglio si spegneva *mentre che era solo*, cioè prima che colle altre falde accese si congiungesse.

40 *La tresca* ec. intendi l'agitarsi delle mani.

42 *l' arsura fresca*, cioè il fuoco che di fresco, di nuovo era piovuto sopra di loro.

45 Vedi il C. VIII. v. 113 e seg.

48 *che 'l maturi*, cioè che lo fiacchi, lo umilii.

54 *l' ultimo dì*, cioè l'ultimo dì della mia vita.

55 *a muta a muta*, a vicenda; intendi: se egli stanchi un dopo l' altro i ciclopi, dando loro la muta.

56 *Mongibello*: è monte della Sicilia, ove dicesi essere la fucina di Vulcano.

58 *alla pugna di Flegra*, alla battaglia de' giganti contro Giove in Flegra, valle della Tessaglia.

61 *di forza*, cioè con grande veemenza e gagliardia.

63 *O Capaneo*. Capaneo fu uno de' sette re che assediarono Tebe e uomo superbo e sprezzatore degli Dei.

67 *con miglior labbia*, cioè più mite aspetto e con più miti parole.

69 *assiser*, assediarono.

72 *debiti fregi*. Così per ironia : intendi debite pene.

76 *spiccia*, sgorga, esce con impeto.

79 *del Bulicame* ec. Bulicame chiamavasi un laghetto d' acqua bollente, situato a due miglia da Viterbo : usciva da esso un ruscello, l'acqua del quale *le peccatrici*, cioè le meretrici, si partivano fra loro, intendi: ciascuna di loro volgea alla propria

stanza quella porzione d'acqua che le abbisognava. Pare che elle avessero ivi posta loro dimora perchè i bagni di detto Bulicame erano assai frequentati.

82 *le pendici* ec., cioè le sponde pendenti, inclinate: *fatt'eran pietra*, cioè si erano impietrate.

83 *i margini*, cioè i dorsi delle sponde.

84 *lici*, lì.

87 *Lo cui sogliare*, la cui soglia, la porta dell' inferno.

92 *mi largisse il pasto*, mi spiegasse come quel rio fosse cosa tanto mirabile, giacchè di saper questo egli m' avea fatto desiderare.

94 *guasto*, disfatto rovinato.

96 *Sotto 'l cui Rege* ec. cioè sotto Saturno re di quell' isola il mondo non fu corrotto alle lascivie.

99 *vieta*, vecchia.

100 *Rea*, moglie di Saturno e madre di Giove.

102 *vi facea far le grida*. Rea faceva fare grande romore con cembali ed altri strumenti, acciocchè Saturno, che era solito divorarsi i proprii figliuoli, non udisse i vagiti del fanciullino Giove.

103 *Un gran veglio*. Questa immagine è presa dal sogno di Nabuccodonosor nel quale è, secondo la spiegazione del profeta Daniele, rappresentata la monarchia, la quale, come tutte le altre cose del mondo, può corrompersi e dall' oro venire al ferro.

112 *Ciascuna parte* ec., da tutti i metalli, fuorchè dall'oro, cioè da tutti i civili governi corrotti, fuorchè dalla monarchia da buoni ordini frenata, gocciano infinite lagrime, onde si empiono i fiumi dell' inferno, cioè provengono infiniti mali.

115 *si diroccia*, cioè scende di roccia in roccia, di rupe in rupe.

118 *Infin là* ec., cioè infino al fondo dell' inferno.

121 *rigagno*, picciol rivo.

123 *Perchè ci appar pur* ec. Perchè ci apparisce, ci si fa vedere solamente *a questo vivagno*, cioè in quest' orlo, in questa ripa e non altrove?

134 *ma 'l bollor* ec.; il bollor dell'acqua rossa doveva farti accorto che esso è il fiume Flegetonte. Questa parola viene dal verbo greco *phlègo* che significa abbruciare.

135 *faci*, fai.

137 *Là ove vanno* ec., là ove le anime purganti, prima di salire al cielo, si lavano quando la colpa di che furono punite è rimessa loro.

140 *vegne*, vegni.

CANTO XV.

2 *aduggia*, cioè fa ombra e nebbia in modo che spegne le fiamme.

4 *Guzzante* è piccola villa di Fiandra: *Bruggia* o Bruges città di Fiandra.

5 *'l fiotto*, il flutto, il gonfiamento del mare.

6 *Fanno lo schermo*, fanno i ripari: *fuggia*, fugga.

9 *Anzi che Chiarentena* ec., intendi: innanzi che Chiarentana (così si chiamano i monti ove nasce la Brenta) scaldata dal sole faccia per le nevi sciolte crescere il fiume.

12 *lo maestro felli*, il fabbricatore li fece.

15 *Perch'*, sebbene.

19 *Sotto nuova luna.* La nuova luna manda scarsa luce, e perciò sogliono gli uomini per riconoscersi guardarsi l' un l' altro fisamente.

27, 28 *non difese La conoscenza* ec., non mi tolse di conoscerlo.

29 *E chinando* ec., e sporgendo la mia faccia verso quella di ser Brunetto, che era più basso dell'argine nel quale io stava. A conferma di questa spiegazione vedi i versi 44, 45 di questo canto.

(30) Sodomiti.

30 *ser Brunetto*, ser Brunetto Latini maestro di Dante; fu uomo di grande scienza.

33 *la traccia*, cioè la comitiva degli altri che andavano in fila.

34 *preco*, prego.

35 *m' asseggia*, m' assida.

39 *arrostarsi*, sventolarsi: *il feggia*, il fieda, il ferisca.

40 *ti verrò a' panni*, ti verrò appresso.

41 *la mia masnada*, la compagnia di gente colla quale io sono.

50 *valle.* Vedi C. 1. v. 14.

51 *Avanti che l' età mia fosse piena*, prima che io avessi interamente compiuto l' anno 35 della mia vita. La visione fu nel 1300 ai primi d'aprile, nel qual tempo mancava più d' un mese a compiersi l' anno 35 della vita di Dante. Altri pensa che sieno qui da distinguere due tempi: quello in che Dante si smarrì e quello nel quale si ritrovò smarrito. L' uno dei tempi è avanti che l' età sua fosse piena; l'altro quando fu piena, cioè nel 1300, anno 35 dell'età sua. Giudichi il lettore a suo senno quale delle due interpretazioni sia da preferire.

53 *ritornando in quella*, ritornando io in quella valle quando la bestia mi respingeva là dove il sol tace. V. Cant. 1. v. 60.

54 *a ca'*, a casa.

55 *Se tu segui tua stella*, cioè se tu segui le inclinazioni che avesti da natura per influsso di benigna stella. Questo è secondo l' opinione degli astrologi di que' tempi d'ignoranza e di superstizione.

56 *Non puoi fallire* ec., non puoi mancare di giugnere a glorioso fine.

57 *Se ben m' accorsi*, cioè se io previdi bene di te quando io era nel mondo.

61 *Ma quello* ec. Il popolo fiorentino ebbe origine da Fiesole antica città posta sopra un colle circa a tre miglia da Fiorenza.

63 *E tiene ancor* ec., mantiene ancora del duro e dell'aspro, a somiglianza del sasso ove egli è nato.

65 *lazzi*, aspri, astringenti.

68 *li chiama orbi.* Ebbero i Fiorentini questa mala nomi-

nanza per la credenza che essi aveano posta in Attila, per la quale (così il Villani) *apersongli le porte e misonlo nella città*, e perciò *furono sempre in proverbio chiamati ciechi.*

69 *ti forbi*, ti forbisca; cioè ti purghi.

71 *Che l'una parte e l'altra*, cioè i Neri e i Bianchi.

72 *ma lungi fia* ec. espressione allegorica invece di dire: ma il desiderio se ne rimarrà digiuno, senza effetto.

73 *le bestie Fiesolane*: cioè i Fiorentini che ebbero origine da Fiesole.

74 *non tocchin la pianta* ec. Intendi non molestino alcun cittadino che memore di essere disceso dai Romani, serba animo romano, se pure *nel lor letame*, cioè fra i brutti costumi di Fiorenza, ne nasce più alcuno.

78 *'l nidio*, il nido, cioè Firenze.

79 *Se fosse pieno* ec., cioè se esaudite fossero le mie preghiere, voi non sareste morto ancora.

86 *l' abbo*, l'ho.

88 *di mio corso*, cioè delle mie venture.

89 *E serbolo a chiosar* ec., e lo serbo per farlo spiegare insieme con un altro testo, cioè, colla predizione fattami da Farinata. Vedi il C. X. v. 74.

91 *Tanto* ec. Intendi: solamente voglio che tu sappi che io sono presto a ciò che la fortuna vuol fare di me, *Pur che mia coscienza non mi garra*, purchè non mi riprenda la mia coscienza.

94 *arra* propriamente vuol significare caparra. Qui intendi predizione.

95 *Però giri* ec.: modo proverbiale e vale avvenga checchè ha da venire.

99 *Bene ascolta chi la nota*: intendi: utilmente ascolta colui che ben nota la sentenza de' savi.

100 *Nè pertanto* ec., nè per cagione di tali cose mi rimango di parlare con ser Brunetto.

105 *a tanto suono*, a così lungo parlare.

106 *cherci*, cioè preti.

108 *D' un medesmo peccato*, cioè del peccato pel quale fu arsa la città di Sodoma.

109 *Priscian*, grammatico del secolo VI.

110 *Francesco d' Accorso*, fiorentino: valente giureconsulto.

111 *di tal tigna*, cioè di tal gente fecciosa.

112 *Potei*, potevi: *colui*, cioè Andrea de' Mozzi, che dal vescovato di Firenze fu trasferito a quello di Vicenza presso il fiume Bacchiglione: *dal servo de' servi*, cioè dal papa.

114 *Ove lasciò* i nervi già tesi ad opere nefande: ove l' anima di lui abbandonò il corpo libidinoso.

119 *'l mio Tesoro*, il mio libro intitolato il *Tesoro*.

123 *parve di costoro* ec., corse veloce, come colui che nella campagna di Verona avanza gli altri al corso del palio di drappo verde.

CANTO XVI.

3 *arnie*, le cassette ove dimorano le api: qui figuratamente per le api stesse; *rombo*, suono che fanno le pecchie: v. il Voc. Qui vale per rumore confuso.

4 *Quando tre ombre* ec. Intendi: quando tre ombre correndo insieme partirono d'*una torma*, cioè da una moltitudine di spiriti che passavano.

8 *Sostati*, fermati, arrestati.

9 *di nostra terra prava*, cioè di Firenze.

11 *incese*, cioè incise, fatte, formate: è aggiunto dal sustantivo *piaghe*.

12 *pur ch'*, solo che.

13 *s'attese*, cioè porse l'orecchio.

16 *E se non fosse il fuoco* ec. Intendi: se non ti fosse impedito dal fuoco il quale è proprio di questo luogo, stabilito da Dio a punizione del brutto peccato, direi *Che meglio stesse a te, che a lor la fretta.* Per queste ultime parole si comprende che quelli che venivano incontro a Dante erano personaggi assai ragguardevoli.

19 *ei*, eglino.

20 *l' antico verso*, l' antico lamento.

21 *trei*, tre.

22 *Qual soleano* ec. Intendi: come i gladiatori nudi ed unti sogliono, prima di venire alle mani, cercare l' opportunità di afferrare e di vantaggiare l'inimico.

25 *visaggio*, viso.

26 *sì che 'n contrario* ec. Intendi: sì che il collo si volgea sempre in parte contraria a quella per la qnale i piedi s'indirizzavano.

28 *sollo*, cioè non tanto fermo: tale suol essere la rena.

29 *Rende in dispetto*, rende spregievoli.

30 *brollo*, brullo, nudo: qui figuratamente sta per scorticato o impiagato.

32 *che i vivi piedi* ec. intendi: che vivo cammini per lo inferno.

35 *dipelato*, cioè scorticato.

37 *Gualdrada*: bellissima e pudica fanciulla figliuola di Bellincion Berti, la quale, mentre l'imperatore Ottone IV era desideroso di baciarla, si volse al proprio padre dicendo: nessuno mi bacierà fuori di colui che mi sarà dato per marito.

40 *la rena trita*, calca co'piedi la rena; che è qnanto dire, cammina.

41 *Tegghiaio Aldobrandi*; uno della famiglia Adimari. Fu prode capitano: consigliò Firenze a non fare l' impresa contro i Sanesi: ma non avendo i Fiorentini seguito il consiglio suo, furono rotti al fiume Arbia; perciò qui è detto *la cui voce*, cioè la cui fama dovrebbe essere gradita al mondo.

43 *posto son con loro in croce*: intendi: sono posto con loro allo stesso tormento.

44 *Iacopo Rusticucci*, cavaliere rinomato. La moglie sua gli fu ritrosa; per lo che avven-

ne che egli lasciatala in abbandono, macchiò di brutto vizio la propria fama.

46 *dal fuoco coverto*, cioè riparato e sicuro dal fuoco.

47 *disotto*, cioè sotto la ripa nel sabbione.

51 *mi facea ghiotto*, cioè mi faceva ansiosamente desideroso.

53 *La vostra condizion* ec., intendi: l' alto vostro grado eccitò in me non dispetto, ma compassione tanta che il mio animo tardi se ne spoglierà.

55 *questo mio signor*, cioè Virgilio.

57 *Che qual voi siete* ec., intendi: che venisse gente d' alto grado, come voi siete.

58 *L' ovra di voi*, cioè le opere vostre.

60 *Con affezion* ec., cioè con affezione ritrassi ed ascoltai da coloro che li sapevano.

61 *Lascio lo fele* ec. Intendi lascio questi amari luoghi d' inferno per andare al cielo promessomi da Virgilio.

62 *Promessi a me* ec. Ricordati le parole che Virgilio disse a Dante Can. 1, v. 114: *E trarrotti di qui per luogo eterno.*

63 *tomi*, cada, cioè scenda.

64, 65 *Se lungamente l'anima conduca Le membra tue*, cioè così tu viva lungamente, così dopo di te resti la tua memoria tra' vivi.

68 *Nella nostra città*, cioè in Firenze.

70 *Guglielmo Borsiere.* Cavaliere valoroso, gentile e piacevole in corte *il qual si duole con noi per poco*, cioè si duole con noi da poco tempo in qua, essendo egli morto testè.

73 *La gente nuova*, la gente venuta di fresco ad abitare Firenze: *i subiti guadagni*, le ricchezze in brevissimo tempo accumulate nelle turbolenze civili.

78 *come al ver si guata*: intendi: facendo col viso que' segni d'approvazione che si sogliono fare quando si odono cose che tengonsi per vere.

79 *Se l' altre volte* ec. Intendi: tu sei pur felice, il qual parli come la senti, se altre volte ancora soddisfai alle domande altrui, come al presente senza tuo danno. Il dire apertamente il vero fu a Dante cagione di molte amarezze.

84 *Quando ti gioverà* ec., intendi: quando ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi ed odi, e il poter dire: io vidi, io udii queste cose. Rammentati il verso di Virgilio: *Forsan et haec olim meminisse juvabit.*

86 *rupper la ruota*, sciolsero la ruota che facevano di sè camminando.

87 *sembiaron*, sembrarono.

90 *Per che*, per la qual cosa.

94 *Quel fiume* ec: Fiume di Romagna che alla sua sorgente chiamasi *Acquacheta*; *Ch' ha proprio cammino* ec., intendi: che primamente da monte Veso cammina verso levante sempre nel proprio letto.

99 *di quel nome è vacante*, cioè perde il nome *d'Acquacheta* e prende quello di Montone.

102 *Dove dovria per mille* ec. Il Boccaccio legge *dovea*, e narra che i Conti signori di quell'alpe ebbero in animo di fabbri-

care un castello presso il luogo dove quest' acqua cade, e d' indurre in esso molte villate dei loro vassalli, ma che, per la morte di colui che ciò metteva loro innanzi, questo divisamento non ebbe effetto.

106 *Io aveva una corda* ec. Nel canto VII del Purgat. il P. parlando di Pietro III re d' Aragona così si esprime, *D' ogni valor portò cinta la corda*, vale a dire, fece professione d'ogni virtù, d'ogni valore; perciò è da credere che egli dicendo qui: *io avea una corda intorno cinta*, voglia nel senso morale significare che egli faceva professione di una qualche virtù. Per conoscere quale sia questa virtù si consideri che la *corda* è qui adoperata per prendere Gerione, immagine della frode, e che perciò deve esser simbolo della virtù contraria al detto vizio, cioè di quella fortezza, di quella magnanimità per la quale l' uomo non è timido amico del vero, e colla quale Dante pensò *di pigliar la lonza alla* (dalla) *pelle dipinta*, cioè di persuadere e trarre al bene Firenze. Alla quale fortezza e magnanimità di Dante alludono i versi 79, 80, 81 di questo canto.

114 *burrato*, rupe, luogo di precipizio.

115, 117 *E pur convien* ec. Intendi: e pur conviene che sia per avvenire alcuna cosa nuova ed insolita al nuovo ed insolito cenno, cioè al gittar giù della corda *Che 'l Maestro con l'occhio sì seconda*, cioè a cui Virgilio tien dietro coll'occhio, per vedere dove ella cada.

119 *che non veggon pur l'opra*, che non veggono solamente le estrinseche azioni.

122 *e che 'l tuo pensier sogna*, intendi ciò che il tuo pensiero vede quasi per sogno, cioè non vede con certezza.

123 *al tuo viso*, cioè agli occhi tuoi.

124 *Sempre a quel ver* ec. Dante avverte qui che non si devono narrare le cose incredibili, sebbene elle sieno vere; perchè la verità che ha faccia di bugia genera vergogna al narratore, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa. Questo dice il Poeta per acquistar fede alla cosa incredibile che è per narrare, ben sapendo egli che non è maravigliosa la finzione poetica se prima non è fatta verisimile.

129 *S'elle*: la voce *se* qui vale *così*: così elle ottengano lungamente stima e laude fra gli uomini.

132 *Meravigliosa*, da recar meraviglia. Intendi quella meraviglia che può dare spavento *ad ogni cuor sicuro*, cioè ad ogni animo fermo ed impavido.

133 *giuso*, cioè al fondo del mare.

136 *Che 'n su si stende* ec. Intendi: nella parte superiore, cioè nel casso e nelle braccia, distendesi, e nella inferior parte, cioè nelle coscie e nelle gambe, si raccoglie in su.

CANTO XVII.

3 *appuzza*, cioè ammorba o corrompe.

5 *a proda* ec., intendi all' estremità della sponda di marmo, ove passeggiavano Dante e Virgilio.

7 *E quella sozza* ec., intendi Gerione simbolo della frode, la quale coll' acutezza sua passa i monti, cioè vince ogni difficoltà.

8 *arrivò la testa*, condusse a riva la testa, cioè l' accostò alla sponda.

11 *Tanto benigna* ec. L' uomo fraudolento suole infingersi e sotto sembiante di umanità e di giustizia nascondere pravi consigli.

13 *infin l' ascelle*, fino alle ascelle.

15 *di nodi*, intendi di avviluppamenti di funi o di lacci: *di rotelle*, cioè, di scudi. Questi sono simboli della frode. I nodi significano le false parole con che i fraudolenti inviluppano ed ingannano altrui; gli scudi significano le difese e le arti con che eglino sono soliti di coprire le triste opere loro.

16 *sommesse e soprapposte*. Questi son nomi sustantivi. *Soprapposta* significa quella parte del lavoro che ne' drappi a vari colori rileva dal fondo: *sommessa* vale il contrario di soprapposta. Fra' Tartari e fra' Turchi si sogliono tessere bellissimi drappi.

18 *Aragne*, famosa tessitrice della Lidia: *imposte* cioè poste nel telaio.

21 *lurchi*, golosi e beoni.

22 *Lo Bevero*, il castoro: *s'assetta a far sua guerra*, cioè si prepara a dar la caccia ai pesci stando colla coda nell'acqua. Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l'acqua, alla quale poi corrono ingordamente i pesci.

24 *Su l'orlo* ec., intendi: su l' orlo di pietra il quale circonda l' arenosa piaggia.

28 *ora convien che si torca* ec., intendi: or conviene che torciamo un poco il cammino andando alcuni passi a destra.

31 *alla destra mammella*, cioè al destro lato.

32 *in su lo stremo*, cioè sulla estremità dell' orlo suddetto.

33 *Per ben cessar* ec., per ben evitare il sabbione infocato e le fiamme cadenti.

36 *seder propinqua al luogo scemo*, intendi: che sedeva vicina al vano della infernal buca, cioè sull' orlo nel quale i poeti erano allora discesi.

39 *la lor mena*, la condizione, lo stato, la sorte loro.

41 *con questa*, cioè colla bestia.

42 *ne conceda* ec., intendi: ne conceda le sue spalle forti, acciocchè possiamo salirvi sopra per discendere nel cerchio inferiore.

43 *ancor su per la strema testa*, cioè sull'ultima parte di quel cerchio. Dice *ancor*, per mostrare di avere già visitate le altre parti di esso cerchio.

(45) Violenti contra l'arte.

46 *lor duolo,* cioè loro pianto: *soccorren*, soccorrevano. Qui il verbo *soccorrere* è preso nel senso di correr sotto per far riparo.

48 *a' vapori,* cioè alle cadenti fiammelle: *al caldo suolo*, cioè alla rena infocata.

56 *certo colore e certo segno*, intendi l'arme col proprio colore della famiglia di ciascuno.

57 *si pasca*, cioè prenda diletto per ingordigia del denaro in mirare quelle borse.

(57) Usurai.

59 *vidi azzurro* ec., intendi: vidi un lione di colore azzurro. Questa è l'arme de'Gianfigliacci di Firenze.

61 *di mio sguardo il curro*, cioè lo scorrere dell'occhio mio.

63 *un'oca bianca*, l'arme della famiglia Ubbriachi di Firenze.

64 *una scrofa* ec., l'arme della famiglia Scrovigni di Padova.

67 *e perchè se' viv'anco* ec., intendi: e perchè, essendo ancor vivo, puoi raccontare al mondo ciò ch' io narro.

68 *il mio vicin Vitaliano*: Vitaliano del Dente padovano, grande usuraio, a me vicino di casa.

72 *il cavalier sovrano*: questi è Giovanni Baiamonte, il più infame usuraio a quei dì.

73 *co' tre becchi*, con tre rostri di uccello. Questa era l' arme de' Baiamonti.

74 *Quindi storse* ec., atto di chi parla con ironia e con disprezzo.

76 *temendo no'l più star* ec., intendi: temendo che lo stare ivi di più non dispiacesse a Virgilio.

78 *Tornaimi indietro dall' anime*, cioè abbandonai quelle anime.

83 *voglio esser mezzo* ec., cioè voglio essere in mezzo fra te e la coda della bestia.

84 *non possa far male*, cioè non possa far male a te.

85 *riprezzo,* ribrezzo.

87 *pur guardando il rezzo*, cioè seguitando a starsi pigro ed avvilito all' ombra fredda e nociva.

88 *parole porte*, cioè parole dette. *Porgere* ha ancora la significazione del verbo dire.

89 *Ma vergogna* ec. Qui Dante vuole fare intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna che suol render forte il servo dinanzi al suo signore.

92 *Sì volli dir* ec. intendi: volli dire così: fa' che tu mi abbracci, ma la voce non venne, come io credetti che venisse.

95 *ad alto*, cioè a più alto luogo, nelle cerchia superiori: *forte* ec., intendi: fortemente mi avvinse e mi sostenne.

98 *Le ruote larghe* ec., cioè i giri sieno larghi: *lo scender sia poco,* cioè la discesa sia obliqua e lenta.

102 *si sentì a giuoco.* Dicesi che l'uccello è a giuoco quando è in luogo sì aperto che ei può volgersi ovunque vuole.

105 *l'aere a se raccolse.* Questa è l' azione di chi nuota. Ha detto al cant. 16: *Venir notando una figura in suso.*

108 *'l ciel, come pare* ec. È favola che la via lattea apparisse in cielo quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte, *cosse*, cioè arse quella parte di esso cielo.

112 *Che fu la mia*, cioè di quello che fu la mia. Si riferisce a *maggior paura* del v. 106.

113, 114 *vidi spenta-Ogni veduta*, cioè ogni cosa che dianzi mi era visibile, mi si fece invisibile, fuori che la fiera.

116 *ma non me n' accorgo*. Chi discende dall' alto per lo gran vano dell' aria e non vede alcuna cosa intorno, non si accorge di calare se non perchè sente la resistenza dell'aria che egli viene a mano a mano rompendo. Ciò ben sanno a' dì nostri gli aereonauti.

119 *stroscio*, strepito che fa l' acqua cadendo.

121 *scoscio*, precipizio.

123 *mi raccoscio*, cioè tutto mi restringo serrando le coscie.

124 *E vidi poi* ec. Intendi: m' accorsi dello scendere per lo avvicinarsi al guardo mio *delli gran mali*, cioè de' tormenti e degli uomini tormentati, dello scendere e del girare che io faceva discendendo: della qual cosa non mi accorgeva *davanti*, cioè prima.

128 *logoro*, richiamo del falco, ch' è fatto di penne a modo di un' ala, col girar del quale il falconiere suol chiamare esso falco.

130 *Discende lasso* ec., intendi: discende stanco a quel luogo donde snello suol partire.

132 *Dal suo maestro*, dal falconiere che lo ammaestrò.

134 *della stagliata rocca*, della scoscesa rocca, cioè della rovina o balza.

136 *come da corda cocca*. Intendi: con quella celerità che dalla corda esce la cocca. Qui è presa la cocca, cioè il taglio della freccia che si adatta alla corda, per la freccia stessa.

CANTO XVIII.

1 *Malebolge*, parola composta: significa cattive bolge.

4 *Nel dritto mezzo*, cioè nel giusto mezzo: *maligno*, cioè ripieno d'anime fraudolente e maligne.

5 *Vaneggia*, cioè si mostra vano, voto.

6 *Di cui suo luogo* ec. Figuratamente dice che il suo luogo, cioè quella parte del Poema ove cadrà in acconcio di parlare di questo pozzo, ne descriverà *l'ordigno*, cioè la forma e l' artificio.

7 *Quel cinghio* ec. Intendi: adunque quella fascia di terra, che rimane tra il pozzo e il piede della ripa, è tonda.

9 *valli*, cioè luoghi chiusi da argini o bastioni. Vallo deriva da *vallum* voc. lat.

10 *Quale* ec. Intendi: *quale rende figura*, cioè come si presenta allo sguardo quella parte, quel circondario di terreno ove

sono i fossi che cingono i castelli; tale immagine presentavano allo sguardo que' valli espressi nel ver. 9.

14 *da'lor sogli*, cioè dalle soglie delle porte di tali fortezze.

16 *Così da imo* ec., intendi: così dal fondo della ripa.

17, 18 *Movien* ec., movevano, cioè s'inalzavano scogli che, a guisa di ponti, *recidean* ec. tagliavano gli argini e i fossi e andavano fino al pozzo, che, come centro, tutti li troncava e raccoglieva; *raccogli* per raccoglieli. *Ch' ei trova* altre ediz.

24 *repleta*, ripiena.

26 *dal mezzo in qua* ec. dal mezzo della larghezza della bolgia alcuni peccatori, facendo cammino contrario al nostro, ci venivano verso il volto.

27 *di là con noi* ec., dalla sponda opposta altri peccatori correvano nella stessa direzione che noi, ma con più veloci passi.

28 *per l'esercito molto*, cioè per la folla del popolo.

29 *su per lo ponte*, cioè per lo ponte di Castel S. Angelo.

30 *Hanno...modo tolto* hanno preso provvedimento. Bonifazio fece dividere il ponte di Castello S. Angelo per lo lungo con uno spartimento e con questo ordine che dall'una parte del ponte passassero quegli che andavano a S. Pietro e dall'altra quelli che ne venivano; rivolti *verso il monte*, cioè verso monte Giordano, che si vede non molto lungi dirimpetto al mentovato castello.

37 *levar le berze*, levar le gambe. Intendi: ahi come li facevano frettolosamente fuggire!

40, 41 *in uno — Furo scontrati*, cioè si scontrarono in uno de' peccatori.

42 *Già di veder* ec., intendi: non sono stato privo di vedere costui, cioè io ho veduto costui altre volte.

43 *a figurarlo*, per riconoscerlo.

48 *tu che l'occhio* ec. intendi: tu che abbassi così subitamente gli occhi a terra.

49 *Se le fazion*, ec. se le fattezze *che porti*, cioè che hai, *non son false*, cioè non sono fallaci.

50 *Venedico* ec., Venedico Caccianemico bolognese, che indusse la sorella sua Ghisola a far la voglia del marchese Obizzo da Este signor di Ferrara.

51 *a sì pungenti salse?* Un luogo fuori della porta di S. Mamante in Bologna, detto volgarmente S. Mamolo, nel quale si punivano i malfattori, era chiamato le salse o salze. Dante parlando qui ad uomo di Bologna, chiama con nome noto ai bolognesi quel luogo d'inferno ove molti di loro erano sì aspramente puniti.

(51) Punizione di coloro che seducono femmine per sè o per altrui.

53 *chiara*, schietta, distinta, al contrario delle voci de'morti le quali erano fioche. Così spiegano il Venturi ed il Lombardi. Noi siamo d'avviso che Caccianemico dicendo a Dante: *sforzami la tua chiara favella, Che mi fa sovvenir del mondo anti-*

co, apertamente dica: tu mi favelli così chiaramente, cioè mostri di essere così bene istruito del mio nome, della mia patria e delle cose che sono in quella, che mi sforzi a dire quel di più che io volentieri tacerei.

57 *Come che suoni* ec.: intendi: in qualsivoglia altro modo si pubblichi di tal fatto la *sconcia*, la corrotta fama. Molte cose diverse da molti si dicevano di questo caso, anche in iscusa di Caccianemico.

60 *apprese*, istruite.

61 *sipa*: il Lombardi tiene che la voce *sipa* nel dialetto bolognese equivalga alla voce *sia* dell'idioma italico. Ma noi considerando che Dante distingue i linguaggi diversi per la particella affermativa, come fa quando volendo accennare la Toscana dice *là dove il sì suona*, e quando parlando della favella francese la chiama lingua dell'*oui*, siamo indotti a pensare che il Poeta anche in questo luogo abbia fatto lo somigliante per significare le genti di Bologna, e che per ciò non si debba pronunciare *sipa*, ma *si po*, che è il modo, onde con asseveranza i bolognesi sogliono affermare pronunciando *se po* e scrivendo *si po*.

66 *da conio*: conio qui è preso pel denaro.

68 *divenimmo*, cioè pervenimmo, giungemmo.

71 *scheggia*, cioè scosceso dorso dello scoglio.

73 *dove ei vaneggia*, cioè dove lo scoglio fatto a guisa di ponte lascia passare sotto di se per lo suo vano gli sferzati.

75 *attienti*, soffermati; *e fa' che feggia*, e fa'che ferisca in te *lo viso*, lo sguardo di questi malnati, cioè fa' che gli sguardi loro si scontrino co' tuoi.

78 *Perocchè son con noi* ec. Intendi: perocchè essendo andati finora per la medesima direzione che noi, non abbiamo potuto vederli in faccia.

79 *la traccia*, intendi la traccia che teneva l'altra turba, la quale veniva verso di noi.

86 *Giason*, Giasone, che rapì il vello d'oro ai Colchi, popoli dell'Asia minore.

87 *fene*, ne fe'.

89 *l'ardite femmine spietate*. Le donne di Lenno istigate da Venere uccisero tutti gli uomini di quell'isola.

92 *Isifile ingannò*, lusingò Isifile con accorte parole promettendole di sposarla e poscia l'abbandonò.

93 *Che prima* ec. La giovinetta aveva prima ingannate le omicide femmine di Lenno, salvando il padre suo, che ella nascose nel tempio di Bacco e l'aiutò a fuggire.

97 *Con lui*, cioè con Giasone: *chi da tal parte inganna*, cioè chi inganna con false promesse di nozze.

98 *valle*, cioè bolgia.

99 *che 'n se assanna*. *Assannare* vale stringere colle zanne. Qui per metaf. serrare tormentando.

102 *E fa di quello* ec., e forma di quel secondo argine *spalle*, cioè appoggio ad un altro arco che passa sopra la bolgia se-

conda.

103 *si nicc ia*, cioè, secondo il Buti, si duole.

106 *grommate*, incrostate.

107 *che vi s' appasta*, cioè che vi si condensa a guisa di pasta.

108 *Che con gli occ i* ec., intendi: che offendeva il naso col tristo odore e gli occhi colla sua bruttezza.

109 *Lo fondo è cupo sì* ec. Intendi: tanto è profonda quella bolgia che da nessun altro luogo se ne può vedere il fondo fuorichè dalla sommità dell'arco che ad esso fondo sovrasta perpendicolarmente.

(112) Adulatori.

114 *dagli uman privati*, cioè da' cessi che sono nel nostro mondo: *parea mosso*, cioè pareva calato là giù.

117 *parea*, appariva.

122 *Alessio Interminei*. Fu nobile lucchese, adulatore oltremodo.

124 *la zucca*, cioè il capo. Qui è chiamato con tal voce per dispregio.

125 *le lusinghe*, le lodi.

126 *stucca*, sazia.

127 *pinghe*, pinga, spinga.

129 *con gli occhi atting e*, cioè giunga cogli occhi tuoi a vedere la faccia di quella sozza ec.

132 *Ed or s'accoscia* ec. atti meretricii.

133 *Taida*. Costei è la meretrice rappresentata da Terenzio nell' Eunuco. *Che rispose al drudo* ec. Trasone avea donato a Taide una schiava: perciò egli disse a lei: *ho io grazie grandi appo te?* cioè hai tu a me grande obbligo? Ella rispose: *anzi maravigliose*, cioè io ti professo obbligo infinito.

136 *sien le nostre viste sazie*. Intendi: gli occhi nostri siano sazi di mirare questo sozzo e schifoso luogo.

CANTO XIX.

1 *O Simon mago*. Costui offerse denari a S. Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sagre fu detto simonia.

2 *che di bontate* ec., intendi: che debbono essere congiunte alla bontà, date ai buoni.

5 *che per voi suoni la tromba*, intendi: che io di voi dica ne' miei versi.

7 *alla seguente tomba*, cioè sopra la seguente tomba, sopra la seguente bolgia piena di sepolcri.

9 *piomba*, e ciò sovrasta a piombo, perpendicolarmente.

11 *nel mal mondo*, cioè nell' inferno.

12 *E quanto giusto* ec. Intendi: e quanto la tua virtù comparte, cioè distribuisce giustamente, premi e castighi.

14 *di fori*, di aperture, di buchi.

15 *D' un largo tutti*, tutti di una medesima larghezza.

18 *Fatti per loco* ec. Nel tempio di S. Giovanni in Firenze intorno la fonte battesimale erano quattro pozzetti fatti perchè i preti battezzatori stessero più presso all'acqua.

21 *E fia suggel* ec. Intendi: e ciò che io dico, cioè che ruppi il pozzo per salvare un fanciullo che dentro vi annegava disinganni ogni uomo e gli mostri che io questo non feci per disprezzo delle cose sacre o per vana cagione.

22 *Fuor della bocca*, cioè fuori della imboccatura del pozzo.

(23) Simoniaci.

24 *al grosso*, cioè alla polpa.

26 *le giunte*, le giunture del collo de'piedi, e forse qui il collo de' piedi.

27 *ritorte*, legami fatti di attorti ramuscelli e vermene: *strambe*, legami fatti con erbe intrecciate.

29 *pur*, solamente: *per l' estrema buccia*, per la parte superficiale.

30 *da' calcagni* ec., intendi da'calcagni fino alle punte delle dita, cioè per tutta la pianta dei piedi volti all'insù.

32 *Guizzando*, cioè agitando i piedi.

33 *cui più rossa fiamma* ec. Intendi: i cui piedi più ardente fiamma *succia*, cioè ne attrae l' umore, li dissecca.

35 *che più giace*, cioè che più pende verso il basso pozzo.

36 *torti*, torte opere, cioè peccati.

39 *sai quel che si tace*, conosci l' interno mio pensiero senza che io tel manifesti.

42 *arto*, stretto.

43 *dalla sua anca* ec. L' anca è l'osso che sta tra il fianco e la coscia. Intendi: non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, fino a che *mi giunse al rotto*, cioè fino a che mi ebbe accompagnato alla sepoltura *di quei che sì pingeva con la zanca*, cioè di quel peccatore che dava segno del dolor suo, così guizzando colle gambe.

46 *che 'l di su tien di sotto,* cioè che la parte superiore del corpo tieni di sotto.

47 *come pal commessa,* piantata, fitta come palo.

49 *Io stava* ec. Fra i crudeli supplicj dell' antichità era questo. Si ficcava il malfattore in una buca a capo in giù, al modo che si usa nel propagginare le viti: gittavasi poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo. Soleva l'assassino così fitto chiamare il confessore: allora i carnefici restavano dal gettare la terra (perchè, dice il P., *la morte cessa*, cioè ritarda) e il frate abbassava il capo verso la buca per udire la confessione.

52 *Ed ei gridò* ec. Credendo papa Nicolò III ivi confitto che colui (Dante) il quale s'appressa alla buca sia papa Bonifazio VIII, gli dice: *Se' tu già costì ritto, Bonifazio?* cioè già qui stai in piedi, o Bonifazio?

54 *lo scritto*. Forse questo scritto è la profezia per la quale Nicolò sapeva che Bonifazio doveva venire all'inferno nel 1303. Credendolo ivi giunto nel 1300

se ne meraviglia e tiene per mendace lo scritto. Altri intende che qui *scritto* sia usato metaforicamente per significare la potenza di prevedere il futuro, che è propria, secondo la finzione del poeta, degli spiriti dell'inferno.

57 *La bella donna*, intendi la chiesa di Roma; *farne strazio*, cioè iniquamente governarla.

67 *ti cal cotanto* ec., ti preme tanto che tu abbi per questo scorsa la ripa che è tra l'alto argine e questo fondo.

70 *fui figliuol dell'Orsa*, Niccolò III fu di casa Orsini.

71 *Cupido sì* ec. Intendi: sì cupido di accrescere la ricchezza e la potenza degli Orsini.

72 *Che su l'avere* ec. Intendi: che su nel mondo misi in borsa l'avere, il denaro, e qui in questa buca ho messo la persona mia.

73, 75 *tratti-Per la fessura della pietra*, cioè tratti nella buca in cui sono io di presente.

75 *piatti*, appiattati, nascosti ovvero distesi.

77 *colui*, Bonifazio VIII.

78 *Allor che io feci* ec., cioè quando io dissi: se' tu già costì ritto, Bonifazio?

79, 81 *Ma più è 'l tempo* ec. Intendi: è tanto più il tempo che io son qui sottosopra bruciandomi i piedi, che non sarà quel tempo che ci starà Bonifazio VIII *co' piè rossi*, co' piedi affocati. Intendi: Bonifazio starà qui minor tempo che io non vi stetti; poichè verrà presto in suo luogo Clemente V, come dirà in appresso.

82 *di più laid' opra*, cioè per opera di simonia.

83 *di ver ponente* ec., intendi dalla Guascogna che è al ponente di Roma, verrà *un pastor senza legge* (un pastore non legittimo) cioè Clemente V, che Bonifazio e me coprirà entrando nel forame ove io sono fitto.

85 *Giason*. Giasone fu fatto sommo sacerdote per favore di Antioco.

86 *come a quel fu molle* ec. Intendi: come a Giasone fu favorevole Antioco, per simile modo sarà favorevole Filippo il bello re di Francia a papa Clemente.

89 *a questo metro*, cioè a questo modo.

91 *in prima*, cioè avanti.

95 *quando fu sortito* ec., intendi quando fu posto nell'uffizio apostolico.

96 *che perdè l'anima ria*, cioè da Giuda fu perduto.

99 *Ch' esser ti fece* ec. Pare che qui si accenni il denaro dato da Giovanni di Procida a Nicolò III per non averlo avverso nella congiura che si ordiva contro i Francesi in Palermo e in tutta la Sicilia, della quale era signore Carlo II della casa d'Angiò.

106 *Vangelista*, cioè S. Giovanni.

107 *colei*, ec. Questa è Roma dal ghibellino Poeta rappresentata come la meretrice di cui parla S. Giovanni, *cum qua fornicati sunt reges terrae*. La meretrice dell'Apocalisse sedeva sopra una bestia di sette te-

ste e da dieci corna. La bestia significa il peccato in genere: le specie del peccato erano simboleggiate dalle sette teste cornute.

109 *Quella*, intendi la bestia, il peccato.

110 *E dalle diece corna*, cioè bestia da dieci corna: *ebbe argomento*, ebbe freno. La parola *argomento* nella bassa latinità vale *freno*.

111 *Fin che virtute* ec. Intendi: finchè i sommi pontefici, mariti della Chiesa romana, furono virtuosi.

113 *che altro è da voi* ec. Intendi: qual differenza è da voi agli idolatri?

114 *Se non ch' egli uno* ec. Intendi: per quanti idoli si adorassero i pagani, voi ne adorate cento volte più, che vi fate idolo ogni moneta d'oro e d'argento. *Orare* per adorare.

115 *Ahi Costantin* ec. Intendi: ahi, Costantino, quanta cagione di male fu non l'esserti fatto cristiano, ma la donazione (supposta ai tempi di Dante) che tu facesti a papa Silvestro. Pensa il Poeta che la ricchezza sia stata la cagione della corruzion de' costumi, avendo G. C. detto a S. Matteo *Vende quod habes et da pauperibus et sequere me.*

118 *cantava*, cioè apertamente gli diceva ciò ch'io sentiva.

120 *spingava* ec., cioè guizzava con ambe le piante, che teneva fuori del buco.

122 *labbia*, cioè aspetto, faccia.

125 *mi s' ebbe al petto*, cioè mi ebbe stretto al petto.

128 *Sin men*, il Biagioli spiega così: *Sin*, cioè sino al momento in che: *portò* ebbe portato: *men*, me ne; *ne* dal luogo dove mi prese.

129 *tragetto*, passaggio.

131 *Soave*, cioè caro; così il Biagioli. Altri tiene che *soave* sia avverbio, *soavemente*.

CANTO XX.

3 *Della prima canzon* ec., cioè della prima cantica che narra di coloro che sono nell'inferno, il quale ricoprendoli li tiene quasi sommersi.

5 *nello scoverto fondo*, cioè nel fondo che a me stante nel sommo dell'arco si mostrava scoperto. Tanto era cupo il detto fondo che non si poteva scoprire se non da quel punto.

(6) Indovini.

8 *al passo* ec. cioè con quel passo lento che fanno le processioni, anticamente appellate *letane*, cioè litanie.

10 *Come 'l viso* (gli occhi) *mi scese in lor più basso*: Stando Dante in luogo elevato e tenendo sempre gli occhi fisi in quella gente, la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; perciò dovrai intendere il

citato verso così: quando essi furono più presso a me.

12 *del casso*, della parte concava del corpo umano circondata dalle coste, detta anche busto o torace.

13 *tornato*, cioè ritorto, voltato.

14 *li convenia*, loro convenia.

16 *parlasia*, paralisia, malattia che produce storcimento nelle membra.

19 *Se Dio* ec. Intendi: ora, o lettore, se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione, cioè dal leggere queste cose, pensa ec.

22 *la nostra immagine*, cioè l'umana figura in quelle ombre.

25 *ad un de' rocchi*, cioè ad uno de'massi prominenti da quello scoglio.

27 *sciocchi*: così chiama coloro che, ponendo mente ai soli effetti, non cercano le cagioni.

28 *Qui vive la pietà* ec. Intendi: qui è pietà il non averne alcuna; poichè sarebbe scellerato colui *che comportasse passione al giudizio divino*, cioè sentisse compassione in mirare ne'rei gli effetti della giustizia di Dio. *Passion comporta* è tropo grammaticale, per cui, in vece di dire volgarmente *compassion porta*, si è detto alla foggia latina *passionem comportare*, portare insieme il male.

34 *Anfiarao*. Uno de'sette re che assediaron Tebe. Era indovino e, prevedendo di dovere morire sotto le mura di quella città, si nascose in luogo noto soltanto alla moglie sua, la quale non tenne il segreto: perchè egli fu condotto all'esercito e nell'ardor della pugna, apertaglisi la terra sotto, ruinò fino all'inferno. Perciò qui le ombre gridano: *dove rui?* dove ruini Anfiarao? *rui* dal latino *ruis*. *A valle*, cioè al profondo.

36 *afferra*, metaforicamente: che tutti giudica, dalla cui potestà nessuno fugge.

39 *fa ritroso calle*, fa cammino retrogrado.

40 *Tiresia*, altro indovino nativo di Tebe. Costui percosse con una verga due serpi e divenne femmina: dopo sette anni, ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse e tornò maschio.

43 *le*, a Tiresia allora femmina.

44 *avvolti*, avviticchiati.

45 *le maschili penne*, intendi le membra maschili.

46 *Aronta*, indovino di Toscana: *che al ventre* ec., che accosta il tergo al ventre di Tiresia.

48 *Lo Carrarese* ec. Carrara è posta sotto i monti di Luni.

51 *non gli era la veduta tronca*: intendi: dall'alto luogo ove abitava non gli era impedito di vedere le stelle ed il mare.

52 *E quella* ec. Avendo costei la nuca rivolta dalla parte del petto, le sue chiome discendevano a coprire le mammelle.

54 *di là* ec., cioè dalla parte del corpo ove è il petto.

55 *Manto*, indovina tebana figliuola di Tiresia, la quale, mortole il padre, vagò per molti paesi per fuggire la tirannia di Creonte, e dal fiume Tiberino compressa partorì Ocno, il quale fondò una città che dal nome

di sua madre nominò Mantova.

59 *la città di Baco*, cioè Tebe città sacra a Bacco.

63 *Tiralli*, ora il Tirolo. — *Benaco*. Questo lago oggi dicesi lago di Garda.

67 *Luogo è nel mezzo* ec. Intendi: nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo ove possono *segnare*, benedire, cioè ove hanno giurisdizione i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona.

70 *Siede Peschiera* ec. Intendi: dove la riva intorno più discende, cioè trovasi più bassa, *siede*, cioè è situata Peschiera, bella e forte rocca da far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi.

73 *Ivi convien* ec. L'acqua che sovrabbonda nel lago e che non può essere in esso contenuta diventa un fiume chiamato il Mincio.

76 *mette co*, mette capo, cioè sbocca a correre.

78 *Governo*, castello oggi detto Governolo.

79 *lama*, bassezza, cavità di terreno.

81 *grama*, cioè mal sana.

82 *la vergine cruda*: Manto è detta cruda perchè imbrattavasi di sangue ed inquietava le ombre dei morti.

86 *su' arti*, cioè sue arti magiche.

87 *suo corpo vano*, suo corpo privo dell'anima, cioè morto.

93 *senz' altra sorte*. Edificate le città, solevano gli antichi trarre le sorti per dare a quelle il nome, ovvero prendevano qualche augurio o dalle interiora delle bestie uccise nei sacrificj o dal volo degli uccelli o da altro.

95 *mattia*, pazzia. Pinamonte de' Buonacossi da Mantova persuase maliziosamente al conte Alberto Casolodi signore di quella città che dovesse rilegare nei castelli vicini alcuni gentiluomini i quali all'ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte col favore del popolo tolse la signoria al conte Alberto, e parte de' nobili uccise, parte sbandì.

97 *t' assenno*, ti avverto.

98 *Originar* ec. Intendi: che altri narri esser diversa l'origine della mia terra.

99 *La verità* ec. Intendi: nessuna menzogna *frodi*, cioè tradisca, nasconda la verità; quasi dica: fa' di non prendere errore per le false parole altrui.

101 *prendon sì mia fede*, obbligano, stringono così la mia credenza.

102 *Che gli altri* ec. Intendi: che i discorsi altrui sarebbero per me senza luce, come sono i carboni spenti; cioè nulla potrebbero sull' animo mio.

103 *che procede*, che va passando.

104 *degno di nota*, cioè degno di essere notato.

105 *rifiede*, cioè si rivolge, mira di nuovo.

108, 110 *Fu-Augure*. Intendi: fu indovino quando la Grecia *fu di maschi vota*, cioè fu privata de' giovani, perciocchè andarono tutti all'assedio di Troia. - *e diede 'l punto* ec. Intendi: stabilì il momento favorevole

a sciogliere la fune alla nave e far vela.

113 *Tragedia* : così chiama l'Eneide, perchè è scritta in verso eroico.

115 *che ne' fianchi è così poco.* Intendi: che è così smilzo, ovvero che ha l'abito attillato. Gli Scozzesi, gl'Inglesi, i Fiamminghi e i Francesi usavano a quel tempo brevi e schietti vestimenti.

116 *Michele Scotto.* Fu indovino ai tempi di Federico II imperatore.

117 *il giuoco*, cioè l' arte.

118 *Guido Bonatti* indovino forlivese: *Asdente* ciabattino di Parma, altro indovino.

121 *le triste.* Queste sono tutte femmine che usarono l' arte magica.

123 *con erbe* ec. Le maghe negl' incantesimi adoperavano erbe, immagini di cera, succhi ec.

125 *che già tiene 'l confine* ec. Il volgo credeva le macchie della luna essere Caino che innalza una forcata di spine. Perciò intendi: la luna (Caino e le spine) sta nell'orizzonte e tocca l' onda del mare *sotto Sibilia*, cioè sotto Siviglia, città marittima della Spagna ed occidentale rispetto all' Italia.

127 *la luna tonda,* cioè la luna piena.

128 *che non ti nocque*, cioè ti giovò rischiarandoti la via.

129 *fonda*, profonda, folta.

130 *introcque*, voce fiorentina antiquata: vale *frattanto.*

CANTO XXI.

1 *di ponte in ponte*, dal ponte della quarta bolgia, a quello della quinta.

4 *fessura*, cioè fossa.

7 *Arzanà.* Arzenà dicevano i Veneziani il luogo cinto d'*arzeni*, cioè di argini, fatto per uso de' fabbricatori delle navi. Gli scrittori che poscia dissero questo luogo l' *arsenale*, se avessero posto mente al vero significato della voce *arzenà*, l' avrebbero forse detto l' *arginato.*

9 *rimpalmar* ec., rimpeciare le navi malconce.

10 *in quella vece*, in quell'occasione, in quel tempo.

14 *volge sarte*, attortiglia le corde, cioè la canapa di che si fanno le corde.

15 *terzeruolo* ec., il terzeruolo è la minor vela della nave; l'artimone è la maggiore.

19 *vedea lei*, cioè vedeva la pece.

20 *Ma' che* ec.: se non che, scorgeva solamente le bolle che il caldo faceva alzare al sommo dell'acqua e non la gente ivi sommersa.

23 *guarda*, cioè guardati.

25 *cui tarda*, a cui più tardi. *Tardare* col terzo caso si usa per mostrar gran desiderio di alcuna cosa aspettata.

27 *sgagliarda*, toglie la gagliardia, il coraggio.

28 *Che per veder* ec. Intendi : talmente che per vedere.

34 *L' omero suo* ec. Intendi, *un peccator carcava*, cioè caricava di se l' omero del demonio.

35 *con ambo l' anche*, cioè con ambo le coscie : *superbo*, cioè alto.

37 *Malebranche*: nome di demonii composto di *malo e branca*, che vale: cattive branche. Appresso troverai i seguenti nomi : *Scarmiglione*, nome tolto dalla qualità della chioma scomposta e vale *scarmigliato*, *scapigliato*. *Alichino*, chino le ali. *Calcabrina*, che calca la brina. *Cagnazzo*, nome dispregiativo di cane. *Libicocco*, da Libia, paese ne'cui deserti si credevano confinati molti demonii, ed è nome composto a similitudine di *sirocco*, cioè di Siria. *Draghignazzo*: da *drago* viene *draghigno*, che vale *di drago*; da *draghigno* il disprezzativo *Draghignazzo*, come da *malo maligno* e simili. *Barbariccia*, che ha la barba riccia. *Ciriatto* viene dal greco *chiros porco*, che così fu detto anche nel medio evo. *Curia* è chiamata la meretrice da Giovanni da Genova. *Meretrix est curia dicta*. Ved. Ducang. Si noti, in prova di quanto è detto, che *Ciriatto* è sopra nominato sannuto, quale è il porco. La voce *Ciriatto* è composta come *cerbiatto* e simili. *Graffiacane*, graffia i cani o cane che graffia. *Farfarello* dal francese *forfaire*, come la voce italiana *furfante*, o dal tedesco antico *verfallen* o *ferfallen* che ha lo stesso significato. Ved. il Ducang. in *Farfallius*. *Farfarello* con desinenza diminutiva e dispregiativa vale *Furfantello*. *Rubicante* da *rubor*, *rossore* vale *rosseggiante*. *Malacoda*, coda mala, cioè cattiva.

38 *Degli Anzian di S. Zita*: così chiamavansi quelli del magistrato della città di Lucca, che ha per sua protettrice S. Zita.

39 *Ch' io torno per anche* ec. Intendi : io torno ancora a Lucca per altri barattieri, de' quali è ben fornita, cioè abbonda.

(39) Barattieri.

41 *Buonturo*. Bonturo Bonturi della famiglia dei Dati: *fuor che Buonturo* è detto per ironia, perciocchè Bonturo fu il pessimo tra' barattieri lucchesi.

42 *Del no per li denar* ec. Solevasi in antico dai testimoni ne'pubblici esami scriversi l'*ita* de' latini per segno di affermazione, e il *non* per segno di negazione, e così : *no*–*ita*. I falsificatori delle scritture, per frodare alcuno, del *no* facevano *ita* a questo modo : sovrapponevano un punto alla prima gamba dell' *n*, e, intersecando con una perpendicolare il segno dell' abbreviatura lungo la seconda gamba di quella, ne facevano un *t*, poscia aggiungendo una linea curva all' *o* ne facevano un *a*.

43 *Laggiù 'l buttò* ec. Intendi : il demonio buttò laggiù il peccatore e si volse ec.

45 *lo furo*, il ladro.

46 *Quei*, cioè il peccatore :

convolto, compiegato in arco, colla schiena in su e col capo e co' piedi in giù.

47 *Ma i Demon* ec. Intendi: ma i demonii ai quali era *coverchio il ponte*, cioè i quali stavano sotto il ponte.

48 *qui non ha luogo* cc. Intendi: qui non è l'effigie del Redentore, dinanzi al quale i tuoi Lucchesi sogliono incurvarsi come ora tu fai.

49 *Serchio*, fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca.

50 *se tu non vuoi de' nostri graffi.* Intendi: se non vuoi provare le punture de' nostri uncini.

51 *Non far* ec. Intendi: non soverchiare, non sopravanzare la pegola.

52 *raffi*, il raffo è strumento di ferro uncinato.

53 *coverto*, cioè sotto la pece.

54 *accaffi*, pigli, rubi l' altrui.

57 *non galli*, non venga a galla.

60 *che alcun schermo t'haia*, cioè sì che alcun riparo tu abbia.

63 *baratta*, contrasto, contesa.

64 *dal co*, dal capo.

71 *roncigli*, ronciglio è ferro a guisa d' uncino.

72 *fello*, malvagio, ingiusto.

78 *che gli approda? Approdare* secondo la Crusca vale far pro, utile e giovamento. Noi siamo d' avviso che *approda* sia qui in luogo di *approderà*. Perciò intendiamo: qual cosa gli potrà giovare, cioè potrà salvarlo dai nostri raffi?

82 *fato destro*, cioè destino propizio.

91 *ratto*, prestamente.

93 *tenesser patto*, cioè tenessero, osservassero fede.

94 *E così vid'io* ec. I fanti lucchesi erano a guardia di Caprona castello in riva d'Arno assediato da' Pisani, e, mancando d' acqua, si diedero, salve le persone. Furono perciò rimandati ai confini di Lucca, ma quando passavano fra le genti nemiche ciascuno gridava: appicca, appicca: e perciò essi temettero forte.

102 *gliele accocchi*, cioè glielo attacchi: intendi il raffio. *Gliele* indeclinabile per tutti i generi e casi, invece di *glielo*, *gliela*, *glieli*.

105 *posa*, quietati.

111 *Presso è un altro scoglio* ec. Nel canto XXIII apparirà essere spezzati tutti i ponti intersecanti le fosse. Questa dunque è una bugia di Malacoda.

112 *Ier più oltre* ec. Il Poeta vuol fare intendere essergli apparsa la visione entro l' anno millesimo trecentesimo. In fatti se agli anni 1266 trapassati dalla morte di G. C. fino al punto in che parla Malacoda aggiugnerai gli anni 33 compiuti della vita di esso G. C. e i pochi mesi del suo trentesimo quarto anno nel quale morì, avrai anni 1299 compiuti e i pochi mesi del susseguente anno millesimo trecentesimo.

115 *di questi miei*, cioè di questi demonii a me soggetti.

116 *s' alcun se ne sciorina.* Sciorinare vale propriamente

spiegare all' aria alcuna cosa. Qui per similitudine *procurarsi sollievo e refrigerio.* Intendi dunque: se alcuno per procurarsi sollievo dalla pena si mostra fuori dalla pegola.

117 *rei*, cioè molesti a voi.

120 *la decina*: intendi i dieci demonii qui nominati.

124 *pane*, sincope della v. *panie.* Così chiama quella bollente pece per essere viscosa.

125 *all' altro scheggio* ec., all' altro scoglio che varca il fosso. Anche qui Malacoda è bugiardo, e perciò la sua raccomandazione non si dee credere sincera.

126 *tane*, cioè fosse.

129 *Se tu sa' ir* ec. Intendi: se tu com' altra volta mi dicesti, sai il cammino: *cheggio*, chiedo.

132 *con le ciglia*, cioè con lo sguardo bieco.

135 *e' fanno ciò per li lessi dolenti*, cioè fanno ciò per ira che hanno contro gli sciaurati i quali sono lesi dalla pece bollente. Questo dice Virgilio per rassicurar Dante che oltremodo temeva.

137 *Ma prima* ec. I demonii avvisando che Virgilio, non per rassicurar Dante, ma per proprio inganno, avesse data la risposta soprammentovata, stringono le lingue co' denti verso Barbariccia. Questo è atto di beffa per accennare il poco accorgimento di esso Virgilio.

139 *Ed egli* ec. Dante con isconcio modo, ma proprio di gente beffarda, come sono i demonii, fa lor fare il segno di partire, a somiglianza delle squadre militari che ciò fanno col suono della tromba.

CANTO XXII.

1 *muover campo*, muovere esercito per marciare.

2 *stormo*, moltitudine di gente per combattere, e qui per combattimento: *mostra*, ordinanza, rassegna.

3 *E talvolta partir* ec. Intendi: e tal volta fare la ritirata.

4 *Corridor*, coloro che fanno correrie. Correria è lo scorrere degli eserciti per lo paese nemico guastando e depredando.

5 *gualdane*, cioè cavalcate, le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare ed ardere ed a pigliare prigioni.

7 *con campane.* I Fiorentini solevano portare sopra un carro una campana posta in un castello di legno e al suono di quella guidare le squadre.

8 *con cenni di castella*, cioè con fumate il giorno e con fuochi la notte.

9 *istrane*, straniere.

10 *cennamella*, strumento di musica che si suona colla bocca.

12 *a segno di terra* ec., cioè al segno che si faccia in alcuna terra che apparisca agli occhi de' naviganti, o a quello di alcuna stella da loro veduta in cielo.

14 *ma nella chiesa* ec. Proverbio: intendi che l'uomo tro-

va sempre la compagnia conveniente al luogo al quale egli va.

16 *intesa*, cioè attenzione.

17 *contegno*, cioè qualità.

18 *incesa*, cioè accesa, bruciata.

21 *s' argomentin*, vale: si dispongano, si preparino: *di campar*: intendi: di campare le navi dalla tempesta, della quale danno segno i delfini saltando sopra dell' acqua.

22 *alleggiar*, alleggerire.

27 *l' altro grosso*, l' altra loro grossezza, cioè la parte più grossa del corpo.

32 *così*, qui vale *subito*. *incontra*, avviene.

33 *spiccia*; spicciare dicesi propriamente dello sfuggire de' liquori per le aperture del luogo che li contiene. Qui per metaf. è usato a significare il ratto sfuggire delle rane.

35 *Gli arronciglò*, gli aggrappò coll' uncino.

36 *lontra*. È animale anfibio, nericcio, un poco simile alla volpe: si nutre di pesci.

38 *Sì li notai* ec. Intendi: quando Malacoda eleggeva i demonii (all' opera descritta al v. 115 e 116 del c. XXI) attesi come si chiamarono, posi mente al nome di ciascuno.

41 *scuoi*, scortichi.

45 *Venuto a man*, venuto alle mani, cioè in potere.

48 *Io fui* ec. Questi è Giampolo, ovvero Ciampolo, nato di gentildonna nel regno di Navarra.

50 *d' un ribaldo* ec. Il padre di Ciampolo fu uno scialacquatore.

52 *Poi fui famiglio*. Ciampolo, essendo caduto in povertà per gli scialacquamenti di suo padre, fu da sua madre posto a servire in corte di Tebaldo re di Navarra, ove divenne barattiere.

54 *rendo ragione* ec., pago il fio in questo caldo, in questa pece bollente.

57 *sdrucia*, cioè fendeva, lacerava.

58 *Tra male* (tra crudeli) *gatte* ec. Con questo modo proverbiale volle Dante significare: colui era capitato fra gente malvagia e feroce.

60 *mentr' io* ec. Intendi, secondo che spiega il Lombardi: mentre io lo tengo serrato fra le mie braccia. Poni mente al v. preced. Altri spiegano: mentre io lo prendo colla forca.

63 *il disfaccia*, cioè lo strazi e laceri.

64 *or di' degli altri rii*. Intendi: or dimmi i nomi degli altri rei.

65 *Latino*, uomo del Lazio, cioè italiano.

67 *che fu di là vicino*. Intendi: che fu di quelle vicinanze, cioè dell' isola di Sardegna:

68 *coverto*, cioè sotto la pece bollente.

72 *lacerto*, la parte del braccio dal gomito alla mano. Prendesi ancora per muscolo.

74 *decurio*, il decurione, il capo della decina de' demonii, che è Barbariccia.

75 *con mal piglio*, con mal viso, con minaccioso guardo.

76 *rappacciati foro*, acquetati furono.

78 *dimoro*, dimora.

79 *Chi fu colui*, v. il v. 66. e 67. *Da cui mala partita di' che* ec. Intendi: da cui dici che ti partisti per tua mala ventura.

80 *a proda*, all' orlo dello stagno bollente.

81 *frate Gomita*. Era un frate di nazione sardo. Essendo costui favorito da Nino dei Visconti di Pisa, signore di Gallura in Sardegna, abusò della grazia di lui trafficando nel far baratteria di dignità e uffici e facendo diverse altre frodi.

83 *di suo donno*, del suo signore. Il frate ebbe in potere i nemici di Nino e per poco denaro li lasciò in libertà, sì che di lui si lodarono.

85, 86 *e lasciogli di piano*, — *Sì com' e' dice*. Il Lombardi avvisa che qui si debba intendere: e lasciolli senza contrasto, senza castigo; e che le parole *sì come e' dice* vagliano *secondo il suo modo di favellare*; volendo con ciò il poeta far intendere che la frase *di piano* non è italica, ma propria de' Sardi, la cui favella è una corruzione della spagnuola. In Ispagna *de iliano* equivale al latino *de plano*.

87 *sovrano*, cioè in grado supremo.

88 *Usa*, cioè conversa, confabula: *donno* titolo di maniera sarda. *Michel Zanche*, fu siniscalco del re Enzo. Morto Enzo, Michele con frodi tolse in moglie Adelasia, già moglie di esso re, e per questo modo divenne signore di Logodoro in Sardegna, retaggio di Adelasia.

89 *a dir di Sardigna* ec. Intendi: eglino non si stancano mai di parlare della Sardegna.

93 *a grattarmi la tigna*, gergo plebeo in vece di graffiarmi.

94 *'l gran proposto*, cioè Barbariccia capo della decina: *proposto*, dalla voce latina *praepositus*.

98 *lo spaurato*, cioè Ciampolo.

100 *stien... in cesso*, intendi: stieno in recesso, cioè discosto.

103 *Per un ch' io son* ec. Qui dovrai intendere come se il poeta dicesse: in cambio di un solo, quale sono io, ne farò venire sette ad un mio fischio: *sette* numero determinato per l'indeterminato, cioè per molti.

105 *che fuori alcun* ec., cioè che alcuno leva il capo fuori della pece, per prendersi refrigerio. *Quando sufolerò* ec., quando darò avviso col fischio, siccome è nostra usanza. Finge Dante che quando alcuno di questi sommersi nella pece mettendo fuori il capo si accorge che i demonii non sono presenti, sia uso di avvertire gli altri compagni con un fischio, acciocchè possano per egual modo prendere refrigerio.

107 *odi malizia*, intendi la malizia che egli usa nello allettare i demonii colla speranza di percuoterne molti invece di uno.

110 *malizioso sono io troppo*: modo ironico; quasi dica veramente: molto malizioso sono io, che per contentare il desiderio vostro vi do occasione per la quale possiate straziare molti dei miei colleghi.

112 *Alichin non si tenne.* Alichino sdegnato che Ciampolo usasse tanta malizia, non si tenne che non parlasse a lui *di rintoppo*, cioè oppostamente, contro alle sue parole.

114 *Io non ti verrò* ec. Intendi: io non ti correrò dietro galoppando, ma, avendo le ali, volerò velocissimamente e ti raggiugnerò prima che tu sia tuffato nella pece.

116 *'l colle,* la sommità della ripa.

117 *A veder*, cioè per vedere.

118 *ludo,* giuoco.

119 *Ciascun dall'altra costa* ec. Intendi: ciascuno si rivoltò per calar giù dalla cima nell'opposta falda di quell' argine.

120 *E quel pria*, intendi: e quello fu il primo, che a ciò fare era il più duro, il più renitente, cioè Cagnazzo.

123 *dal proposto* ec. Intendi: si liberò dal proposito, dalla intenzione che avevano i demonii di scuoiarlo, soddisfatta che avessero la curiosità de' poeti. Si può intendere ancora *proposto* nel significato espresso al v. 44, cioè: si sciolse dalle braccia di Barbariccia loro proposto, loro capo.

124 *di colpo,* di botto, immantinente: *fu compunto*, rimase contristato.

125 *Ma quei,* cioè Alichino: *che cagion fu del difetto*, cioè che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

127 *Ma poco valse,* cioè poco gli valse: *che l'ale al sospetto* ec. Intendi: che le ali non poterono fare Alichino più veloce di quello che *il sospetto,* la paura, facesse veloce Ciampolo.

129 *E quei drizzò,* ec., intendi: Alichino il quale discendendo verso la pece aveva il petto rivolto all' ingiù, lo drizzò su rivolando al luogo donde si era mosso.

132 *rotto,* cioè lasso.

133 *Irato Calcabrina* ec. Intendi: Calcabrina irato contro Alichino *della buffa,* della burla; *invaghito*, cioè, desideroso, *che quei*, che Ciampolo, *campasse*, non si lasciasse aggiugnere, *per aver la zuffa*, per aver egli motivo di azzuffarsi con Alichino.

136 *E come* ec., cioè quando.

137 *Così,* cioè tosto.

138 *ghermito,* cioè aggraffato.

139 *bene*, cioè veramente: *sparvier grifagno,* sparviero addestrato a prendere; e qui metaf. per valoroso ed ardito.

140 *Ad artigliar ben lui,* cioè a prender l'altro (Calcabrina) cogli artigli.

142 *Lo caldo sghermitor* ec. Intendi: il caldo della pece fu sghermitore, cioè fu cagione che eglino si sghermissero, si sciogliessero.

143 *Ma però di levarsi* ec. Intendi: ma però ogni sforzo a levarsi su era vano.

148 *posta*: qui *posta* vale agguato.

150 *crosta,* cioè la superficie di quello stagno.

CANTO XXIII.

1 *Taciti, soli* ec. Era forse costume de' frati francescani al tempo di Dante di andare per via l' uno dopo l' altro.

4 *in su la favola d' Isopo.* Racconta Esopo che una rana avendo in animo di annegare un topo, se lo recò sul dorso, dicendogli di volerlo portare di là da un fosso: mentre andavano per l' acqua, un nibbio calatosi ratto sopra di loro li divorò.

7 *mo ed issa*: ambedue queste voci significano *ora.*

8 *Che l' un con l' altro fa* ec. Intendi: non si rassomiglia tanto *mo* ed *issa*, quanto la favola d' Esopo al caso dei due demonii.

9 *Principio e fine* ec. Intendi: se con mente attenta ben si considera il principio e il fine dei due avvenimenti sopraddetti. Primieramente la rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino; in fine capitarono male il topo e la rana per lo nibbio, come i demonii per la pece in che restarono presi.

10 *scoppia*, cioè procede rapidamente.

13 *per noi*, cioè da noi.

15 *noii*, rechi noia, dispiaccia.

16 *s' aggueffa*: *aggueffare* vale aggiugnere filo a filo, come si fa ponendo il filo dal gomito alla mano o innaspando coll' aspo: perciò *s' aggueffa* è metaforicamente lo stesso che *si aggiunge.*

18 *acceffa*, prende col ceffo, abbocca.

25 *s' io fossi* ec. Intendi: se io fossi come uno specchio, non riceverei l'imagine delle tue corporali sembianze più presto di quello ch' io riceva *quella dentro*, cioè quella dell' animo tuo.

28 *Pur mo* ec. Intendi: pur ora io conobbi che i tuoi pensieri erano in tutto simili ai miei; laonde anch' io deliberai di fare ciò che tu consigli.

31 *S' egli è* ec. Intendi: se vero è che la destra costa sia inclinata sì che noi possiamo scendere nell' altra bolgia, cioè nella sesta degl' ipocriti.

33 *immaginata caccia*, cioè quella caccia che immaginavamo e tenevamo doverci dare i demonii.

34 *Già non compìo* ec. Intendi: non aveva ancor finito di dare a me tal consiglio in risposta.

43 *dal collo*, cioè dalla cima.

44 *Supin si diede* ec., si abbandonò colla persona volta all' insù, sdrucciolando dalla pendente rupe, la quale *tura*, chiude e serra l' uno de' lati della vicina bolgia, cioè divide la quinta bolgia dalla sesta.

46 *doccia*, canale per cui scorrono le acque che vanno a muover ruote.

47 *mulin terragno*, mulino fabbricato sul terreno, a differenza di quelli che si fanno nelle navi.

48 *approccia*, si avvicina.

Quando l'acqua si avvicina alle pale della ruota ha più velocità.

49 *vivagno* : il vivagno è l'estremità della tela : qui vale, per similitudine, estremità della ripa.

52, 53 *al letto Del fondo*, al piano del fondo.

54 *Sovresso noi*, sopra di noi: *non gli era sospetto*, cioè non avea cagione di sospettare, poichè l' alta provvidenza ec.

57 *Poder di partirsi* ec. Intendi : toglie loro il potere di oltrepassare i termini di quella fossa.

(58) Ipocriti.

58 *dipinta*: dice *dipinta*, perchè gl' ipocriti col bel colore della virtù ricoprono i brutti loro vizi.

60 *vinta*, cioè abbattuta.

61 *Egli*, eglino.

62 *fatte della taglia* ec. Intendi : fatte a quella foggia che si veggono in Cologna città della Magna, ove i monaci portavano cappe assai grandi e malfatte.

63 *sì ch' egli*: *egli* è forse qui vezzo di lingua : *abbaglia* sta invece di *abbagliano* per apocope in grazia della rima.

66 *Che Federigo* ec. Intendi: che quelle che Federigo II metteva agl' incolpati di lesa maestà, sebbene fossero pesanti, sarebbero parute di paglia in paragone di queste che indossavano gl' ipocriti.

71, 72 *eravam nuovi-Di compagnia*. Intendi per la lentezza di quegl' ipocriti, noi *ad ogni muover d'anca*, cioè ad ogni nostro passo, ci trovavamo a lato di alcun altro di loro.

74 *al fatto*, cioè all'opere sue.

75 *sì andando*, cioè continuando il nostro cammino.

77 *tenete i piedi*, cioè rallentate il passo. A coloro che vanno sì lenti pare che l' andare de' due poeti sia un correre.

82 *mostrar gran fretta* ec. Intendi : mostrare cogli occhi gran fretta, gran sollecitudine di esser meco.

87 *si volsero in sè*, cioè si volsero l' uno verso l' altro.

88 *all' atto della gola*, cioè a quel moto della gola che l'uomo fa respirando.

90 *della grave stola*, cioè della cappa di piombo.

93 *Dir chi tu se'* ec. Intendi : non ti spiaccia dire chi tu sia.

95 *alla gran villa*, cioè alla gran città di Firenze.

97 *distilla*, cioè scorre a stille.

98 *dolor*: qui si prende il dolore invece del pianto; la causa per l' effetto.

99 *che sì sfavilla*, cioè che si fa vedere cotanto.

100 *rance*, color d' arancio, cioè dorate.

101 *che li pesi* ec. Intendi : li pesi fanno cigolare le bilancie in quella guisa che queste cappe fanno sospirar noi.

105 *Frati Godenti*. Frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gl' Infedeli e i violatori della giustizia. Furono soprannominati Godenti, poichè conducevano vita agiata e morbida.

105 *Io Catalano* ec. Napoleone Catalano di parte guelfa e

Loderingo degli Andalò di parte ghibellina, bolognesi.

105 *da tua terra insieme presi*, cioè dalla tua Firenze fummo eletti insieme e posti al governo di essa per conservarla in pace.

106 *Come suole esser tolto* ec., cioè come in tali casi si suole far uso dell' opera di un uomo solitario e lontano da ogni amore di parte. *E fummo tali* ec. Quando essi ebbero in mano il governo della città si manifestò la loro ipocrisia; poichè corrotti dai guelfi turbarono la pace, cacciando e perseguitando i ghibellini ed ardendo le case loro e segnatamente quelle che erano nel Gardigno. *Ancor si pare*, ancora apparisce per le ruine.

110 *agli occhi mi corse*, cioè mi venne veduto.

111 *Un crocifisso*, cioè uno che era ivi crocifisso.

121 *il suocero*, il sacerdote Anna, suocero di Caifasso: *si stenta*, si stende, ovvero, come altri intendono, si martira.

123 *Che fu per li Giudei* ec. Intendi: che alli Giudei fruttò i mali che recò loro l'esercito di Vespasiano.

129 *foce*: qui è presa questa parola metaforicamente per significare *apertura*.

131 *Senza costringer* ec. Intendi: senza costringere alcuno degli angioli neri, cioè de' demonii.

132 *Che vegnan* ec. Intendi: che vengano in compagnia nostra per guidarne fuori di questo fondo.

134 *S'appressa un sasso* ec. Intendi: non è di qui lungi un altro degli scogli che ricidono gli argini ed i fossi.

136 *questo*, cioè questo vallone, sopra questo vallone.

138 *Che giace in costa.* Intendi: che nella falda è inclinata a modo che vi si può salire. *Nel fondo soperchia*, cioè sovrasta, s' innalza sopra la superficie del fondo.

140 *mal contava* ec., cioè malamente c' insegnava il cammino, dicendoci: *presso è un altro scoglio che via face.*

141 *uncina*, piglia coll' uncino.

147 *dagl' incarcati*, cioè da coloro che erano carichi delle cappe di piombo.

148 *Dietro alle peste* ec. Intendi: dietro le orme del mio caro maestro.

CANTO XXIV.

1 *In quella parte* ec. Intendi: in quel mese nel quale il sole essendo in aquario rinforza alquanto i suoi raggi, cioè nel mese di febbraio.

3 *E già le notti* ec. Intendi: e già le lunghe notti dell'inverno vanno diminuendo sì che in breve saranno uguali alla metà di un intero giorno, il quale è composto di 24 ore; ed è quanto dire: vanno verso l'equinozio.

4 *assempra* ec. Intendi: ritrae, copia, cioè imita l'imagine della neve.

6 *Ma poco dura alla sua penna tempra.* Modo metaforico non degno di lode, col quale il poeta ha voluto significare una di queste due cose: poco dura alla forma della brina la qualità sua, cioè la somiglianza che essa ha alla neve; ovvero: poco dura alla sua penna (presa questa voce nel suo significato proprio) la temperatura, cioè l'attitudine a ricopiare l'imagine della neve. Comunque sia, certo è che il poeta ha voluto dire: per poco tempo la brina imita la neve, poichè presto si scioglie.

12 *la speranza ringavagna.* *Gavagno* è voce di Romagna e vale cestello; quindi inten. *ringavagnare*, che significa rimettere alcuna cosa nel *gavagno.* Qui, per metafora, rimettere nell'animo la speranza, ripigliare la speranza.

16 *lo Mastro*, Virgilio.

18 *lo 'mpiastro*, cioè il rimedio.

20 *piglio*, aspetto.

22 *dopo alcun consiglio* ec. Intendi: dopo avere seco medesimo divisato alcun provvedimento circa il modo di salire per quella ripa.

25 *E come quei* ec. Intendi: e come fa colui il quale mentre colle mani opera una cosa, cogli occhi ne affissa un'altra.

26 *Che sempre par che* ec. Cioè: talmente che pare che ei sempre provegga alle cose prossime ad avvenire.

28 *ronchione*, rocchio grande; pezzo grande di pietra: *avvisava*, cioè notava.

30 *ti reggia*, ti regga.

31 *Non era via* ec. Intendi: quella non era via per la quale potesse andare spedito chi avesse avuto indosso veste larga e talare.

32 *sospinto*, cioè sospinto da Virgilio.

33 *di chiappa in chiappa*: chiappa vale cosa comoda a potersi chiappare. Qui intendi: di pietra in pietra comoda a potersi chiappare, prendere colle mani.

34 *da quel precinto*, cioè da quell'argine circondato.

36 *sarei ben vinto.* Intendi: le mie forze ben sarebbero state vinte da quell'altezza, e non avrei potuto salire.

39 *Lo sito*, ec. Intendi: la struttura di ciascuna valle: *porta*, cioè è sì fatta, è di tal natura che l'una costa ec.

41 *in su la punta*, cioè in su la sommità dell'argine.

42 *si scoscende*, cioè sta distaccata.

43 *sì munta*, cioè sì esausta.

45 *nella prima giunta*, cioè al primo giungere che io feci colassù.

46 *ti spoltre*, cacci la pigrizia.

48 *nè sotto coltre.* Intendi: non si viene in fama seggendo in piuma, nè seggendo sotto coltre. Lo Strocchi interpetra: non si viene in fama nè sotto baldacchino.

49 *Senza la qual*, cioè senza la qual fama.

54 *Se col suo grave corpo*, ec.

Intendi: se l'anima non si abbandona, non s'avvilisce insieme col suo materiale e grave corpo.

55 *Più lunga scala* ec. Intendi: non basta di essere passato tra gli spiriti infernali, ma conviene passare tra quelli del purgatorio per salire al paradiso.

57 *ti vaglia*, cioè ti sia stimolo e conforto.

62 *ronchioso*, bernoccoluto, aspro, che non ha superficie nè piana nè rilevata in molte parti: Vedi il Voc.

66 *disconvenevole*, cioè non atta.

73 *Dall' altro cinghio*, cioè dall'altro cerchio, onde è cinta l'ottava bolgia.

74 *Che com' i' odo* ec. Intendi: che come io odo di qui le voci de'tormentati e non le distinguo sì ch'io possa intenderne il significato; così ec.

75 *raffiguro*, discerno.

77 *Se non lo far*. Intendi: se non operando come tu mi richiedi.

79 *dalla testa*, dalla estremità.

82 *stipa*, moltitudine ammucchiata.

83 *mena*, sorta, specie.

84 *Che la memoria* ec. Intendi: che la ricordanza ancora mi guasta, mi altera il sangue per lo spavento.

85 *Libia*, chiamavasi dai Greci tutta quella parte del mondo che i Romani poscia chiamarono Africa. Gli stessi Romani conservarono il nome Libia a quel paese arenoso dell' Africa che giace al ponente dell'Egitto e che oggi è detto deserto di Berdoa. Di questa Libia de'Romani qui parla il poeta.

86 *Chelidri* ec., specie diverse di serpenti.

89 *l' Etiopia*, altra provincia dell'Africa.

90 *Nè con ciò* ec., si dee intendere dell'Egitto che è posto tra la Libia e il mar rosso; *ce* invece di *è*.

(92) Ladri.

93 *Sanza sperar pertugio* ec. Senza sperare pertugio da nascondervisi, o elitropia per farsi invisibile. Era fra le antiche superstizioni anche questa: si credeva che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso.

97 *da nostra proda*, cioè dalla parte vicina alla ripa, ove noi eravamo.

105 *di butto*, di botto, di subito.

111 *son l'ultime fasce*: intendi: son l'ultimo nido, nel quale poi, secondo la favola, muore abbruciata.

112 *como*, come.

113 *Per forza di demon*. Intendi: *per oppilazione*, cioè per rinserramento delle vie degli spiriti vitali, o che si faccia per opera di demonii, come già si credeva degli ossessi, o naturalmente, come in quelli che patiscono mal caduco o simili malattie.

120 *croscia*, cioè scarica, giù manda con violenza.

125 *Sì come a mul ch'io fui*. Vanni Fucci fu bastardo di mes-

ser Fuccio de' Lazzari nobile pistoiese: perciò è qui denominato *mulo. Bestia*. È qui detto *bestia,* poichè tradì Vanni della Nona amico suo a questo modo: lo accusò di avere nascosti nella propria casa gli arredi della sagrestia del duomo di Pistoia, che il Fucci stesso aveva rubati: per la qual cosa Vanni della Nona fu impiccato per la gola.

127 *che non mucci*, cioè che non fugga.

138 *Ladro alla sagrestia* ec. Alcuni vogliono che il genitivo *de' belli arredi* si debba unire col sustantivo *sagrestia*, e che si debba intendere che non rubasse gli arredi, ma vi tentasse non si sa qual altro furto.

139 *E falsamente*. V. la nota al verso 125.

143 *di Negri si dimagra*, cioè si dipopola, si vuota d'uomini di parte nera. La divisione tra i Bianchi e i Neri cominciò in Pistoia nel 1300, e poco dopo i Bianchi cacciarono i Neri.

144 *rinnova genti*. Intendi: ammettendo i Neri prima esuli in luogo de' Bianchi. *Modi*, cioè modi di governare.

145 *Tragge Marte* ec. Intendi: Marte innalzerà dalla valle di Magra (la Lunigiana superiore, così detta dal fiume Magra che la solca) un vapor fulmineo, cioè farà sorgere il marchese Moroello Malaspina, che diede la rotta ai Bianchi in Campo Piceno.

151 *perchè doler ten debbia*, perchè tu n'abbi dolore.

CANTO XXV.

2 *Le mani alzò* ec. Atto sconcio che gli uomini di vil condizione fanno in dispregio altrui, mettendo il dito grosso fra l'indice e il medio.

3 *a te le squadro*. Intendi: a te lo fo.

4 *mi fur le serpi amiche*. Intendi: io fui amico delle serpi cioè non le ebbi più in odio, poichè fecero contento in me il desiderio di veder punito l'empio bestemmiatore.

6 *diche*, dica.

8 *Ribadendo. Ribadire* vale ritorcere la punta del chiodo e ribatterla nell' asse, posciachè per quella si è fatto trapassare esso chiodo.

10 *che non stanzi*, cioè perchè non istabilisci, perchè non determini.

11 *D'incenerarti* ec., cioè d' abbruciarti, sì che più non sii.

12 *Poi che 'n mal far* ec. Intendi: poichè superi nel mal operare i tuoi antenati, cioè i soldati pessimi di Catilina, rifuggiti nell' agro pistoiese.

14 *in Dio*, cioè contro Dio.

15 *Non quel* ec. Capaneo che, mentre sulle mura di Tebe assediata insultava e sfidava Giove, fu dalla folgore percosso e giù da quelle precipitato.

16 *che non parlò* ec., che non disse più parola.

17 *un Centauro*: questi è Ca-

co ladrone micidiale.

18 *ov' è l' acerbo?* Intendi: ove è il duro, l' ostinato Vanni Fucci.

19 *Maremma*: luogo palustre della Toscana, nel quale sono bisce in gran copia.

20 *su per la groppa,* cioè su per la groppa di cavallo.

21 *nostra labbia,* cioè nostra forma umana.

24 *E quello affuoca* ec. Intendi: e quel drago affuoca, abbrucia qualunque s'incontra col centauro di cui è detto sopra.

27 *laco,* lago.

28 *Non va co' suo' fratei* ec. Intendi: non va (perchè fu ladro) in compagnia degli altri centauri che stanno nel cerchio de' violenti.

29 *Per lo furar.* Caco rubò le vacche che Ercole pasceva presso monte Aventino, e traendole per la coda le fece camminare all' indietro fino alla sua spelonca, acciocchè Ercole non potesse ormarle e discoprire il furto; ma le vacche mugghiando resero vana la frode dell' astuto, che sotto la clava d' Ercole cadde morto.

30 *a vicino*; in vicinanza.

31 *biece*, metaf.; cioè torte, inique.

33 *Gliene diè cento* ec. Int.: sebbene Ercole nel suo furore desse a Caco cento percosse, costui non sentì la decima, poichè era già morto.

34 *Mentre* ec. Intendi: mentre che Virgilio così parlava: *trascorse*, cioè Caco andò oltre.

35 *sotto noi*, cioè sotto l'argine sul quale eravamo noi.

38 *nostra novella,* cioè il racconto del caso di Caco stesso.

39 *Ed intendemmo* ec. Intendi: ed indi poi badammo solamente a costoro.

40 *seguette,* seguì, avvenne.

42 *Che l' un,* intendi: che all' uno de' nascosti sotto il ponte: convenne, fu bisogno di nominare l' altro.

43 *Cianfa*: vuolsi che costuì fosse della famiglia dei Donati di Firenze. *Dove fia rimaso?* Così dicono, perchè Cianfa era sparito trasformandosi in serpente, come si vedrà in seguito.

45 *Mi posi* ec.: questo è segno col quale mostriamo di volere che si faccia silenzio.

48 *appena il mi consento*, cioè appena io il credo a me stesso.

49 *Com' io*, cioè mentr' io.

51 *all' uno*, cioè ad Agnolo Brunelleschi.

55 *Gli diretani*, cioè i piedi di dietro.

61 *s' appiccar*, s'attaccarono, s' incorporarono.

65 *papiro*: erba volgarmente così chiamata, il cui midollo usavasi per nudrire il fuoco nelle lucerne e nelle lampade. Così alcuni commentatori. Noi siamo del parere di quelli i quali dicono che qui la voce *papiro* è latinismo e vale *carta.* Nelle lucerne il color bruno non procede su per lo papiro innanzi dallo ardore, ma sta di sotto a quello. Il contrario accade quando si abbrucia la carta: chè la fiamma, procedendo di ordinario dal basso all' alto, si manda innanzi il color bruno.

68 *O me*, oimè. *Agnel*, Agnolo Brunelleschi uomo fiorentino.
72 *duo perduti*, due insieme confusi, l' uomo ed il serpente.
73 *di quattro liste*: lista significa un lungo e stretto pezzo di checchessia; ma qui viene trasferita questa voce a significare le due braccia dell'uomo e i due piedi anteriori del serpente.
76 *Ogni primaio aspetto* ec. Intendi: il primiero aspetto dell'uno e dell'altro era cancellato, perduto.
79 *ramarro*, specie di lucertola: *la gran fersa*, cioè la ferza del sole.
80 *De' dì canicular*, ne' giorni che è nella costellazione della *canicola*, cioè nel sollione.
82 *l' epe*, le pance.
83 *acceso*, cioè acceso d' ira.
85 *E quella parte* ec. Intendi il bellico.
86 *all'un di lor*, cioè a Buoso degli Abati.
95 *Del misero Sabello* ec. Costoro furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenose. A Sabello per la puntura si distrusse il corpo, che in breve diventò cenere: a Nassidio si gonfiò in modo che la corazza scoppiò. V. Luc. lib. 9.
96 *si scocca*, cioè si lancia dall' arco, qui per metaf. vale: si manifesta.
97 *Taccia* ec. V. Ovid. met. lib. 3, e lib. 5.
101 *Sì ch' ambodue*. Intendi: sì che la forma del serpente e dell' uomo fossero pronte a mutar le loro materie. Ovidio mutò le sole forme de' corpi: ma Dante, mutando quella materia che era di uomo in serpe, e quella che era di serpe in uomo, muta prima la forma, poi muta non del tutto la materia, ma la qualità di essa, perchè non è quella stessa qualità di materia nel serpe che nell' uomo. Così il Daniello.
103 *si risposero* ec. Intendi: i successivi modi delle trasmutazioni corrisposero gli uni agli altri coll' ordine susseguente.
105 *E 'l feruto*, cioè l' uomo ferito: *l' orme*, cioè i piedi.
106 *Le gambe* ec. Intendi: le gambe e le coscie dell' uomo in poco tempo divennero un sol membro, senza che apparisse segno alcuno di giuntura.
109 *Togliea la coda* ec. Intendi: la coda serpentina *togliea*, prendeva la figura forcuta dei piedi umani, la quale si *perdeva là*, cioè nell' uomo.
111 *quella di là*, cioè quella dell' uomo.
114 *quelle*, cioè le dette braccia dell' uomo.
115 *li piè* ec. Intendi i piedi del serpente.
117 *E 'l misero* ec. Intendi: e l' uomo, in luogo d' un membro, ne aveva sporti due per formare le gambe serpentine deretane.
118 *Mentre che 'l fumo* ec., Intendi: mentre che il fumo dà il colore del serpe all' uomo e quello dell' uomo al serpe, in questo genera il pelo mentre lo toglie all'altro che diventa serpe.
121 *L' un*, cioè il serpente che si cangia in uomo.
122 *le lucerne*, cioè gli occhi

dell' uno e dell'altro che si riguardavano.

123 *Sotto le quai*, cioè sotto la guardatura delle quali. *Muso* qui vale faccia.

124 *Quel ch' era dritto*, cioè quegli che era divenuto uomo: *il trasse 'n ver le tempie*, ritirò il muso serpentino verso le tempie, accorciandolo secondo l' umana forma.

125 *E di troppa materia* ec. Intendi: del soverchio della materia ond' era composto il muso serpentino e che venne verso le tempie si formarono le orecchie.

126 *delle gote scempie*, dalle gote che erano separate dalle orecchie.

127 *Ciò che non corse* ec. Intendi: quella parte del muso serpentino che non entrò nella testa, restò fuori a formare il naso della faccia umana.

130 *Quel che giaceva*, cioè l' uomo trasformato in serpente.

132 *face*, fa: *lumaccia*, lumaca.

135 *resta*, cioè cessa.

138 *parlando sputa*. Forse dice *sputa*, per mostrare che costui era pieno d' ira e colla bava alla bocca, ovvero perchè il parlare e lo sputare sono proprietà dell' uomo.

140 *all' altro*. Intendi all' altro dei tre che non erasi ancor trasformato: questi è Puccio Sciancato, come il Poeta dirà. *Buoso*: Buoso degli Abati convertito in serpente.

142 *zavorra*. Propriamente zavorra è quella materia che si pone nella sentina delle navi: qui metaf. chiama *zavorra*, cioè genia fecciosa, la gente posta in fondo della settima bolgia.

143 *e qui mi scusi* ec. Intendi: e qui mi sia scusa la novità della trattata materia, se il mio dire non è fiorito: ovvero se *fior*, se alcun poco, *la lingua abborra*, cioè travia, s' allontana dall'usata brevità.

147 *tanto chiusi*, tanto nascosti a me.

148 *Puccio Sciancato*, cittadino di Firenze, che forse era famoso ladrone.

151 *L'altro* ec.: cioè colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è messer Francesco Guercio Cavalcante fiorentino, ucciso in una terra di val d' Arno detta Gaville. *Che tu, Gaville, piagni*: Gaville pianse, poichè per vendetta della morte del Cavalcante furono uccisi moltissimi dei suoi abitanti.

CANTO XXVI.

1 *Godi* ec. Ironia.

2 *Che per mare e per terra batti l' ali*. Intendi: il tuo nome vola famoso per mare e per terra.

4, 5 *cinque cotali-Tuoi cittadini*: i cinque nominati nel canto precedente: cioè Cianfa, Agnol Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancato, Francesco Guercio Cavalcante.

9 *Di quel che Prato* ec. Intendi: di quel danno il quale,

non che altri popoli, ma il popolo stesso di Prato ti desidera. Cotal danno fu la ruina del ponte della Carraia, l'incendio di 1700 case e le feroci discordie tra i Bianchi e i Neri avvenute nell'anno 1304, cioè prima che Dante scrivesse il Poema; ma qui egli finge di predirle nel 1300, nel tempo della imaginaria sua discesa all'inferno.

10 *non saria per tempo*, cioè non saria troppo presto.

11 *Così foss' ei* ec. Intendi: essendo fatale che questi mali della mia patria accadano, fossero pur eglino accaduti già; perciocchè se ritardano io ne avrò affanno tanto più grave, quanto più sarò presso alla vecchiezza, a cui le disavventure sono assai più misere ed angosciose.

13 *e su per le scalee* ec. Intendi: e il mio Duca rimontò e trasse me per quell' ordine di gradi che erano fermati *dai borni*, cioè dai rocchi che sporgevano dall'argine e pei quali prima eravamo discesi.

18 *Lo piè sanza la man* ec. Intendi: io non poteva mover passo senza l'aiuto delle mani.

20 *Quando drizzo la mente* ec. Intendi: quando mi ricorda delle pene nelle quali vidi coloro che fecero mal uso dello ingegno, io affreno il mio più che non soglio fare, acciocchè non corra sì che perda la guida della virtù.

23 *se stella buona, o miglior cosa* ec. Intendi: se influenza di stella benigna o grazia divina mi ha dato alto ingegno: *io stesso nol m' invidi*, a me stesso nol tolga, non mi privi dei buoni effetti di esso.

25 *Quante il villan* ec. *Quante* si riferisce *a lucciole*, cinque versi dopo questo.

16 *Nel tempo che colui* ec. Intendi: nella stagione che il sole sta più tempo sopra l'orizzonte, cioè nella state.

28 *Come la mosca* ec., quando la mosca cede alla zanzara, cioè quando viene la sera.

29 *vallea*, vallata.

34 *E qual colui* ec. Intendi: in quella guisa che colui ec. Questi è il profeta Eliseo che, essendo stato beffeggiato da una turba di fanciulli, li maledisse, ed al suo maledire uscirono da una vicina macchia due orsi che quarantadue di que' meschinelli sbranarono: *si vengiò*, si vendicò.

35 *Vide 'l carro* ec. Intendi: vide il carro d'Elia allora che sopra di quello il profeta si partì dalla terra.

37 *Che nol potea* ec. Intendi: che l'occhio non poteva più vedere nè Elia, nè il carro, nè i cavalli, ma vedeva solamente lo splendore del fuoco.

40 *Tal* ec. Intendi: in cotal guisa le dette fiamme si movevano per l'apertura del fosso, perciocchè ciascuna chiudeva in se un peccatore e nessuna mostrava il suo furto cioè, non palesava il peccatore nascosto.

(42) Consiglieri fraudolenti.

43 *surto*, cioè alzato in piedi.

44 *Sì*, cioè sì a randa del ponte.

45 *urto*, urtato.

46 *atteso*, attento.

47 *dentro dai fuochi*, cioè dentro ai fuochi.

48 *di quel ch' egli è inceso*, cioè di quel fuoco dal quale è acceso.

49 *per udirti* ec., cioè l'avere udito le tue parole fa che io sia più certo.

52 *Chi è 'n quel fuoco* ec. Intendi: chi è in quel fuoco che viene diviso nella sua cima, in quella guisa che sorgeva la fiamma dal rogo di Eteocle e di Polinice? Dice Stazio che, essendo stati posti in un medesimo rogo i cadaveri dei due fratelli nemici, la fiamma dipartendosi diede segno come l'odio loro durasse ancora dopo la morte.

54 *miso*, messo.

56 *Ulisse e Diomede*. Questi due famosi Greci adirati contro i Troiani, commisero insieme molte frodi a danno de' loro nemici. Perciò qui intenderai: come insieme furono vinti dall'ira, così ora insieme sono spinti alla vendetta, cioè a quella vendetta che la giustizia divina prende delle loro fraudi.

58 *E dentro dalla lor* ec. Intendi: e nella loro fiamma da essi greci si piange l'inganno pel quale i Troiani furono indotti a ricevere entro le mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri che Troia distrussero.

59 *che fe' la porta*. Intendi: il quale inganno fu principio, cagione della venuta di Enea in Italia e che avesse origine *il gentil seme* ec., cioè la nobile stirpe de' Romani. *Porta* in luogo di *principio* fu usata dal Poeta altra volta.

61 *Piangevisi* ec. Int.: entro quella fiamma si piange degli artificii adoperati da Ulisse per indurre Achille ad abbandonare la sua Deidamia, che anche dopo morte si duole d'essere stata tradita.

63 *E del Palladio* ec. Intendi: e si porta la pena dell'aver rapito ai Troiani l'effigie di Pallade Minerva. Era fama che Troia sarebbe stata sicura dai nemici sin tanto che quel simulacro fosse stato custodito entro le mura di essa città.

65 *assai ten prego* ec. Nota, o lettore, la forza di questa ripetizione.

66 *vaglia mille*, cioè vaglia per mille prieghi.

67 *Che non mi facci* ec. cioè che non mi nieghi di aspettare finchè la fiamma dipartita ec.

69 *che del desio*, cioè che pel gran desiderio.

72 *si sostegna*, cioè si astenga dal parlare.

73 *ho concetto*, ho conceputo.

74 *ch' e' sarebbero schivi* ec. Alcuni chiosarono: che eglino, essendo Greci, forse non intenderebbero il tuo favellare toscano; ma questa interpretazione è evidentemente erronea, poichè al verso 20 del canto susseguente Guido di Montefeltro dice a Virgilio di avere udito le ultime parole dette ad Ulisse che erano lombarde: *che parlavi mo lombardo*. Intendi dunque col Lombardi: che eglino essendo Greci ed altieri avrebbero forse sdegnato di rispondere a Dante, uo-

mo che allora non era famoso.

78 *audivi*: lat. udii.

80 *S' i' meritai di voi*: vale quanto: se io meritai vostra grazia.

82 *gli alti versi*, cioè l'Eneide.

84 *per lui gissi*: vale quanto: egli se ne andò: *perduto*, cioè smarrito.

85 *Lo maggior corno*. Finge che la cima maggiore della fiamma bicorne sia quella in cui si nasconde Ulisse uomo più famoso di Diomede. *Fiamma antica*. Così la chiama, perchè molto tempo era corso da che Ulisse era morto.

87 *affatica*, cioè agita.

91 *Circe*. Famosa maga, bellissima della persona, la quale mutava i suoi amanti in bestie. Alcuni Greci amici di Ulisse furono così trasformati: per la qual cosa egli venuto a lei la costrinse con minaccie a rendere la naturale sembianza a' suoi compagni; ma preso egli d'amore con essa lei si rimase un anno. *Sottrasse me*, cioè mi tenne nascosto.

92 *là presso a Gaeta*, cioè presso monte Circeio o Circello situato fra Gaeta e Capo d'Anzio. *Gaeta* ebbe il nome da Enea, che ivi diede sepoltura alla nutrice sua nominata *Cajeta*.

94 *del figlio*, cioè di Telemaco: *pieta*, pietà.

95 *Del vecchio padre*, cioè di Laerte.

96 *Penelope*, moglie d'Ulisse.

97 *l' ardore*, cioè il desiderio intenso.

100 *l' alto mare aperto*. Forse intende l'oceano, che non è chiuso intorno dalla terra, come il mediterraneo.

101 *compagna*, compagnia.

102 *deserto*, abbandonato.

104 *Marocco*: provincia litorale ed occidentale dell'Africa.

106 *eravam vecchi e tardi* ec. Accenna di avere consumato molto tempo girando il Mediterraneo.

108 *li suoi riguardi*, cioè i suoi segni, pe' quali il navigante avesse riguardo a non procedere più oltre. Questi furono chiamati le colonne d'Ercole, e sono il *monte Abila* in Africa e il *monte Calpe* in Europa. *Riguardi*, in Romagna chiamansi i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie.

110 *Sibilia*, Siviglia.

111 *Setta*. Oggi è detta Ceuta; città dell'Africa su lo stretto di Gibilterra.

112 *O frati*, o fratelli: *milia*, mille.

113 *all' occidente*, cioè alla estremità occidentale del nostro emisferio.

114 *A questa* ec. Costruzione: *non vogliate a questa picciola vigilia de' vostri sensi* (alla vostra corta vita) *che è del rimanente* (che vi rimane) *negar l'esperienza del mondo senza gente* (negar di vedere e di conoscere l'emisferio terrestre vuoto d'abitatori).

117 *diretro al sol*. Intendi: camminando secondo il corso del sole da oriente in occidente,

118 *la vostra semenza*, cioè

la nobile umana vostra natura.

120 *conoscenza*, cioè conoscenza delle cose.

121 *fec' io sì acuti*, cioè io feci così vogliosi i miei compagni al cammino.

124 *E volta nostra poppa* ec. Intendi: e voltata la poppa verso il mattino, cioè voltata la prora verso sera per seguitare il viaggio secondo il corso del sole.

125 *de' remi* ec. Intendi: movemmo i remi velocemente, come se ali fossero: *al folle volo*, allo sconsigliato viaggio.

126 *del lato mancino*, cioè dalla parte del polo antartico.

127 *Tutte le stelle* ec. Intendi: la notte (che il Poeta immagina come se ella fosse persona che guardasse dall'alto de' cieli) vedeva tutte le stelle dell' altro polo: che è quanto dire: ella era in quel punto in che vedeva alto il polo antartico e tanto basso il polo artico, che restava sotto l' orizzonte di quella parte di mare in che trovavasi Ulisse.

130 *Cinque volte* ec. Intendi: cinque volte si era fatto il pleniludio e cinque volte il novilunio: *casso*, cioè mancato.

132 *nell' alto passo*, nelle alte acque dell' oceano.

136 *tornò in pianto*: ellissi: si sottintende la nostra allegrezza.

137 *un turbo*, un vento burrascoso.

138 *il primo canto*, cioè la parte anteriore della nave.

139 *con tutte l' acque*, cioè a seconda delle vorticose onde del mare.

141 *com' altrui piacque*, cioè a Dio piacque. Pare a noi che queste parole siano mosse da un certo sentimento di dolore del non avere egli, mentre visse, conosciuto e venerato il vero Dio, il cui nome non osa perciò proferire in questo luogo.

CANTO XXVII.

1 *queta* ec., cioè immobile per non mandar fuori più alcuna parola.

3 *Con la licenza* ec., con la licenza di Virgilio, che prima lo aveva mosso a parlare.

7 *Come il bue* ec. Perillo artefice ateniese costruì un toro di rame e ne fece dono a Falaride tiranno di Sicilia, dicendogli che se alcuno giudicato a morte vi fosse posto entro, e quindi sottoposte al toro le fiamme, l' uomo racchiuso avrebbe messo muggiti somiglianti a quelli del bue. Il tiranno sopra l' iniquo artefice fece l' esperimento, e il toro di rame muggiò *col pianto*, cioè colle grida dello stesso Perillo: *e ciò fu dritto*, e ciò fu ben giusto.

13 *Così per non aver* ec. Intendi: *così le parole grame* (cioè le parole dell' afflitto chiuso nella fiamma) non trovando da prima nella fiamma forame o via onde uscirne, si convertivano *nel linguaggio del fuoco*, cioè nel mormorio che fa la fiamma mossa dal vento.

16 *colto lor viaggio*, preso il loro andamento su per la fiamma.

18 *in lor passaggio*, cioè mentre passavano.

20 *che parlavi mo lombardo.* Potrà alcuno domandare perchè Virgilio abbia parlato lombardo con Ulisse. Si vuole rispondere che Dante suppone tutti gli spiriti de' suoi tre regni esperti de' novelli idiomi, sì che non pure intendano l'italiano, ma tutte le voci de' dialetti adoperate nel poema, e che, ciò supposto, non è inverisimile che Virgilio ami di far uso alcuna volta del nuovo dialetto de' suoi Mantovani. Ma ciascuno creda e pènsi quello che più vero o più verisimile gli pare.

21 *non t' aizzo*, cioè non ti eccito, non ti stimolo.

25 *pur mo*, or solamente: *cieco:* cioè buio.

26 *terra-Latina*, cioè il Lazio, per l'Italia tutta: *onde mia colpa* ec. Intendi: nella quale io commisi le colpe per cui qui porto la pena.

29 *Ch' io fui*, cioè perchè io fui di Monte Feltro, città posta sopra un monte tra Urbino e la sorgente del Tevere.

32 *mi tentò di costa*, cioè mi prese leggermente il fianco colla mano per avvisarmi.

33 *Latino*, cioè italiano. Intendi: se ti dissi pur dianzi di lasciare parlare a me co' Greci, dei quali io aveva meritato, poichè sarebbero stati schifi del tuo detto, siccome uomini alteri: ora ti dico che questi è italiano e che sarà cortese con te italiano; onde puoi interrogarlo a tua posta.

37 *Romagna* ec. intendi: nel cuore de' suoi tiranni è rabbia e mal talento; ma nessuna guerra io vidi manifesta anzi ch' io discendessi quaggiù.

41 *L'aquila da Polenta.* Prende l'aquila, arme de' Polentani, in luogo della famiglia loro che signoreggiava Ravenna e Cervia.

43 *La terra* ec., Forlì. Quando il conte Guido era signore di quella città, Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città soffrì un lungo assedio, finchè per le arti dello stesso conte Guido fu fatta sanguinosa strage de' Francesi.

45 *Sotto le branche verdi*, cioè sotto il dominio degli Ordelaffi, che avevano per arme un leoncino verde dal mezzo in su d'oro e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro

46 *E 'l mastin vecchio* ec. Intendi i due Malatesta padre e figliuolo, signori di Rimino: quì chiamansi *mastini*, cani, cioè crudeli tiranni; sono detti *da Verrucchio*, perchè questo castello fu dagli Ariminesi donato al primo de' Malatesta.

47 *Montagna*, nobilissimo cavaliere riminese fatto crudelmente morire dal Malatesta, come capo de' ghibellini in quella regione.

48 *fan de' denti succhio*, fanno dei loro denti trivello; laceranno co' denti, cioè fanno strage. *Là dove soglion*, cioè nelle terre loro soggette.

49 *La città* ec. Faenza posta presso il fiume Lamone ed Imo-

la presso il Santerno.

50 *Conduce il leoncel.* Intendi Mainardo Pagani, la cui arme è un leoncello azzurro in campo bianco. *Conduce*, cioè regge le dette città.

51 *Che muta parte* ec. che facilmente muta fazione in breve tempo.

52 *E quella* ec. Intendi Cesena bagnata dal fiume Savio: in quella guisa che ella siede fra il piano e il monte, così vive fra la tirannide e la libertà.

55 *che ne conte*, cioè che ci racconti, che ci dica chi tu se'.

57 *Se il nome tuo* ec. Intendi: così il nome tuo faccia fronte, contrasto all'obblio; cioè così possa il tuo nome durare lungamente nel mondo.

58, 59 *rugghiato-Al modo suo*, cioè fatto il solito romore che fa la fiamma agitata dal vento.

60 *diè cotal fiato*, cioè così parlò.

61 *che mia risposta fosse* ec. cioè che io rispondessi a persona che fosse per ritornare al mondo.

63 *Questa fiamma* ec. Intendi: questa fiamma non farebbe più mossa, che è quanto dire: io mi tacerei.

67 *cordigliero*, cioè de' frati francescani, che si cingono di corda.

68 *Credendomi sì cinto* ec. Intendi: credendo in quell'abito di penitenza d'espiare il mal fatto.

69 *E certo il creder* ec., e certamente il creder mio sarebbe venuto ad effetto.

70 *il gran Prete*, papa Bonifazio VIII, di cui il beato Jacopone di Todi disse quel male che ognun sa. *A cui mal prenda*; questa è imprecazione d'ogni male.

71 *Che mi rimise* ec. Intendi: che mi fece diventare nuovamente malizioso.

72 *quare*, latinismo: cioè per quale cagione.

73 *Mentre* ec. Intendi: mentre che io ebbi umane forme.

75 *Non furon leonine* ec., non furono d'uomo crudele, ma d'astuto.

77 *sì menai lor arte*, cioè sì le adoprai.

78 *Ch'al fine* ec., cioè che la fama delle mie astuzie andò per tutto il mondo.

81 *Calar le vele* ec. Intendi: lasciare le cose del mondo: a somiglianza del nocchiero, che, lasciando il navigare, cala le vele e raccoglie le sarte, cioè le corde della nave.

88 *pentuto*, pentito.

85 *Lo principe* ec., Bonifazio VIII. Il poeta chiama farisei gl'ipocriti della corte di quel pontefice, de' quali si poteva dire ciò che Gesù Cristo disse degli scribi e de' farisei che sedevano nella cattedra di Mosè: operate secondo ch' ei dicono, ma non fate quello ch' ei fanno.

86 *Avendo guerra* ec. Intendi: avendo guerra in Roma stessa coi Colonnesi, i quali abitavano presso a S. Giovanni Laterano.

89 *E nessuno* ec. Intendi: e nessuno dei nemici suoi, rinnegata la fede cristiana, era stato

ad espugnare Acri in compagnia de' Saraceni, e nessuno aveva recato ai Saraceni medesimi, per avidità di guadagno, vettovaglie ed altre provvisioni.

91 *Nè sommo uficio* ec. Intendi: nè ebbe riguardo alla propria dignità pontificale, nè agli ordini sacri, nè a *quel capestro*, cioè al cordone, all' abito di S. Francesco, del quale io era vestito.

93 *i suoi cinti* ec., cioè i frati, i quali di quel cordone si cingono: *più macri*, più magri per lo digiuno.

94 *Ma come Costantin* ec. Intendi: come Costantino chiese S. Silvestro papa (il quale era nascosto nella caverna del monte Siratti per fuggire la persecuzione che facevasi ai cristiani), affinchè della lebbra il guarisse.

97 *della sua superba febbre*, cioè dell' odio mortale che egli portava ai Colonnesi generato da superbia.

99 *ebbre*, cioè parole da uomo briaco, da stolto.

102 *Penestrino*, la terra di Preneste, oggi chiamata *Palestrina*. Papa Bonifazio aveva lungamente assediata invano questa fortezza; per lo che si dispose ad averla per inganno.

105 *Che 'l mio antecessor*: Papa Celestino, che non ebbe care le chiavi, avendo rinunziato la sede pontificale.

106 *mi pinser*, mi spinsero: *gli argomenti gravi*; dice *gravi*, poichè venivano dalla bocca del sommo pontefice, alla cui autorità egli opponendosi avrebbe temuto di far peggio di quello che dando il fraudolente consiglio che aveva in animo di dare, come poi si vedrà.

107 *Là 've 'l tacer* ec. Intendi: là dove mi fu *avviso*, mi parve che fosse peggio il tacere che il parlare, cioè il non dare il domandato consiglio, che il darlo.

110 *Lunga promessa*, cioè prometter molto: *con l' attener corto*, cioè col mantener poco la parola data.

111 *trionfar*. Intendi: trionfare de' Colonnesi. Poichè il conte Guido già fattosi de' frati minori ebbe consigliato Bonifazio di promettere assai e di mantener poco, il papa finse di esser mosso a pietà de' Colonnesi e fece loro sapere che, se umiliati si fossero, avrebbe perdonato loro. Venuti a lui Jacopo e Pietro cardinali umilmente chiamandosi peccatori e domandando perdono, furono confortati di ogni buona speranza, ma con questo che dessero Preneste in mano del papa; il quale, poichè l'ebbe ottenuta, fecela disfare e riedificare nel piano, nominandola città del papa.

117 *Dal quale in qua*, dal qual tempo sino ad ora, *stato gli sono* ec., cioè l' ho sempre tenuto pe' capelli, l' ho avuto in mio potere.

119 *pentere e volere*, cioè pentirsi del peccato e volerlo.

221 *come mi riscossi* ec. cioè come fui soppraffatto e pieno di paura, quando quel demonio mi prese.

123 *Tu non pensavi* ec., tu pensavi che io non fossi buon logico e non sapessi argomenta-

re che quella assoluzione del papa era nulla.

127 *del fuoco furo*, cioè del fuoco che fura, che nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormenta.

129 *vestito*, cioè sì ravvolto in questa fiamma: *mi rancuro*, mi rattristo, mi rammarico.

136 *che scommettendo* ec., che disunendo gli animi congiunti per vincolo di natura o di amicizia o simili, *acquistan carco*, cioè caricano la coscienza di grave colpa.

CANTO XXVIII.

1 *Chi poria mai pur*, chi potrebbe mai ancora ec.: *sciolte*, cioè sciolte da metro.

2 *Dicer*, dire.

3 *per narrar più volte*. Intendi: anche col raccontare la cosa più volte a fine di vie più chiarirla.

5 *Per lo nostro sermone* ec., per cagione dell'idioma nostro e della memoria.

6 *Ch'hanno...poco seno*, cioè che hanno poca capacità a comprendere, a contenere le cose ch'io vorrei narrare.

8 *fortunata* qui vale disgraziata. Vedi il voc.

9 *fu del suo sangue dolente*, cioè si dolse delle sue ferite.

10 *per la lunga guerra*, la seconda guerra cartaginese che durò tre lustri, nella quale fu fatta strage de'Romani tanto sanguinosa che levate le anella dalle dita de' cavalieri, Annibale ne mandò a Cartagine per segno di vittoria tre moggia e mezzo; siccome conta Livio, a cui qui dal Poeta si dà lode di storico veritiero.

13 *Con quella*, cioè con quella gente, *che sentio* ec., che sentì il dolore delle aspre percosse. Si deve intendere per cotal gente la moltitudine de' Saraceni, che Roberto Guiscardo fratello di Riccardo duca di Normandia costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, delle quali regioni Alessio imperatore di Costantinopoli erasi fatto signore.

15 *E l'altra* ec., l'altra gente morta nella prima battaglia fra Manfredi re di Puglia e Sicilia, e Carlo conte d' Angiò.

16 *A Ceperan*, luogo nei confini della Campagna di Roma verso monte Cassino: le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi, e, secondo il costume loro, quando sanno che sono di cristiani, raccolgono e ripongono in qualche sacro cimitero. *Là dove fu bugiardo*, cioè là dove mancò di fede al re Manfredi.

17 *da Tagliacozzo*: *da* per *a*. Vedi il Cinon.

18 *Ove senz' arme* ec. A Tagliacozzo, castello dell' Abruzzo ulteriore, combatteva Carlo d' Angiò divenuto re di Sicilia e di Puglia contro Corradino nipote del morto re Manfredi: *Alardo* di Valleri cavaliere francese consigliò re Carlo, il quale con

due terzi delle sue genti aveva combattuto e perduto, di correre coll' altro terzo addosso all'inimico che in disordine era e inteso a far bottino. Carlo, secondo il consiglio datogli, solo colla sua presenza pose in fuga l'esercito di Corradino; e perciò qui si dice che Alardo vinse senz'arme.

19, 20 *E qual forato* ec. Intendi: tutte le predette genti e qualunque degli uomini che furono a quella battaglia mostrasse suoi membri forati e mozzi: *sarebbe nulla d' agguagliar*, cioè sarebbe immagine debole e scarsa rispetto al modo sozzo col quale si puniscono i rei della nona bolgia: dice *sozzo*, in vece di deforme e di orrendo a similitudine di quel modo virgiliano: *truncas inhonesto vulnere nares*.

22 *Già veggia* ec. Costruzione: già così non si pertugia, *veggia* (botte) *per perdere mezzul* (parte di mezzo del fondo dinanzi della botte) *o lulla* (la parte di esso fondo che stà di qua e di là del mezzule), *come vidi io uno rotto* (spaccato) *dal mento insin dove si trulla*, cioè fino dove esce l'aria ch' era chiusa nell' intestino.

30 *dilacco*. Dilaccare vale aprire, spartire le lacche, le coscie; qui figuratamente spaccarsi: perciò intendi: vedi come mi spacco, come sono fesso fino alle anche.

31 *Vedi come storpiato* ec., cioè come è guasto nelle membra Maometto. Qui Maometto parla di se medesimo.

32 *Alì*: seguace di Maometto che oggi è venerato come capo di una setta di maomettani.

(36) Seminatori di scandalo, di scisma e d'eresia.

37 *accisma*: *accismare* da *scisma*, vale fendere, squarciare.

38 *al taglio della spada*. Intendi: mettendo a fil di spada ognuno di questa moltitudine di peccatori.

39 *risma* è una moltitudine di fogli; qui è usata metaf. per moltitudine di uomini.

40 *quando avem* ec. Intendi: ogni qual volta abbiamo girato il doloroso vallone.

42 *Prima ch'altri* ec. Intendi: prima che alcuno di noi, *gli*, cioè innanzi a quel demonio, ritorni.

43 *muse*, musi, cioè stai oziosamente a guisa di stupido riguardando in giù, o come bracco che ammusa in terra dietro la traccia.

54 *in su le tue accuse*, cioè secondo le colpe di che ti sei confessato ed accusato a Minos.

55 *fra Dolcin*. Romito eretico il quale predicava esser conveniente tra i cristiani la comunanza di tutte le cose e per fino delle mogli, e che seguitato da più di tre mila uomini andò intorno rubando per molto tempo, finchè ridotto nei monti del Novarese sprovvisto di viveri e impedito dalle nevi fu dagli uomini di Novara preso e con Margherita sua compagna, secondo il barbaro costume di que' tempi, fatto abbruciare. *Che s' armi* ec. Intendi: che s' armi *sì di vivanda*, cioè si provvegga di viveri sì che ec.

58 *stretta di neve*, cerchiamento, serramento di neve.

60 *Ch' altrimenti* ec. Intendi: che se fosse altrimenti, cioè se fra Dolcino avesse provvisione di viveri, non sarebbe lieve cosa al popolo novarese l' acquistare la vittoria.

63 *Indi a partirsi* ec., cioè affine di partirsi ponendo a terra il piede sospeso per compiere il passo incominciato.

66 *ma' ch'*, se non che.

68 *innanzi agli altri*, prima degli altri: *aprì la canna* ec., cioè la canna della gola che era di fuori insanguinata.

73 *Pier da Medicina.* Uno della terra di Medicina posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie fra gli uomini della sua terra e fra Guido da Polenta e Malatestino da Rimino.

74 *lo dolce piano*, cioè la pianura di Lombardia che dal distretto di Vercelli pel tratto di duecento e più miglia *dichina*, si abbassa fino a *Marcabò*, castello oggi distrutto presso la marina ove il Po mette foce.

76 *duo miglior di Fano*: messer Guido del Cassero ed Angiolello da Cignano onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino empio tiranno di Rimino lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra presso Rimino, si posero in viaggio per mare, e quando furono giunti presso la Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno aveva ordinato, furono annegati nel mare.

79 *vasello*, vascello, nave.

80 *mazzerati*, affogati in mare.

82 *Tra l'isola di Cipro* ec. Cipro isola del Mediterraneo la più orientale. *Maiolica*, Maiorica, la maggiore delle isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo. Perciò intendi: da una estremità all' altra del Mediterraneo. Nettuno non vide mai fallo sì grande nè dai corsali, nè da gente *argolica*, cioè greca, che sempre suol corseggiare pel Mediterraneo.

85 *Quel traditor* ec., cioè Malatestino che vede solamente con un occhio, cioè che è orbo d'un occhio.

86 *la terra*, cioè Rimino, *che*, la qual terra: *tale è qui meco*: tale che è qui meco. Il *che* vi è taciuto per ellissi. Il nome di questo tale si dichiara in appresso.

88 *Farà venirgli* ec. Intendi: gl' inviterà a venir con esso lui a parlamento, come è narrato nella nota al verso 77.

89 *Poi farà sì.* Poi farà sì che essi non avranno più bisogno, come hanno gli altri naviganti, di fare preghiere e voto a Dio acciò che gli *scampi dal vento di Focara*, cioè quando soffia il vento di Focara. Con questa forma di dire il Poeta ha voluto significare che Malatestino li farà sommergere nel mare. Focara è monte della Cattolica dal quale soffiano venti burrascosi.

93 *chi è colui.* Intendi: chi è colui del quale dicesti che vorrebbe esser digiuno di veder Rimino?

96 *e non favella*, e non può favellare: sarà detto in appresso il perchè.

97 *scacciato*, cioè esule da Roma. *Il dubitar sommerse* ec., cioè estinse in Cesare il dubitare, la perplessità nella quale egli era di non farsi maggiore delle leggi della patria contro gli ordini del senato romano.

98 *affermando che il fornito* ec., cioè affermando che colui che ha tutto in pronto, cui nulla manca a condurre a fine un'impresa, sempre ebbe danno dal ritardarla.

102 *Curio*. Curione, che secondo Lucano diede il mal consiglio a Cesare e che qui in pena del suo delitto ha la lingua tagliata.

104 *i moncherin*, le braccia dalle quali è recisa la mano.

105 *Sì che il sangue* ec. Intendi il sangue che dai moncherini grondava e imbrattavagli la faccia.

106 *Mosca*. Uno della famiglia degli Uberti, o, come altri vogliono, di quella dei Lamberti, il quale aiutato da altri compagni uccise Buondelmonte de' Buondelmonti per vendicare l'onore degli Amidei offeso da esso Buondelmonte, il quale avendo promesso di sposare una fanciulla di quella famiglia, mosso dalle lusinghe di una donna della famiglia de' Donati sposò una figliuola di lei. Per questo fatto si accese la prima favilla delle discordie in Firenze, la quale fu tosto partita in Guelfi e Ghibellini.

107 *capo ha cosa fatta*, cosa fatta ha capo, cioè ha fine. Questo fu il gergo col quale il Mosca in un consiglio degli Amidei volle significare che Buondelmonte dovesse essere ucciso, e siccome questa morte fu cagione delle discordie civili, dice *che fu il mal seme* ec.

110 *duol con duolo*, cioè il dolore delle pene dell' inferno e quello che a lui cagionava il ricordarsi che per quelle discordie era estinta la sua stirpe.

113 *avrei paura*, cioè temerei di essere tenuto bugiardo narrandola solamente, senza recarne altra prova.

115 *Se non che* ec. Intendi: se non che la coscienza (quella buona compagnia, *che sotto l'usbergo del sentirsi pura*, cioè che affidata nella propria innocenza rende l' uomo franco) mi assicura.

122 *Pesol*, cioè pendolo, sospeso.

123 *o me*, oimè.

124 *Di se facea* ec. Intendi: degli occhi del suo capo, che egli portava in mano, valevasi come di lucerna e guida ai passi del proprio tronco.

126 *Ed eran due* ec. Intendi: ed erano due parti d' uomo, capo e busto con un' anima sola.

127 *Come esser può* ec. Come ciò esser possa sallo Iddio.

129 *per appressarne* ec. cioè appressò la testa perchè venissero a noi più da vicino le parole che da quella uscivano.

131 *spirando*, cioè respirando, essendo ancor vivo.

134 *Bertram dal Bornio*, aio d'Enrico figlio di Enrico II re

d' Inghilterra, consigliò il suo alunno a muover guerra al padre. Era Enrico detto il *re giovine*, per distinguerlo dal padre, che lo stesso nome portava.

135 *i ma' conforti*, i mali, i cattivi consigli.

137 *Achitofel*, colui che mise discordie fra Davide ed Absalone figliuolo di lui.

138 *pungelli*, pungoli: qui metaf. per consigli, istigazioni.

139 *parti'*, divisi: *giunte*, congiunte.

140 *il mio cerebro*, il mio cervello, cioè il mio capo.

141 *Dal suo principio*, cioè dal cuore, il quale si dice essere il primo a vivere e l'ultimo a morire, come quello che è il principio della vita e dà moto alla circolazione del sangue.

142 *lo contrappasso*, cioè la legge del taglione, la quale per castigo fa soffrire al delinquente lo stesso male che egli fece ad altri.

CANTO XXIX.

2 *innebriate*. Usò questa metafora per significare che la vista di quelle pene aveva turbati, aggravati, mutati del loro natural modo gli occhi suoi, non altrimenti che il vino turba, aggrava e toglie dal suo natural modo la mente.

3 *vaghe*, cioè vogliose.

4 *che pur guate?* che cosa ancor guardi?

5 *si soffolge*. Questo verbo viene dal latino *suffulcire*, perciò int.: si posa, si sostiene.

9 *volge*, cioè ha ventidue miglia di circonferenza.

10 *E già la luna*. E già è mezzodì. È noto che ne' plenilunii la luna sta sull' orizzonte al far della sera e nello Zenit a mezzanotte, e per conseguenza si trova al mezzodì susseguente nel Nadir, che è quanto dire sotto i nostri piedi. Dante aveva già detto che nella notte precedente la luna era *tonda*, cioè piena.

12 *che tu non credi*: le migliori ediz. leggono *vedi*, cioè più meraviglioso e più spaventevole che qui tu non vedi.

14 *Atteso alla cagion*, cioè se avessi atteso a cercare la cagione.

16 *lo star dimesso*, cioè perdonato e concesso lo stare, il soffermarsi qui un poco più.

16 *Parte sen gia* ec. Lo Duca, cioè Virgilio, intanto sen giva, ed io gli andava dietro facendogli alcuna volta la risposta. *Parte*, vale intanto, mentre. V. il Vocab.

18 *cava*, buca, fossa.

19 *sì a posta*, cioè sì appostati, sì affissi.

20 *un spirto del mio sangue*, uno spirito mio consanguineo.

21 *La colpa* ec., cioè la colpa di seminare discordie, che con sì gravi pene è laggiù punita.

22 *non si franga*: intendono alcuni non si rompa il tuo pensiero *sovr' ello*, cioè non pensare

a costui. Ma il Monti col Volpi e col Venturi spiegano: non si franga il tuo pensiero, non si impietosisca. Questa interpretazione ne pare la migliore, perocchè ben si accorda colle parole del verso 36 di questo canto *mi ha fatt' egli a se più pio.*

26 *Mostrarti*, cioè mostrarti agli altri spiriti: *e minacciar*, scuotendo il dito, come fa l'uomo adirato che minaccia altrui.

27 *E udil*, e l'udii. *Geri del Bello*: fratello, o, come altri dicono, figlio di certo Messer Cione Alighieri, uomo di mala vita e seminatore di risse.

28 *impedito*, cioè occupato.

29 *Sovra colui* ec., sovra quel Beltramo già detto (al cant. precedente verso 134), il quale ebbe in guardia Altaforte, rocca d' Inghilterra, la quale tenne pel re giovane.

30 *sì fu partito.* Intendi: così egli se ne andò. Altri spiega il *sì* per *sinchè*; ma ponendo mente a quello che segue, si conoscerà che la prima spiegazione è migliore.

31 *la violenta morte.* Geri del Bello fu ammazzato da uno de' Sacchetti, e nessuno della famiglia Alighieri ingiuriata per quest' omicidio ne prese vendetta.

36 *Ed in ciò* ec. Dante pensando che Geri si era partito con atto minaccioso per disdegno della viltà di coloro che nol vendicarono, non se ne adirò, anzi n' ebbe certa compassione, e perciò dice qui: *fatt' egli mi ha a se più pio.*

38 *Che dello scoglio* ec. Il Lomb. pensa che *dello scoglio* sia secondo caso e fa questa costruzione: così parlammo insino al luogo dello scoglio che primo mostra, se vi fosse più lume, l' altra valle tutto ad imo, cioè la seguente valle interamente al fondo. Ma se *dello scoglio* fosse secondo caso, quanto stranamente non avrebbe il Poeta collocate queste parole? Noi siamo d'avviso che *dello* sia in luogo di *dallo*, modo usitatissimo nella lingua, e interpretiamo: così parlammo infino a quel luogo che primieramente dallo scoglio *mostra* ec., cioè d' onde primieramente si mostra l'altra valle ec.

40 *chiostra*: non significa propriamente monastero, ma luogo chiuso; di che sono nel Poema moltissimi esempi. Perciò che bisogno aveva Dante di usare un sì ridicolo scherzo di parole col dare il nome de' frati agli spiriti puniti in quella bolgia? *Conversi* significa convertiti, trasmutati; e così li chiamò Dante, perchè questi alchimisti, che pretendevano vanamente qui nel mondo trasmutare i metalli, sono nell' inferno essi medesimi trasmutati, avendo il corpo pieno di schianze e pel continuo graffiarsi dismagliato e guasto. V. il v. 69 *Si trasmutava* ec., e il verso 91 *sì guasti.*

42 *parere*, cioè manifestarsi.

43 *Lamenti saettaron* ec.: cioè lamenti mi ferirono l' orecchio: *che di pietà ferrati avean gli strali*: in questa metaf. si chiude il senso seguente: i quali fortemente pungevano il cuore di compassione.

46 *Qual dolor fora*, cioè qual sarebbe il lamento.

47 *Valdichiana*, campagna fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre la Chiana, fiume.

48 *Maremma*: luoghi tra Pisa e Siena lungo la marina. *Sardigna*: isola presso l'Italia. In tutti questi luoghi per cagione dell'aria malsana gli spedali erano la state pieni di ammalati, ed ora (in quanto alle Maremme e Valdichiana), per le provide cure degli umanissimi principi di Toscana, sono fertilissimi e salutari.

49 *insembre*, insieme.

53 *pur da man sinistra*, cioè da man sinistra, come facemmo tutte le volte che discendemmo dallo scoglio sopra le ripe ulteriori.

54 *più viva*; cioè più chiara, per esser più vicina agli oggetti.

57 *i falsator*, coloro che a danno del prossimo falsificano metalli o cose simili: *che qui registra*, cioè che qui nel mondo de' vivi *registra*, cioè nota, per punirli nel mondo de' morti.

(57) Alchimisti.

58 *Non credo* ec. Intendi: non credo che fosse maggior tristezza o compassione in Egina il vedere tutto il popolo infermo. Egina isoletta vicino al Peloponneso, ove al tempo d' Eaco suo re fu pestilenza sì grande per l' infezione dell'aria che distrusse tutti gli uomini e tutti gli animali.

64 *Si ristorar* ec., cioè si riprodussero di sostanze di formiche. È favola che Giove ai prieghi d' Eaco trasformasse le formiche di Egina in uomini; da ciò venne il nome di Mirmidoni ai popoli di quell'isola.

65 *Ch' era a veder*. Intendi: di quello che era ec.; e corrisponde *a maggior tristizia*, otto versi sopra.

66 *biche*: bica vale mucchio di covoni di grano; qui metafor. *mucchio* semplicemente.

67 *Qual sovra 'l ventre* ec. Gli alchimisti, che solevano adoperare nelle loro vane arti il mercurio ed altre materie ad essi poco note, erano soggetti a malattie diverse e segnatamente alle paralisie. Piace al Poeta di fingere che anche in inferno sieno puniti con pene simiglianti a quelle che ebbero vivendo per cagione dell' arte loro.

73 *a se appoggiati*, appoggiati l' uno all'altro.

75 *schianze*, croste.

77 *da signorso*, dal signor suo.

78 *Nè da colui*. Intendi: nè vidi mai stregghiare cavalli con tanta prestezza da colui, che, desiderando di prender riposo, vegghia mal volentieri.

79 *il morso-Dell'unghie*, cioè il graffiare dell' unghie, che, a somiglianza de' denti, laceravano le carni loro.

81 *che non ha più soccorso*, cioè, che non ha maggior rimedio di quello del graffiare.

83 *Come coltel* ec., cioè come il coltello trae le squame del pesce chiamato scardova.

85 *ti dismaglie*, ti dismagli. Dismagliare vale rompere e spiccare le maglie l' une dalle altre. Qui, per similitutudine, levare i pezzi della carne coll' unghie.

87 *che fai d' esse* ec., intendi: che adoperi le dita come se fossero tanaglie, per strapparti la pelle.

88 *Latino*, cioè italiano.

89 *se l'unghia* ec. Il *se* vale qui quanto il *che* apprecativo o il *così*, e si spiega: così ti basti eternamente l' unghia a poterti graffiare.

97 *si ruppe* ec., cioè cessò il reciproco appoggiarsi l' uno all' altro: *rincalzo* vale puntello, sostegno.

99 *l'udiron di rimbalzo*, cioè l' udirono per cagione di non essere stata fatta loro direttamente la risposta.

100 *s'accolse*, cioè attese con tutto l'animo a me.

101 *vuoli*, vuoi.

103 *Se*. Questa particella ha qui il significato stesso che al vers. 89. *Non s'imboli* ec. Int.: avvegnachè la tua memoria non s' involi, non sia tolta, non perisca nel mondo, che è il primo albergo delle anime umane.

105 *sotto molti soli*, cioè sotto molte rivoluzioni del sole, molti anni.

108 *non vi spaventi*, cioè non vi faccia timidi.

109 *Io fui d'Arezzo*. Dicesi che costui fosse certo Griffolino alchimista, che, vantandosi di sapere l'arte di volare, promise d' insegnarla a un Sanese chiamato Alberto, il quale da prima gli credette, e poscia accortosi di essere ingannato lo accusò al vescovo di Siena come reo di negromanzia; e Griffolino, come negromante, per comandamento di esso vescovo, fu bruciato vivo.

111 *Ma quel* ec. Intendi: ma la cagione per la quale io morii non mi mena all' inferno.

116 *nol feci Dedalo*, cioè nol feci volare come Dedalo, che per fuggire dal laberinto di Creta armò d'ali le braccia e levossi in alto.

117 *che l' avea per figliuolo*. Il vescovo di Siena si teneva Alberto come suo figliuolo.

120 *a cui fallir non lece*. Intendi: il quale condannando i colpevoli non s' inganna, come s' ingannò il vescovo che ingiustamente mi fece ardere.

122 *sì vana*, cioè di sì poco senno.

123 *non la francesca* ec. *Non sì vana* vale qui men vana: aggiungendo il *d'assai*, intendi: la francesca è d'assai meno vana, cioè molto meno vana.

124 *l'altro lebbroso*: Capocchio, alchimista e falsator di metalli.

125 *tranne lo Stricca*. Questo è detto ironicamente. Lo Stricca altro Sanese, scialacquatore del suo avere.

126 *le temperate*: detto per ironia: le immoderate.

127 *E Niccolò*. Dicono che costui fosse de' Salimbeni o de' Bonsignori di Siena e che si studiasse di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Una specie di arrosto nella quale egli poneva garofani ed altre spezierie fu nominata *la costuma* (l'usanza) *ricca*.

129 *Nell'orto* ec. Appella seme l' usanza di Niccolò e corrispondentemente *orto* la città di

Siena dove quell' usanza *si appicca*, cioè si attacca, si fa comune a molti.

130 *la brigata* ec. Si racconta che in Siena fu una compagnia di giovani ricchi i quali, venduta ogni loro cosa e fatto un cumulo di dueccento mila ducati, in pochi mesi gli scialacquarono in gozzoviglie e divennero poveri.

131, 132 *Caccia d' Asciano* ec. Uno de' giovani sanesi che *disperse la vigna e la fronda*, cioè che consumò quello che aveva di vigne e di boschi. *Asciano*, castello su quello di Siena: *l'Abbagliato*, altro giovane sanese. Alcuni pensano che *Abbagliato* sia aggiunto di *senno*, non ritrovandosi storico alcuno che faccia menzione d'uomo che si chiamasse l'*Abbagliato*. *Proferse suo senno*, mostrò il suo senno, cioè quanto fosse poco il suo senno.

133 *chi sì ti seconda*. Int. chi sì ti seconda conformandosi alle parole tue dette contro i Sanesi pur dianzi, che sono: *fu giammai gente sì vana come la sanese?*

135 *ben ti risponda*, cioè ben corrisponda al desiderio che hai di conoscermi.

136 *Capocchio*. Uomo sanese che studiò filosofia naturale insieme con Dante, poscia datosi all'arte di falsare i metalli parve in questa maraviglioso.

139 *buona scimia*, cioè imitator buono.

CANTO XXX.

1 *Giunone*: Dea, moglie di Giove.

2 *Semelè*: giovane tebana amata da Giove, che di lei generò Bacco, e perciò in odio a Giunone. *Contra il sangue tebano*, cioè contro la stirpe de' Tebani.

3 *Come mostrò* ec. Intendi: come più volte fece palese.

4 *Atamante*. Re di Tebe, che Giunone per l'odio contro i Tebani fece diventar furioso di guisa che riscontrandosi egli con Ino sua moglie, portante in collo Learco e Melicerta suoi figliuoletti, la credè una lionessa e follemente gridò: *tendiam le reti* ec.

9 *artigli*, cioè le mani violente.

12 *con l' altro incarco*, cioè con Melicerta, che aveva in collo.

14 *che tutto ardiva*, cioè che ardiva di fare ogni cosa e fino di rapire Elena a Menelao suo marito e re di Sparta.

15 *fu casso*, cioè fu estinto e distrutto.

16 *Ecuba*, moglie di Priamo. Dopo l' eccidio di Troia fu fatta prigioniera con una sua figliuola chiamata Polissena, che i Greci svenarono su la tomba d'Achille per placarne l'ombra. Ecuba incamminandosi prigioniera verso la Grecia si scontrò su i lidi della Tracia nel cadavere del suo figliuolo Polidoro, che era stato morto da Polinnestore; ond' ella per gran dolore

mise altissime grida.

21 *le fe' la mente torta*, cioè le travolse la mente.

22 *Ma nè di Tebe* ec. Intendi: non furono vedute mai furie nè tebane, nè troiane tanto crudeli punger bestie, non che membra umane, quanto crudeli ec.

(30) Contraffacitori delle altrui persone.

30 *al fondo sodo*, cioè al duro terreno di quella bolgia.

31 *l'aretin*, cioè Griffolino.

32 *folletto*. Nome degli spiriti che alcuni credono essere nell'aria; ma qui sta per ispirito inquieto e molesto. *Gianni Schicchi*. Dicono che egli fosse de'Cavalcanti di Firenze: seppe maravigliosamente contraffare le persone.

34 *se*, particella apprecativa, come nel precedente canto, verso 89.

38 *Mirra*. Figliuola di Ciniro re di Cipro, la quale innamorò del padre suo.

40 *Questa a peccar* ec. Intendi: costei venne al talamo paterno sotto altro nome e con inganno.

42 *Come l'altro*, cioè il sopraddetto Gianni Schicchi, il quale *sostenne*, cioè tolse l'assunto di contraffare la persona di Buoso Donati già morto senza erede; onde postosi nel letto di lui, e infingendosi di essere presso a morire, testò ed instituì erede Simone Donati figliuolo di Buoso e per legato lasciò a Gianni Schicchi la più bella cavalla della mandra di esso Buoso.

49 *vidi* ec. Intendi: vidi uno che, avendo il volto ed il collo scarni ed assai grosso per idropisia il ventre, avrebbe avuta sembianza di quell'istrumento da corde che chiamasi liuto, se il suo corpo fosse stato tronco presso l'inforcatura delle coscie.

52 *dispaia*, cioè loro toglie la proporzione, ingrossandone alcune ed altre dimagrandone.

53 *che mal converte*, cioè che in cattiva sostanza converte.

54 *Che 'l viso* ec., cioè che il viso non ha giusta proporzione col ventre.

57 *L'un*, cioè l'uno de' labbri: *riverte*, rivolta.

(60) Falsificatori delle monete.

61 *maestro Adamo*. Bresciano che per richiesta dei conti di Romena, che è luogo situato presso i colli del Casentino, falsificò la moneta, e per questo delitto fu preso ed abbruciato.

62 *Io ebbi vivo* ec. Intendi: ebbi abbondantemente di tutte le cose che bramai.

69 *'l male*, cioè l'idropisia.

70 *mi fruga*, cioè mi castiga.

71 *Tragge cagion* ec. Intendi: dai freschi e molli canali del Casentino, ove io falsai la moneta, prende cagione onde *metter più in fuga*, cioè onde far più frequenti i miei sospiri.

74 *La lega suggellata* ec., cioè il fiorino d'oro, che aveva da una parte S. Giovanni Battista e dall'altra un fiore di giglio, dal qual fiore esso fiorino si nominò.

77 *Guido, Alessandro*: conti di Romena: *di lor frate*, del loro fratello, che dicono si chiamasse

Aghinolfo.

78 *Per Fonte Branda* ec. Intendi: il diletto di vedere costoro qui meco non cangierei con quello di dissetarmi all'acque di Fonte Branda, copiosa e limpida fonte del Casentino presso il Borgo alla Collina.

79 *l'una*, cioè l'anima di uno de' conti di Romena.

81 *legate*, cioè impedite dalla gonfiezza della idropisia.

82 *leggiero*, cioè agile, spedito.

85 *sconcia*, cioè isconciata, resa sproporzionata nelle membra.

88 *tra sì fatta famiglia*, cioè fra questa gente condannata.

90 *carati*: carato è la ventiquattresima parte dell' oncia e dicesi propriamente dell' oro: *mondiglia* vale feccia; ma qui significa la parte del rame o simile basso metallo mescolata all' oro.

93 *a' tuoi destri confini*, cioè al tuo destro confine, al tuo lato destro.

94 *e poi volta non dierno*, cioè: e poi non si mosssero più da quel luogo.

95 *in questo greppo*, cioè in queste rupi scoscese.

96 *deano*, cioè sieno per dare volta.

97 *la falsa* ec. La bugiarda moglie di Putifare, che disse falsamente al marito suo che Giuseppe aveva avuto in animo di farle forza.

98 *Sinon greco:* colui che ingannò Priamo e lo indusse a ricevere dentro le mura di Troia il cavallo di legno: *da Troia*, cioè colui che del tradimento fatto a Troia ebbe fama.

(98) Falsificatori del parlare.

99 *leppo*, fumo puzzolente.

101 *sì oscuro*, sì oscuramente, sì disonorevolmente.

102 *l' epa*, la pancia, *croia*, cioè dura. Altri spiega *inferma* nel significato che ha questa voce in Romagna.

105 *che non parve men duro.* Inten.: il qual braccio non parve men duro del pugno di Sinone.

110 *Al fuoco*, cioè al supplizio del fuoco: *non l' avei* ec., cioè non avevi il braccio così presto, così spedito, poichè era stretto fra i lacci.

111 *Ma sì* ec., ma così, ma istessamente e più lo avevi spedito quando falsificavi la moneta.

114 *Là 've del ver* ec., cioè là dove Priamo ti richiese di manifestargli con verità a qual fine i Greci avessero costrutto il gran cavallo di legno e per opera di chi.

117 *per più*, cioè per un numero maggiore di falli.

120 *E sieti reo*, cioè e siati amaro e cruccioso, che del tuo fallo è consapevole tutto il mondo per quello che ne scrisse Virgilio.

123 *ti s' assiepa*, cioè ti fa impedimento innanzi agli occhi sì che non puoi vedere le altre tue membra.

124 *si squarcia*, cioè si apre. Dice *squarcia* per ira e disprezzo.

126 *mi rinfarcia*; cioè mi riempie ed ingrossa.

127 *l' arsura*: quella per la quale fumava, come mano bagnata il verno: *e il capo che ti*

duole: intendi per la sopraddetta febbre acuta.

128 *E per leccar* ec. Narciso fece a se specchio dell'acqua, e innamoratosi della propria imagine, annegò. Intendi dunque: per leccar l'acqua, cioè per bere, non brameresti un lungo invito, correresti alla prima parola d'invito.

131 *or pur mira* ec. Intendi: seguita pur a guardare; che poco manca che io non faccia rissa con te.

136 *suo dannaggio*, suo danno.

138 *Sì che quel ch' è* ec. Intendi: sì che desidera ardentemente che quello che già è sogno sia sogno.

142 *Maggior difetto* ec. Costruzione: men vergogna lava maggior difetto che non è stato il tuo.

144 *d'ogni tristizia* ec. Intendi: levati dall'animo ogni tristezza, ti racconsola.

145 *E fa' ragion* ec. Costruzione: se avviene che fortuna *ti accoglia* (ti accosti) ove sono genti *in simigliante piato* (litigio) *fa' ragion* (pensa) che io ti sia sempre allato.

CANTO XXXI.

1 *Una medesma lingua*, cioè quella di Virgilio: *pria mi morse*, cioè mi rinproverò.

3 *E poi la medicina mi riporse*, cioè mi riconfortò.

4 *Così od' io*, cioè così odo io essere raccontato dagli antichi poeti.

4, 5 *la lancia-D' Achille* ec. Narrano i poeti che la lancia di Achille, che prima fu di Peleo suo padre, avesse virtù di sanare le ferite che prima aveva fatte.

6 *Prima di trista* ec. Intendi letteralmente: di tristo e buon regalo e, metaf., di ferita e di rimedio.

7 *demmo 'l dosso* ec., volgemmo le spalle al misero vallone, cioè ci partimmo da quello.

9 *senza alcun sermone*, cioè senza far parole.

11 *'l viso*, la vista.

12 *alto corno*, cioè corno di alto, di forte suono.

14 *Che contra se* ec. Costruzione: che gli occhi miei seguitando la sua via (cioè la via che faceva esso suono per venire agli orecchi di Dante) *contra se*, cioè in direzione opposta a quella donde moveva il suono, dirizzò gli occhi miei.

16 *dolorosa rotta*. Intendi la rotta di Roncisvalle, dove per tradimento di Gano furono trucidati trenta mila uomini ivi lasciati da Carlo Magno.

17 *la santa gesta*, cioè l'impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.

23 *dalla lungi*, da lungi.

24 *maginare*: vale imaginare: *aborri*, cioè erri.

27 *te stesso pungi*, stimola te stesso, affretta il passo per veder presto da vicino le cose

che di qui mal discerni.

33 *Dall' umbilico. Dall' ombelico.*

36 *che l'aere stipa*, cioè stringe e condensa l'aria.

40 *su la cerchia tonda*, cioè sulle rotonde mura che accerchiano Montereggione castello de' Senesi.

42 *in la proda*, cioè sulla riva, sulla sponda.

43 *di mezza la persona*, cioè con mezzo la persona, dal bellico in su.

48 *E per le coste giù*, cioè lungo le coste.

55 *l' argomento della mente.* Argomento ha significazione d' istrumento e di macchina da guerra: qui metaf. vale la forza dell' ingegno.

59 *la pina di S. Pietro.* La gran pina di bronzo che una volta era posta sopra la mole Adriana in Roma e che oggi è nella scala dell' Aspide di Bramante.

61 *perizoma*, voce greca che propriamente vale vestimento che dalla cintura discende alle ginocchia.

63 *che di giungere* ec. Intendi: che tre uomini della Frisia, i quali sogliono essere d' altissima statura, l'uno all'altro soprapposti non avrebbero potuto vantarsi di giugnere alle chiome di que' giganti.

66 *Dal luogo in giù* ec., costruzione: dal luogo dove l' uomo s' affibbia il manto, cioè dalla gola in giù, io ne vedeva trenta gran palmi.

67 *Rafel mai amech zabì almi.* Il sig. ab. Lanci in un suo dotto discorso stampato in Roma l' anno 1819 intese di mostrare che queste parole di Nembrotto sono dell' idioma arabo e che significano: *esalto lo splendor mio nell' abisso, siccome rifolgorò per lo mondo.* L' amico nostro signor ab. Giuseppe Venturi Veronese pensa che le parole di Nembrotto siano del linguaggio siriaco e ne dà questa spiegazione: *Raphel*, per Dio, o poter di Dio! *Maì*: perchè io, *Hamech*, in questo profondo pozzo? *Zabi*, torna indietro *Halmi*, nasconditi.

69 *salmi*, cioè concenti.

71 *Tienti col corno*, cioè prosegui a trattenerti col tuo corno. Ved. vers. 12.

73 *Cercati al collo.* Quegli con cui parla Virgilio è Nembrotto; il quale, secondo che dicono le sacre carte, avendo avuto in animo d' innalzare una torre fino al cielo, ebbe in pena di sua follia sì confusa la mente che dimenticò il proprio linguaggio. Virgilio suppone qui che il detto Nembrotto per smemorataggine non sappia ove sia riposto il corno che pur testè egli sonava, e perciò gli dice *cercati al collo* ec. *La soga*, la correggia.

75 *vedi lui*, cioè vedi il detto corno: *che il gran petto ti doga*: *doga* significa lista; perciò è che il verbo *dogare*, che proviene da *doga*, deve valere listare, cingere di lista. Il corno, che è di forma quasi semicircolare, essendo legato al petto del gigante, veniva a cingergli il petto. Intendi dunque: che il gran petto ti cinge.

76 *egli stesso s' accusa*. Intendi: dimostra essere Nembrotto alla smemorataggine e agli atti che manifestano la sua confusione.

77 *per lo cui mal coto*, per il cui malvagio pensiero.

78 *Pure un linguaggio* ec. Intendi: non si usa pure un sol linguaggio, come si usava nei primi tempi del mondo, ma diversi linguaggi.

80 *Che così* ec. Intendi: chè egli non comprende il favellare d'altri, come nessun altro comprende quello di lui.

81 *a nullo è noto*. L' abate Lanci interpreta così: quelle voci *a nullo è noto* debbono intendersi a nullo di noi due, a Virgilio e a Dante.

86 *succinto*, sotto cinto, cioè cinto sotto la catena.

89 *in su lo scoperto*, cioè in su quella parte del suo corpo che restava discoperta fuori del pozzo.

90 *Si ravvolgeva* ec. Intendi: si rivolgeva con cinque giri intorno a quel corpo.

91 *voll' essere* ec. Intendi: volle fare esperimento del suo potere contro il sommo Giove.

93 *ha cotal merto*. Intendi: ha la pena meritata cioè quella d'essere strettamente legato.

94 *Fialte*, uno de' giganti che, secondo la favola, ebbero ardimento di pugnare contro Giove.

98 *Briareo*, altro de' predetti giganti.

100 *Anteo*, altro gigante che fu ucciso da Ercole.

101 *è disciolto*: perchè non lottò contro Giove.

102 *nel fondo d' ogni reo*, cioè nel fondo d' ogni male, nel fondo dell' inferno.

103 *più là è molto*, cioè egli è molto più lontano.

106 *rubesto*, cioè impetuoso.

110 *la dotta*, il timore, la paura, il sospetto.

111 *le ritorte*, cioè le funi onde era legato il gigante.

112 *allotta*, allora.

113 *alle*: *alla* è nome di una misura d'Inghilterra che è di due braccia alla fiorentina.

114 *Senza la testa*, cioè senza computare in questa misura la testa.

115 *nella fortunata valle*. Lucano finge che il luogo ove Scipione vinse Annibale sia stato un tempo il regno d'Anteo. *Fortunata*. Dice fortunata, perchè in essa terra la fortuna mostrò suo potere.

117 *diede le spalle*, cioè si volse in fuga.

121 *i figli della terra*, cioè gli stessi tuoi fratelli giganti, che, come dicono le favole, furono figliuoli della terra.

122 *Mettine giuso* ec. Intendi: guidaci tu al fondo (e non te ne incresca), ove il freddo stringe ed agghiaccia il fiume Cocito, e non ci fare andare ai due altri giganti, a Tizio e a Tifo (o Tifeo.)

125 *Questi può dar* ec. Intendi: Dante può dare a voi quello che qui bramate, cioè vi può dare notizia de' viventi.

126 *lo grifo*, il muso.

128 *E lunga vita* ec. Intendi: ed aspetta di vivere ancora lun-

go tempo, poichè è a mezzo il corso degli anni suoi.

129 *Se innanzi tempo* ec. Intendi: se Dio per sua grazia a sè nol chiama da questa mortal vita poco desiderabile rispetto all' eterna.

131 *Le man distese* ec. Costruzione: distese le mani dalle quali Ercole sentì sì gran stretta; intendi quella stretta che esso Ercole sentì quando lottò con Anteo.

135 *Poi fece sì* ec. Intendi: poi fece in modo che io e Virgilio fossimo da Anteo abbracciati ambedue quasi in un fascio.

136 *Carisenda*. La Carisenda o Garisenda, torre in Bologna così chiamata dal nome di chi la fece innalzare e che oggi è detta la torre mozza. Essa è molto pendente, e perciò può sembrare a chi sta sotto il suo *chinato* (il suo pendio), guardando in alto quando passa alcuna nube in direzione contraria ad esso chinato che non la nube, ma la torre stessa si mova e dechini; similmente parve qui a Dante che Anteo si chinasse.

139 *stava a bada* ec., stava attento a vederlo chinare.

140 *E fu talora* ec. Intendi: e talvolta avvenne che per timore avrei voluto discendere altrimenti che abbracciato da Anteo.

(142) Nono cerchio distinto in quattro giri o sfere.

142 *che divora* ec. Intendi quasi dica: come Lucifero si divora Giuda, così esso fondo si divora, s' ingoia l' uno e l' altro.

CANTO XXXII.

1 *chiocce*, fioche, rauche.

2 *al tristo buco*, cioè al tristo pozzo.

3 *pontan*, s' appoggiano: *rocce*, cioè ripe de' cerchi infernali.

4 *Io premerei* ec. Intendi: io esprimerei il mio concetto.

5 *non l' abbo*, non le ho.

7 *da pigliare a gabbo*, da prendersi per gioco, per ischerzo.

8 *Descriver fondo* ec., descrivere il fondo, cioè il centro di questa sfera mondiale.

10 *quelle donne*, cioè le muse.

11 *Ch' aiutaro Anfione* ec. È favola che Anfione al suono della lira facesse discendere i sassi del monte Citerone e che quelli per loro medesimi si unissero a formare le mura di Tebe.

12 *Sì che dal fatto* ec., cioè: sì che le mie parole sieno pari al subietto.

13 *Oh sovra tutte* ec. Apostrofe alla ciurma delle anime condannate in quel fondo. *Sovra tutte*, cioè sovra tutte le altre ciurme che sono nell' inferno.

15 *Me'*, meglio: *zebe*, capre.

(16) Prima sfera.

17 *Sotto i piè* ec. Intendi: in quel suolo più basso di quello sopra del quale il gigante teneva i piedi.

18 *all' alto muro*, cioè all' alto muro del profondo pozzo, ove erano stati da Anteo deposti.

19 *Dicere*. Dire.

(21) Traditori de' propri parenti.

23 *per gelo* ec., cioè per essere gelato, ghiacchiato.

25 *Non fece* ec., cioè non fece alle sue acque sì grossa coperta di ghiaccio.

26 *la Danoia*, il Danubio: *in Austerich*, cioè nell' Austria.

27 *Tanai*, cioè la Tana o sia il Don, gran fiume che negli antichi tempi divideva l' Europa dall' Asia. *Sotto il freddo cielo* Intendi: sotto il clima freddissimo della Moscovia.

28 *Tabernicch*, monte altissimo della Schiavonìa.

29 *Pietrapana*, altro monte altissimo in Toscana, poco lungi da Lucca, nel contado che chiamasi la Garfagnana.

30 *cricch*, suono che fa il ghiaccio quando si spezza. Il Lombardi e dopo di lui altri leggono *Osterichi*, *Tambernichi*, *crichi*. Qui si è tenuta la lezione antica, come quella nella quale la parola *cricch* con più evidenza esprime il suono che fa il ghiacchio quando si spezza.

32 *Quando sogna* ec. Qui il Poeta vuol significare la stagione e l'ora, cioè il principio della state, quando la villana spigola; l' ora della notte, quando essa villana sogna di spigolare.

34 *Livide insin là dove* ec. Intendi: le ombre dolenti le quali stavano colla testa fuori del ghiaccio trasparente si vedevano esser livide fino all' anguinaia. Il Venturi ed il Lombardi spiegano: livide fino alla faccia, ove col rossore suole apparire la vergogna. Se il Poeta avesse voluto significare questo concetto, avrebbe detto: *insin là dove appar*, e non *sol là dove appar*. Con queste parole dà a divedere che la lividura si distendeva da una parte del corpo di que' dolenti spiriti fino ad un' altra, e che sebbene solamente le teste loro si mostrassero fuori della ghiaccia, pure alcune altre delle membra non erano invisibili, perciocchè il lago, secondo che è detto al vers. 24, aveva sembianza di vetro. E la medesima cosa si conserva nel canto XXXIV, vers. 12. *E trasparean come festuca in vetro*. Siccome poi il velo sovrapposto a quegli spiriti era *grosso* (ved. il v. 25) e l' occhio di chi mirava là entro non poteva penetrare molto avanti, così la lividura delle membra immerse si vedeva fino là dove appar vergogna. Aggiungasi che *sin là dove appar vergogna* non può significare la faccia, che quelle ombre tenevano in giù volta e che perciò non poteva esser veduta da Dante. V. il v. 101, nel quale Bocca dice al Poeta: *Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti*, cioè non alzerò la faccia, acciò tu conosca chi io mi sia.

36 *Mettendo i denti* ec. Int.: facendo co' denti quel suono che suol fare la cicogna quando batte la parte superiore del becco coll' inferiore.

37 *in giù tenea volta la faccia*, per non essere conosciuta.

38 *Da bocca* ec. Intendi: il freddo fa tra loro testimonio di

sè stesso, si manifesta dalla bocca per lo battere de' denti, e la tristezza del cuore si manifesta dagli occhi.

42 *il pel del capo*, i capelli.

44 *piegar li colli*, cioè li piegarono all'indietro.

46 *pur dentro molli*, cioè pregni di lagrime.

47 *su per le labbra.* Intendi: per le labbra degli occhi, cioè per le palpebre.

49 *spranga*, legno o ferro che si conficca attraverso, per tenere insieme unite le commessure.

54 *in noi ti specchi*, cioè ti affissi in noi.

56 *La valle* ec. La valle per la quale il fiume Bisenzio *si dechina*, cioè scorre in giù verso l' Arno.

57 *Alberto*: Alberto degli Alberti nobile fiorentino. *Di lor fue*, cioè fu in possessione d'Alberto e di loro.

58 *D'un corpo usciro*, cioè nacquero di una stessa madre. *La Caina*: una delle quattro sfere, che prende il nome da Caino, nella quale sono puniti i traditori de' propri parenti.

60 *in gelatina*, cioè nell'acqua condensata dal freddo. Siamo d' avviso che Dante non abbia presa questa parola dalla cucina, come altri vogliono, poichè qui la materia non è da scherzo.

61 *Non quelli* ec. Mordrec, il quale essendosi posto in aguato per uccidere il proprio padre Artù re della gran Brettagna, fu da lui veduto e poscia fu trapassato con una lancia a modo che (secondo che narrasi nelle storie) per mezzo la piaga passò un raggio di sole così manifestamente che Girflet lo vide. Perciò il Poeta dice: *a cui fu rotto il petto e l'ombra* cioè fu rotta dal solar raggio quell'ombra che il petto faceva sopra il suolo.

63 *Focaccia.* Focaccia de'Cancellieri nobile pistoiese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino ed uccise un suo zio: le quali crudeltà diedero principio alle fazioni de' Bianchi e de'Neri. - *Non questi* ec. Intendi: non questi che col capo mi sta dinanzi sì che m'impedisce il vedere più oltre.

65 *Sassol Mascheroni*, uomo fiorentino uccisore di un suo zio.

67 *E perchè* ec. Int.: e perchè tu non abbi occasione di farmi parlare più di quello che io vorrei.

68 *Camicion de' Pazzi.* Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise messer Ubertino suo parente.

69 *Carlin.* Messer Carlino de' Pazzi di parte bianca diede, per denari a tradimento, il castello di Piano di Trevigne in mano de'Neri di Firenze. *Che mi scagioni*, che mi scusi, che mi scolpi, cioè avendo egli colpe più gravi delle mie, faccia qui apparir me assai meno reo di quel ch'io sono.

70 *visi cagnazzi*, cioè visi fatti paonazzi e morelli pel freddo.

71 *ribrezzo*, spavento.

72 *de' gelati guazzi*, degli stagni gelati.

73 *inver lo mezzo* ec. Intendi: verso il centro della terra, al quale tutte le cose gravi tendono per loro natura.

75 *nell' eterno rezzo*, cioè in quell'ombre eterne, in quel luogo sempre lontano dal raggio e dal calor del sole.

79 *peste*, pesti. Costui che qui parla è Bocca degli Abati fiorentino, di parte guelfa, per tradimento del quale furono trucidati presso Montaperti quattro mila Guelfi.

80, 81 *la vendetta-Di Mont' Aperti*, cioè il castigo meritato da me pel tradimento fatto a Montaperti.

83 *Sì ch' i' esca* ec. Sì ch' io esca di un dubbio che mi è venuto intorno la persona di costui quando egli ha nominato Montaperti.

84 *quantunque*, cioè quanto.

88 *Antenora.* Altra sfera, così chiamata da Antenore, che secondo Ditti Cretense e Darete Frigio, tradì Troia sua patria.

90 *Sì che, se vivo fossi* ec. Bocca si pensa che Dante sia un' ombra, e meraviglia della forza con che egli fu percosso nelle gote dai piedi di Dante.

93 *tra l' altre note*, cioè fra le altre cose da me notate quaggiù per farne memoria nel mondo de' vivi.

(94) Seconda sfera.

(95) Traditori della patria.

95 *lagna*, afflizione, molestia.

96 *mal sai lusingar* ec. cioè: usi con noi inutili lusinghe, perciocchè quelli che giacciono in questo fondo non cercano fama, anzi desiderano di non essere nominati. *Per questa lama*, in questa cavità, in questa valle.

97 *per la cuticagna*, cioè pei capelli della cuticagna, che è la parte concava e deretana del capo.

101 *nè mostrerolti.* Intendi: nè ti mostrerò chi io mi sia, alzando verso te la faccia.

102 *mi tomi*, mi caschi.

105 *con gli occhi in giù raccolti*, cioè cogli occhi affissi nel ghiaccio.

107 *sonar con le mascelle*, cioè battere insieme pel freddo le mascelle.

109 *favelle*, favelli.

114 *Di que', ch' ebb' or* ec. di colui che testè fu sì pronto a manifestarti il mio nome.

115 *Ei piange* ec. Quegli di cui parla Bocca è Buoso da Duera cremonese, il quale, per denaro offertogli dal conte Guido di Monforte condottiere dell'esercito di Francia, non gli contese il passo nella Puglia.

119 *quel di Beccheria.* Questi fu di Pavia ed abate di Vallombrosa, al quale fu tagliata la testa, per essersi scoperto certo trattato che egli fece contro ai Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ove era stato mandato legato del papa.

120 *la gorgiera*, la gorgiera è collaretto di bisso o d'altra tela lina molto fina. Qui è presa figuratamente per significare il collo.

121 *Gianni del Soldanier*: Giovanni Soldanieri di parte Ghibellina. Volendo i Ghibellini torre il governo di mano a'Guelfi, egli li tradì, s'accostò

ad essi Guelfi e fecesi principe del nuovo governo.

122 *Tribaldello*: uomo di Faenza che a tradimento aprì di notte le porte di detta città a' Bolognesi. *Più là*, cioè più presso al centro. *Ganellone*. Questi è quel Gano traditore di Carlo Magno, di cui tanto dice l'Ariosto.

124 *da ello*, cioè da quello.

125 *Ch' io vidi*, cioè quando io vidi.

126 *era cappello*, cioè stavagli sopra quasi come cappello.

127 *si manduca*, si mangia.

128 *'l sovran*, cioè colui che stava col capo sopra l' altro spirito.

130 *Tideo* ec. Figliuolo d' Eneo re di Calidonia, e Menalippo Tebano combatterono insieme presso Tebe e restarono ambedue mortalmente feriti. Tideo, sopravvivendo al suo nemico, fecesi recare la testa di lui, e per rabbia la si rose.

132 *e l' altre cose*, cioè le cervella e quanto era congiunto al cranio.

136 *per tal convegno*, cioè per tal convenzione, con tal patto.

136 *ti piangi*, cioè ti lagni, ti duoli.

137 *pecca*, peccato o colpa.

138 *te ne cangi*, te ne contraccambi col lodar te e col biasimar lui.

139 *Se quella* ec. Intendi: se la mia lingua non si secca, cioè se io non divengo muto per morte.

CANTO XXXIII.

2 *forbendola*, cioè nettandola.

3 *Del capo*. V. i versi 128 e 129 del canto precedente.

6 *Già pur pensando*, cioè solo col recarmelo ora dinanzi all' imaginazione.

13 *Ugolino*. Conte della Gherardesca nobile pisano e guelfo. Di concordia coll' arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini cacciò da Pisa il suo nipote Nino che se ne era fatto signore, e si pose in luogo di lui: ma l' Arcivescovo, per invidia e per odio di parte, con l' aiuto de' Gualandi, de' Sismondi e de' Lanfranchi, alzata la croce, con molto popolo furibondo venne alle case del conte, e fatto prigioniero lui, due suoi figliuoli Gaddo e Uguccione e i suoi tre nipoti Ugolino detto il Brigata, Arrigo ed Anselmuccio, li rinchiuse nella torre dei Gualandi alle sette vie, e poscia, acciocchè non fosse loro recato alcun cibo, fece gettare la chiave di essa torre nell'Arno. In picciol tempo tutti morirono miseramente di fame. Il Ch. Sig. Carlo Troya di Napoli ci fa conoscere che i tre innocenti nipoti del conte non erano di età novella e che ciascuno di essi avea moglie, ma che il Poeta avea bisogno di fingerli giovinetti per movere maggiormente a compassione il lettore; e adduce mol-

te ragioni per far credere che sia stato ingiustamente aggravato l' arcivescovo Ruggeri della colpa appostagli da Dante, della quale dev' essere accagionato Guido da Monte Feltro nelle cui mani era il reggimento di Pisa.

15 *perch' i' son* ec., cioè perchè io sono ora così cattivo vicino di costui, come tu vedi.

22 *Brieve pertugio*, cioè piccola finestra. *Muda* è il luogo chiuso ove si tengono gli uccelli a mudare. *Mudare* significa mutar le penne. Dante nel Canzoniere, parlando della cornacchia che era stata spogliata delle penne, fa dire alle compagne di lei che la beffano: *ella muda*. Qui è chiamata muda la torre per similitudine. L'Anonimo citato nell'edizione fiorentina dell' Ancora dice che *muda* fosse il nome proprio della torre, che poscia per la fame sofferta dal conte Ugolino fu chiamata torre della fame.

25, 26 *M' avea mostrato-Più lune già.* Mi aveva mostrato che la luna erasi rinnovata più volte, cioè che erano trascorsi più mesi. Abbiamo preferita questa lezione *lune* invece di *lume*, che si vede in altri cod. e stampe, per le ragioni seguenti. Il conte Ugolino fu desto *innanzi la dimane*, cioè innanzi al principio del giorno; per ciò è che se prima di quell' ora egli aveva sognato, non può essere che più *lume* già fosse entrato per lo forame della torre. E quand' anche esso Conte avesse sognato dopo l'aurora, era cosa naturale che egli dicesse che più *lume* gli aveva mostrato la torre per lo suo forame? Chi sogna dorme, chi dorme non vede. Leggiamo dunque *più lune*, e interpretiamo coi sopraddetti chiosatori: *già erano passati più mesi dalla mia prigionia* (cioè dall'agosto al marzo, secondo che narra Gio. Villani). È cosa naturale che colui che sia chiuso e solitario in carcere discerna e noti i mesi dal risplendere che fa la luna d'intervallo in intervallo di tempo. Si noti ancora che quando Ugolino parla del secondo giorno dopo il sogno dice: *Come un poco di raggio si fu messo-Nel doloroso carcere.* Se il raggio era poco nell' ora che il sole (come è detto nel verso antecedente) era uscito nel mondo, manifesto è che *più lume* non poteva essere entrato in essa torre sul far dell'alba.

27 *Che del futuro* ec., cioè che mi scoprì il futuro.

28 *Questi* ec. Intendi: costui che io rodo mi pareva che fosse capo e signore di una turba di gente.

26 *Cacciando*, cioè in atto di cacciare *il lupo e i lupicini.* Suppone che dal sognare sì fatti animali affamati debba seguitare patimento di fame.

29, 30 *al monte-Per che*, cioè il monte pel quale. Questo è il monte San Giuliano, che, essendo posto fra Pisa e Lucca, toglie alle due città vicine di potersi vedere.

31 *magre*, cioè ~~affamate:~~ *studiose*, cioè sollecite: *conte*, cioè ammaestrate a simile caccia.

34 *S'avea messi*, cioè mandava innanzi agli altri nella detta caccia.

35 *Lo padre e i figli*, cioè il lupo e i lupicini: *sane*, sanne, denti.

37 *la dimane*, il giorno vegnente.

44 *addotto*, recato.

45 *E per suo sogno* ec. Ciascuno dei figliuoli avea avuto un sogno simile a quello del padre.

46 *senti' chiavar* ec. Quando fu deliberato dall' arcivescovo di cacciare la chiave in Arno.

49 *Io non piangeva* ec. Io non poteva piangere, perciocchè il dolore mi avea reso immobile e muto a modo di un sasso.

56, 57 *ed io scorsi-Per quattro visi* ec. Intendi: ed io scorsi nei volti de' miei figliuoli la tristezza e lo squallore che era nel mio.

59 *fessi*, facessi.

60 *Di manicar*, di mangiare.

64 *Quetami*, quietaimi.

68 *Gaddo*: uno de' due figliuoli d'Ugolino.

73 *Già cieco* ec. Per mancanza d' alimento essendo a lui venuta meno con tutte le forze de' sensi quella della vista, si diede a brancolare, cioè a cercar tastando colle mani intorno le tenebre di quella torre.

74 *E tre dì li chiamai* ec. E tre di dopo che furono morti li chiamai, come stimolavami il poter del dolore; ma poscia più che il dolore potè il digiuno, il quale mi tolse le forze e la vita. La nidob. legge: *due dì*.

75 *Poscia più che il dolor, potè il digiuno*. Sottintendi: a farmi morire.

80 *Del bel paese là dove il sì suona*. Dante nel suo libro della *vita nuova* distingue le diverse lingue dalla particella affermativa. Chiamò lingua *d' oca* quella di una parte di Francia, e lingua del *sì* quella d' Italia. Parrebbe dunque che egli dicendo qui-*il bel paese dove il sì suona*-avesse voluto significare l'Italia. Ma se poniamo mente alla particella *là*, che dassi al luogo nel quale nè chi parla è, nè chi ascolta, si comprenderà che egli vuole intendere della sola Toscana dalla quale era bandito; e così adoperò non perchè la particella *sì* dell'italica lingua appartenga solo ai Toscani, ma perchè i Toscani tutti favellando l' usano e più dolcemenie degli altri popoli d' Italia. Perciò il Poeta disse *suona*, quasi volesse dire: là dove più comunemente e più dolcemente si parla l' idioma d' Italia.

82 *la Capraia e la Gorgona*. Isolette nel mar Tirreno situate non lungi dal luogo ove sbocca l' Arno.

83 *siepe*, cioè riparo, intoppo.

85 *aveva voce*, cioè aveva fama. *D' aver tradita* ec. Dicesi che il conte Ugolino avesse tradita Pisa e renduto ai Fiorentini ed ai Lucchesi le loro castella.

89 *Novella Tebe*. Dà a Pisa il nome di Tebe, perocchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti de' suoi cittadini. *Uguccione e il Brigata*: l' uno era figliuolo del Conte, l' altro nipote.

90 *E gli altri duo* ec. Anselmuccio e Gaddo sopra nominati.

(91) Terza sfera, detta Tolomea.

91 *un' altra gente*, la terza ciurma di coloro che hanno tradito chi si fidava in loro: *ruvidamente*, cioè duramente.

93 *Non volta in giù* ec. Intendi: non colla faccia volta in giù, come stavano quelli dell'Antenora, ma riversata in su per maggior loro pena.

(94) Traditori di chi si fidò in essi.

95 *E'l duol* ec., cioè la lagrima che trova sugli occhi intoppo d'un' altra lagrima, *si volve in entro*, cioè ritorna indietro accrescendo l'ambascia all'afflitto, che non può sfogarla col pianto.

97 *fanno groppo*, fanno nodo, si agghiacciano ed impediscono alle altre lagrime l'uscita.

99 *il coppo*, cioè la cavità dell'occhio.

100 *Ed avvegna* ec. Costruzione: ed avvegna che per *la freddura* (pel gran freddo) *ciascun sentimento cessato avesse stallo*, cioè abbandonato avesse stanza, tolto si fosse dal mio viso, *sì come d'un callo*, siccome ogni sentimento si toglie dalle parti incallite del nostro corpo.

105 *Non è quaggiuso ogni vapore spento?* La cagione del vento è lo scaldare del sole, onde sono sollevati i vapori. Perciò la domanda *non è spento ogni vapore?* equivale a quest'altra: non è questo luogo privo dell'attività del sole? e se è privo di questa attività, ond'è che spira il vento?

106 *avaccio*, prestamente.

108 *che il fiato piove*, cioè che produce, manda questo vento.

111 *l'ultima posta*, cioè la più profonda stanza dell'inferno.

113 *m' impregna*, cioè mi colma, mi aggrava.

116 *s' io non ti disbrigo* ec. Finta imprecazione che Dante fa a se medesimo. Intende: se non ti disbrigo, cioè se non ti traggo d'impaccio, che io possa andare al fondo di questa ghiaccia. Lo spirito che ascolta può credere che Dante imprechi a se stesso la pena di coloro che sono nella ghiaccia; ma Dante veramente intende dell' andare alla ghiaccia in quel modo che aveva visitati gli altri luoghi d'inferno.

118 *Alberigo*. Alberigo de' Manfredi signori di Faenza, che fecesi de' frati gaudenti: Essendo in discordia con alcuni suoi consorti e bramando di levarli dal mondo, finse di volersi conciliare con loro e li convitò magnificamente. Al recarsi delle frutta, secondo che egli aveva ordinato, uscirono alcuni sicarii che uccisero molti dei convitati.

119 *I' son* ec. Allude al recare delle frutta, che fu segno dell' uccisione de' suoi consorti.

120 *Che qui riprendo* ec. Intendi: riprendo per quelle frutta altre frutta migliori, cioè pel male da me fatto nel mondo ricevo male maggiore quaggiù.

121 *or se' tu* ec. Intendi: or se' tu morto come questi altri? Il Poeta fa maravigliando questa domanda, poichè sapeva che fra-

te Alberico era ancora fra i vivi.

122 *come il mio corpo*. Intendi: come stia il mio corpo nel mondo io non porto scienza, cioè non ho scienza alcuna.

124 *Cotal vantaggio* ec. Intendi: questa Tolomea ha cotal soprappiù, a differenza delle altre sfere. Qui non è ironia alcuna, checchè altri si pensi.

125 *Che spesse volte* ec. Intendi: che spesse volte l'anima innanzi che Atropos (la Parca che recide il filo dell' umana vita) *mossa le dea*, cioè la tragga fuori del corpo.

127 *mi rade*, mi rada.

129 *trade*, tradisce.

132 *Mentre che*, cioè fino a che: *il tempo suo*, cioè il tempo che doveva star congiunto all' anima: *tutto sia volto*, cioè sia compiuto.

133 *in sì fatta cisterna*, in sì fatto pozzo.

134 *E forse* ec. Intendi: e forse (dice forse poichè non avendo scienza del proprio corpo, nè anche ha quella di altrui) *pare suso*, cioè si fa vedere su nel mondo il corpo di quell' anima, *che di qua dietro mi verna*, cioè che di qua dietro a me sta nel verno, nel ghiaccio.

136 *pur mo giuso*, pur ora nell' inferno.

139 *Branca d'Oria*: genovese, che uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Questo Michele Zanche fu posto dal Poeta nella bolgia de' barattieri.

138 *ch' ei fu sì racchiuso*, cioè che l'anima sua fu racchiusa in questa Tolomea.

140 *non morì unquanche*, non morì mai. Branca d' Oria era vivo nel 1300, e Dante finge qui che l'anima di lui fosse nel-l'inferno disgiunta dal corpo suo posseduto da un demonio, il quale mangiava, beveva e vestiva panni, mostrando d' essere lo stesso Branca d' Oria.

146 *e d' un suo prossimano*, e di un suo congiunto. Dicono ch' ei fosse un suo nipote, che l'aiutò a commettere l'omicidio.

154 *col peggiore spirto* ec., cioè con frate Alberico faentino.

156 *In anima in Cocito*. Intendi: con l'anima è all'inferno, come è detto di sopra. Vedi la nota al v. 140.

157 *Ed in corpo* ec., cioè e col corpo pare che sia vivo su nel mondo; perciocchè un demonio fa in Genova le sue veci.

CANTO XXXIV.

1 *Vexilla regis* ec. Questo è il primo verso dell' inno che dalla chiesa si canta al vessillo della croce. Virgilio lo ripete qui ironicamente parlando di Lucifero, onde schernire la superbia di costui che presunse di uguagliarsi a Dio.

(2) Quarta sfera-Traditori de' loro benefattori.

8 *se tu 'l discerni*, cioè se tu discerni Lucifero.

4 *spira*, esala.

6 *Par*, apparisce: *un mulin*, cioè un mulino a vento. I mulini a vento hanno quattro grandi ali di legno fatte in modo che il vento le fa girare a sua posta.

7 *dificio*, edifizio: *allotta*, allora.

8 *Poi per lo vento.* Intendi: per ripararmi dal vento.

12 *E trasparean* ec., cioè: e trasparivano, come trasparisce nel corpo del vetro un fuscellino di paglia o di cosa simile che vi sia racchiuso.

13 *altre stanno erte* ec. Intendi: altre stanno dritte, alcune col capo all'insù, altre co'piedi.

15 *inverte*, rivolta.

18 *La creatura* ec. Lucifero, che prima della sua ribellione era bellissimo.

19 *Dinanzi mi si tolse*, cioè Virgilio.

20 *Dite.* Con questo nome, che le favole danno a Plutone, chiama Lucifero, perchè egli è re dell' inferno.

27 *d'uno e d'altro*, cioè di morte e di vita.

30 *E più con un gigante* ec. Intendi: la mia statura si avvicina più a quella di un gigante, che la statura de' giganti alla grandezza delle braccia di Lucifero.

33 *si confaccia*; cioè sia in proporzione.

34 *S' ei fu sì bel* ec. Se ei fu sì bello, come ora è brutto, cioè se egli fu bellissimo e poscia sì ingratamente corrispose a chi tale l' aveva creato, meraviglia non è che ogni brutta cosa ed ogni male da lui proceda.

38 *tre facce alla sua testa.* La faccia vermiglia (secondo il Velutello e il Daniello) significa l' ira: l' altra che è del color tra il bianco e il giallo, cioè livido, dinota l'invidia: la terza di color nero, proprio degli Etiopi, che vengono di *là dove il Nilo s'avvalla* (si abbassa), è simbolo dell'accidia.

41 *Sovresso*, sopra.

56 *maciulla*: è quello strumento composto di due legni, uno de'quali entra in un canale che è nell' altro, e si usa per dirompere il lino e la canapa e mondarla dalla materia legnosa.

58 *A quel dinanzi*, cioè a quello che era nella bocca della faccia dinanzi *il mordere era nulla*: int.: nulla erano i morsi a paragone delle graffiature che gli davano gli artigli di Lucifero.

60 *brulla*, spogliata.

61 *che ha maggior pena*, cioè che è la più tormentata di quante sono nell' inferno.

62 *Giuda Scariotto*, colui che tradì Gesù Cristo.

65 *Bruto*, l' uccisore di Giulio Cesare.

67 *Cassio*, l'altro degli uccisori di Giulio Cesare. *Membruto*, cioè molto complesso nelle membra. Tullio scrive nella terza Catilin.: *nec L. Cassii adipem pertimescendum.* Dante forse fu tratto in errore da questo luogo di Cicerone attribuendo le qualità di L. Cassio a Caio Cassio. Questa osservazione è di

Monsignor Mai. De repub. Cic. C. 2, Cap. 26, p. 85.

70 *gli avvinghiai*, cioè gli abbracciai.

71 *poste*, cioè opportunità.

72 *E quando l' ale* ec., cioè: quando l' ali di Lucifero furono aperte assai, appigliò sè alle *vellute*, cioè alle vellose, pilose *coste*.

74 *Di vello in vello*, cioè da una ciocca all' altra dei peli di Lucifero.

75 *Tra 'l folto pelo* ec. Intendi: tra i pilosi fianchi di Lucifero e le pareti del pozzo incrostate di ghiaccio che Lucifero circondavano.

76 *là dove la coscia* ec., cioè appunto dove la coscia si piega sporgendo in fuori dai fianchi.

79 *Volse la testa* ec., cioè si capovolse con fatica per essere nel punto della terra, ove la forza centripeta è nel suo massimo grado. *Zanche*, gambe.

80 *come uom che sale* ec. Virgilio colla testa rivolta verso l' emisfero opposto a quello nel quale aveva camminato sino allora si allontanava dal centro della terra, che è quanto dire saliva, per uscire da quella oscura cavità: ma Dante vedendo che Virgilio non tornava indietro e proseguiva il cammino per la stessa direzione di prima, credeva di andare allo ingiù e di vie maggiormente profondarsi nell' inferno.

87 *Appresso porse a me*, ec. Appresso egli accortamente, cautamente: *porse a me*, mosse verso di me il passo.

91 *E s' io divenni* ec. Vedi il v. 81.

92 *La gente grossa* ec. La gente di grosso intendimento, che non sa che tutti i pesi da qualunque punto della terra traggono al centro di essa, si sarebbe travagliata ingannandosi come Dante, il quale si pensò di ritornare allo ingiù quando dal detto centro saliva nell' emisfero antartico.

96 *E già il sole* ec. Il giorno è diviso in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespro. Mezza terza è l'ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell' altro emisfero che risorgeva la notte, è naturale che in questo dica dopo alcune ore che è scorsa l' ottava parte del giorno; poichè mentre all' uno emisfero si nascondeva il sole, veniva a mostrarsi nell' altro.

97 *Non era camminata* ec. Intendi: là ove eravamo noi non era via piana ed agevole come ne' palagi.

98 *ma natural burella*, cioè luogo naturale a guisa di prigione. *Burella* è voce antica che significa specie di prigione e per avventura quella che oggi chiamasi secreta. Forse cotal voce viene da *buro*, buio.

99 *disagio* cioè scarsità.

102 *erro*, errore.

105 *a mane*, cioè a mattina.

108 *del vermo reo*, cioè Lucifero: *che il mondo fora*, cioè da cui la terra nostra è forata, bucata.

109 *cotanto*, cioè tanto tempo.

112 *E se' or sotto* ec. Intendi: ed or sei giunto sotto l' emisfero opposto a quello che circonda

la gran secca cioè la metà del terrestre globo abitata da noi (la terra è chiamata nelle sacre scritture *aridam*); e sotto il più alto punto del quale *fu consunto l'uom che nacque e visse senza pecca*, cioè Gesù Cristo. Dante suppone che Gerusalemme sia nel mezzo al nostro emisfero terrestre, e perciò sotto il più alto punto del suo meridiano.

106 *Tu hai li piedi* ec. Il Poeta suppone che immediatamente opposto alle quattro sfere della Giudecca sia, entro l'emisfero antartico, un luogo che egli chiama piccola sfera.

108 *è da man*, cioè è da mattina.

122 *E la terra che pria di qua* ec. Intendi: e la terra, che prima della caduta di Lucifero si sporgeva alta più delle acque, andò sotto e con quelle si coprì e venne a mostrarsi dalla parte del nostro emisfero.

124, 125 *e forse-Per fuggir lui* ec. Intendi: e forse per fuggir Lucifero, quella terra che apparisce nell'emisfero al quale siamo giunti, lasciò voto questo luogo in cui ora ci troviamo, *e ricorse su*, cioè si alzò su per formare una montagna. Di questa, che è la montagna del Purgatorio, dirà nella Cantica seguente.

127 *Loco è laggiù* ec. Qui parla Dante al lettore. Intendi: laggiù è un luogo tanto lontano da Lucifero.

158 *quanto* ec., quanto è alta la tomba di lui, cioè la cavità dell'inferno.

129 *Che non per vista* ec. Intendi: che per essere oscurissima non si fa nota agli occhi, ma agli orecchi pel suono di un ruscelletto.

132 *ch'egli avvolge* ec. Intendi: a cui egli scorre intorno e con poca pendenza.

138 *Che porta 'l ciel*, che il cielo porta in giro nel suo corso.

FINE DEL TOMO PRIMO.